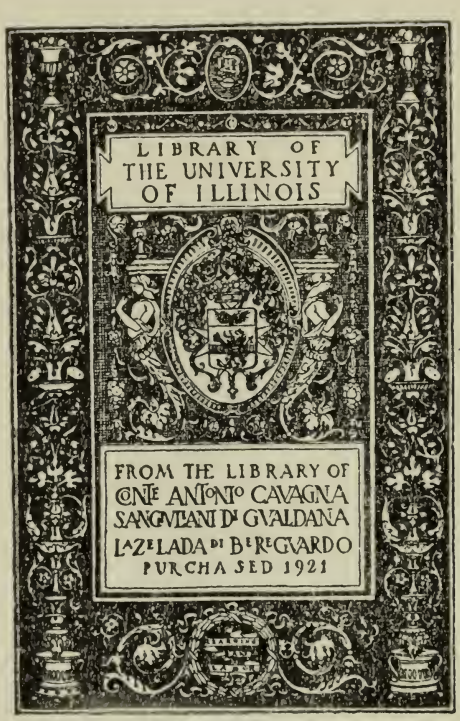
759.5
T54b


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVIANI D' GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

759.5
T54b

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

APR - 2 1977
MAY 12 1977

L161—O-1096

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/cenniillustrativ00belt

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TIZIANO VECELLIO

DALLA STATUA SCOLPITA NEL MONUMENTO.

CENNI ILLUSTRATIVI

sul monumento

A TIZIANO VECELLIO,

aggiuntevi la vita dello stesso

E

NOTIZIE INTORNO AL FU PROFESSORE DI SCOLTURA

LUIGI ZANDOMENEGHI,

del consigliere

FRANCESCO DOTT. BELTRAME,

socio d'onore dell'I. R. Accademia di Belle Arti ec.

VENEZIA,

DALLA PREMIATA TIPOGRAFIA DI P. NARATOVICH.

1852.

T525
T54b

PREFAZIONE.

Nel presentare al pubblico la vita di Tiziano Vecellio preceduta da alcuni cenni illustrativi sul monumento innalzatogli in questa chiesa di S. M. Gloriosa de' Frari, che venne testè solennemente inaugurato, e susseguita dalle notizie intorno al professore di scultura Luigi Zandomeneghi, il quale ne fu l'inventore, e insieme al proprio figlio Pietro l'esecutore, sento vivamente il bisogno di raccomandare questi poveri scritti all'indulgenza del benevolo lettore.

Consultando più il buon volere che le poche mie forze, nel dettarli io seguii gl'impulsi di quell'amore alle arti belle, che le fortunose vicende e le sciagure estinguere in me non poterono, adempiendo in pari tempo ad un sacro dovere di devota riconoscenza. Questo sentimento fece in varie guise al

CAVANNA LIBRARY

mio animo una dolce violenza. Figlio, se non per nascita, per più che trentenne dimora, e per materna derivazione a questa Venezia, che amo e riverisco quale seconda mia patria, io divisi con essa la gratitudine alla magnanimità dell'Augusto Ferdinando, che in sì splendido modo esaltò il principe della veneziana pittura; suddito reverente, pungeami desiderio vivissimo d'aver occasione di rendere pubblico omaggio alla sovrana munificenza. E questa occasione io la colsi al solenne inaugurarsi del monumento a Tiziano; imperocchè il diffondere la fama di quella grandiosa opera, il rilevarne i pregi distinti, il far conoscere qual regale e magnifico dono sia questo a Venezia, mi parve pensiero non immeritevole di trovar grazia appo tutti coloro, che apprezzano il culto prestato ai grandi uomini ed ai Principi generosi che ne onorano la memoria.

Ricordando i fasti di quel sommo fra gl'italiani pittori, sorse in me naturalmente l'idea di dettarne compendiosamente la vita, e di pubblicarla in questo momento, in cui se ne celebra, per così dire, l'apoteosi. Troppo coraggioso per bramosìa di portar anch'io il mio tenue tributo al tempio della gloria italiana, m'accinsi alla non facile impresa, e non ne calcolai la difficoltà e l'importanza. Molti e molti scrissero la vita di Tiziano, e ne pubblica-

rono elogi, e minutamente descrissero le tante opere ch'ei fece nel lungo corso della sua mortale carriera, giunta al novantesimonono anno. Non breve tempo mi avrebbe occorso, per consultare, se non tutti, almeno i principali Autori nostrali e stranieri, che parlarono di Tiziano, per isceverare il vero dall'immaginario, per notarne le contraddizioni, per iscoprirne e rettificarne gli errori, e per istabilire con precisione i fatti e le epoche più interessanti della gloriosa sua vita. Confesso ingenuamente, che troppo tardi quell'idea m'è venuta; e conoscendo anzi l'imparità delle mie forze poste a confronto della vastità del subbietto, ne avrei del tutto abbandonato il pensiero, se non avessi trovato incoraggiamento ed appoggio nella altrui bontà e gentilezza. M'incoraggiarono specialmente ad avviarmi nel difficile e scabroso sentiero i sigg. Giovanni dott. Meneguzzi ed Agostino Coletti, nativi entrambi di Cadore, i quali, giustamente superbi di appartenere alla stessa terra che diede i natali a Tiziano, vollero essermi liberali di notizie e documenti relativi alla vita e alle opere dell'immortale loro concittadino. E generosa assistenza, ed opportuni avvertimenti io m'ebbi dal mio onorevole amico, dall'eruditissimo delle cose nostre, l'illustratore delle iscrizioni venezia-

ne cav. Emmanuele Cicogna; come del pari cortesemente fui coadiuvato dai Preposti dell'I. R. Biblioteca Marciana ab. Valentinelli Bibliotecario, G. Veludo e ab. Simonetti, e da qualch'altro mio dotto e rispettabile amico.

Sorretto da siffatti sostegni, benchè dolente di non aver potuto esaminare le memorie lasciate intorno a Tiziano dal ch. sig. dott. Taddeo Jacobi, che fu l'ornamento di Pieve di Cadore, raccoglitor benemerito di tutto ciò che poteva tornar ad onore dell'amatissima sua patria, e di cui era amico e famigliare il lodato sig. dott. Meneguzzi, ho studiato e confrontato molti degli scrittori che trattarono di Tiziano e delle sue pitture. Il Vasari, l'Anonimo, il Ridolfi, il Lanzi, il Liruti, lo Zanetti, il Ticozzi e il Cicognara furono le sorgenti ond'io attinsi i fatti e le circostanze più importanti della vita di Tiziano, nonchè le notizie e i giudizii intorno ai più celebrati suoi quadri. Il Vasari, che scrisse di lui mentr'egli ancora viveva, e che anzi gli premorì, che fu suo *amicissimo*, com'ei medesimo si compiace chiamarsi, che visse alcun tempo con essolui familiarmente in Venezia e in Roma; l'Anonimo, che pubblicò la vita di Tiziano nel 1622, che probabilmente lo conobbe e gli fu assai vicino, e che fu seguito da quasi tutti i suc-

cessivi biografi; e il Ridolfi, che nel 1646 dava in luce la sua opera: *Le Maraviglie dell' Arte*, commendatissima per diligenza, e per l'esatta descrizione delle principali opere Tizianesche, mi furono di scorta nel mio lavoro. La vita di Tiziano, scritta, come avvertiva, da un Anonimo, e pubblicata per la prima volta nel 1622, fu riprodotta nel 1809 per cura dell' ab. Francesco Accordini, a festeggiare le nozze Da-Mula—Lavagnoli, colla giunta di dieci lettere di Tiziano, l' autografo della prima delle quali esiste nella suddetta Biblioteca Marciana. Quella edizione del 1809 si eseguì dietro i suggerimenti del fu illustre Bibliotecario ab. cav. Morelli; ed un esemplare della medesima, con postille ed annotazioni importantissime, diligentemente copiate dall'autografo manoscritto di un illustre Bibliofilo, io ebbi la fortuna di poter esaminare.

Ma giovommi oltremodo la studiata opera messa alle stampe nell'anno 1833 dal fu ab. Giuseppe Cadorin, intitolata: *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio*, ec. Oh egli è ben a lamentarsi doppiamente l'immatura perdita, che recentemente hanno fatto e il Cadore sua patria, e Venezia, che si onorava di averlo a cittadino, di questo dotto, erudito ed esemplare ecclesiastico, benemerito

delle lettere e della pubblica istruzione; uomo fornito di aurei costumi e delle più belle virtù! Tenerissimo della patria gloria, un saggio luminoso del suo sapere e della sua erudizione ei ci diede nel libro sovraccennato. E con la ricca suppellettile di memorie, di documenti, di scritture ch'egli avea pazientemente disotterrate da polverosi archivii, da biblioteche antiche, preziosa eredità da lui lasciata alla propria famiglia, egli certamente dettata avrebbe una vita di Tiziano in ogni sua parte compiuta, quale gli ammiratori di quel sublime ingegno possono ancora desiderare.

Impotente a compiere tal voto, affido questi scritti alla benevolenza del pubblico con giusta trepidazione, nel fermo proponimento, ove i miei sforzi fossero incoraggiati da qualche favore, di ricalcare con maggior agio, e con più franco passo il cammino, sperando di poter in altro tempo offerire a' miei concittadini cosa meno indegna della loro indulgenza.

Venezia, a' dì 26 *luglio* 1852.

Dott. Francesco Beltrame.

VITA

DI

TIZIANO VECELLIO.

Una possente parola scendeva dall'alto del trono dei Cesari, e il desiderio delle passate e della nostra età, dell'Italia, d'Europa tutta fu finalmente appagato. Dopo duecentsettantasei anni, dacchè si spense il maggior astro della veneziana pittura, il nome di Tiziano Vecellio ricomparisce circondato di novello splendore, scolpito sulla stupenda mole marmorea, che il volere di Ferdinando I di Austria Imperadore e Re fece sorgere in quel tempio maestoso, che ne racchiude le preziose reliquie (1). Per oltre due secoli e mezzo lo straniero, il quale recavasi a visitare quest'unica Venezia, ad ammirarne i magnifici monumenti, testimoni della sua potenza e della imperitura sua gloria, avidamente iva in traccia dell'umile pietra, che copriva le ossa del sommo pittore, e, dopo averla salutata, mesto se ne dipartiva con un sospiro ed un voto. Or questo voto è soddisfatto. Onore a Ferdinando, che decretò e iniziò la bell'opera! Onore a Francesco Giuseppe suo augusto successore, che l'ha compiuta!

Lasciando alla storia il nobile ufficio di tramandarne i nomi venerati alla lontana posterità, or che la loro magnanima parola consacrò il massimo de' trionfi a quello dell'immortale Tiziano, mi parve, che inutil cosa esser non dovesse il richiamare alla memoria de' presenti una vita, che per un sentiero tutto seminato di fiori, accarezzato, applaudito, onorato ci condusse alla più tarda longevità. Così il mio buon volere supplir potesse alla povertà dello ingegno, com'io intendo a rendere un tributo di riverente ammirazione al genio di lui, pel quale ad altissima fama saliva l'italiana pittura; a lui, che la difficil arte addita maestro primo a coloro, che si sentono da verace vocazione sospinti a porre il piede animosi nel santuario a' profani vietato.

Sembra destino, o piuttosto privilegio di quelli che sono chiamati a percorrere un arringo glorioso, il sortire i natali in epoche memorande per fatti straordinarii, o per uomini insigni, che le illustrarono. Così fu di Tiziano, venuto in luce sul declinare del decimoquinto, e vissuto per oltre a due terzi del secolo decimosesto, quando personaggi celebratissimi resero famosa quella età, che fu sì feconda di strepitosi avvenimenti. I Bellini, i Giorgioni, i Caliari, i Bassano, Pordenone, Tintoretto, Cima, Paris Bordone, il divino Raffaello, il fiero Michelangelo, il Palladio, il Sansovino, il Sanmicheli, i Lombardi, il Vittoria, il Cellini, nelle tre arti sorelle, l'Ariosto, il Bembo, il Tasso, il Macchiavelli, il Guicciardini, Carlo V, il signore del più vasto impero d'Europa, Francesco I di Francia, il più valoroso e cavalleresco come il più sfortunato dei re, Leone X, Clemente VII, Paolo III Pontefici Romani, onde tanto rifulse l'incrollabile sedia di Pietro, furono contemporanei a Tiziano. Ed in quell'epoca alzò il capo minacciosa la Riforma, e sanguinose guerre si combatterono, e la Cattolica Chiesa per bocca de'suoi Padri, radunati in

Trento a sacro concilio, dettava que' canoni di sapienza divina, ch'esser ne doveano l'eterna salvaguardia. Come al tempo di Tiziano, così nell'età moderna, dopo il sonno di due secoli, di mezzo ai terribili sconvolgimenti, che travolsero la società europea nel turbine delle rivoluzioni, sorsero quasi contemporanei Napoleone e Canova, pianeti luminosi, cui fecero splendida corona quali astri minori molti eletti ingegni, che brillarono nelle armi, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle.

Della distinta ed agiata famiglia de' Vecellio nacque Tiziano figlio a Gregorio e Lucia l'anno 1477 in Pieve, ch' era la capitale dell' alpestre territorio denominato *Cadore* (2). Non ampio è quel paese, ma posto in ameno sito, e per vaghezza di prospettive, per salubrità di clima, per aere puro e sottile atto a dare la maggior vigoria alle membra, e il più rapido sviluppo all'ingegno. E forte e svegliata gente è quella di Cadore, operosa, industriosissima, di spiriti elevati, di carattere fermo e d'indomato coraggio, che talvolta suggellò col sangue l'avita fedeltà all' Adriaca dominatrice de' mari (3). Fra quella gente, su quelle montagne, tra le pompe di una natura rozza sì, ma sempre grande e maestosa, il fanciulletto Tiziano, il quale dovea poi sì sapientemente interrogarla, e disvelarne i misteri, e rappresentarla al vivo in tutte le svariate sue forme, visse gli anni dell' infanzia, ed acquistò quella robustezza, che gli conservò sino quasi al centesimo anno le forze del corpo e la luce dello intelletto.

Fu nel corso de' suoi anni puerili, che cominciò a germogliare, e poco a poco a svilupparsi nella sua mente l'idea di quel bello imitativo, ch'egli poi seppe di tanta splendidezza vestire; fu nell'età infantile, in che la sua anima vergine e pura sentì le prime inspirazioni del genio, il quale,

al dire di un famigerato nostro scrittore e filosofo, della cui amicizia altamente mi onorò, « è quella nativa inclinazione, che ha ciascun individuo ad un determinato genere d'imprese, di occupazioni, di studii; per cui quando siavi questo genio nell'uomo, e chiaramente si manifesti, ed energicamente operi, tutte le altre facoltà gli si fanno ancelle, ed egli qual loro signore e duce le indirizza a quella meta, che vuole raggiungere » (4).

Che questa irresistibile tendenza, questa divina inspirazione, abbia esercitato una potente influenza sull'anima di Tiziano fino dalla prima sua fanciullezza; che abbia operato efficacemente sopra di lui grado a grado ch'ei progrediva nell'adolescenza, e si avanzava nella gioventù, e sviluppavasi nella più robusta virilità, ciò risulterà manifesto dalla storia della lunga sua vita, ch'è quanto dire dalla storia dei quasi innumerevoli suoi dipinti. Imperocchè assiduo al lavoro, operosissimo sempre, e innamorato dell'arte, ei visse solo per l'arte, e potè quindi moltiplicare le opere sue maravigliose, in guisa da fregiarne le gallerie tutte d'Europa, di cui formano il principale ornamento.

Guidato unicamente da quel senso intuitivo del bello ideale, che doveva poi condurlo a scoprire le più recondite bellezze della natura, digiuno di qualunque nozione elementare del disegno, essendo ancora fanciullo, sul muro della casa paterna effigiò l'immagine di Nostra Donna, valendosi per colorirla del succo spremuto dalle erbe e dai fiori: e tale fu lo stupore, che destò quella primizia del suo genio pittorico, che il padre stabilì di mandarlo col figlio maggiore Francesco a Venezia presso il fratello Antonio (5), affinchè apprendesse le lettere e il disegno.

Ciò avvenne nel 1487 (6), quando Tiziano toccava il decimo anno. E fu grande fortuna pel prodigioso fan-

ciullo, che l'avveduto suo genitore, resistendo al rammarico di staccarlo dal proprio seno, lo inviasse a questa città delle maraviglie, la cui Repubblica era in quei tempi divenuta potenza di primo ordine; a questa città, che Tiziano amar doveva con verace affetto di figlio, cui essa corrispose poi con vero amore di madre (7). Da tale corrispondenza di sensi amorosi, che è una celeste dote degli animi gentili, fu regolata, a così dire, tutta la vita di lui; dappoichè, chiamato e in Germania e in Italia da principi e personaggi eminenti a far belle e superbe dei prodigii del suo pennello le aule de' re e le sale dei grandi, ei tenne però sempre fisso lo sguardo a Venezia come alla sua stella polare, e furon giorni per lui di suprema letizia quelli del suo ritorno alle amate lagune.

Gli elementi primi dell'arte li ebbe Tiziano da Sebastiano Zuccato, abbastanza esperto mosaicista, però mediocre disegnatore, ai figli del quale, Valerio e Francesco, ei rese poscia segnalati servigi (8). Ma non era quella la fonte, cui l'animoso giovinetto attingere potesse il sapiente magistero, che a sublime altezza innalzarlo dovea. « Giovanni Bellino (9), pittore illustre, di fantasia nobile, di genio dilicato e di corretto disegno, ad abbellir già di un più grande carattere le forme delle figure, a riscaldare saporitamente le tinte, e a stabilire lo studio delle ombre e dei lumi, varcava finalmente con arditezza generosa i confini entro i quali la pittura, fredda e soverchiamente semplice, stata era fin allora ristretta, divenendo così, oltre che il duce di una nuova scuola tutta vaghezza e spirante la più dolce armonia, il principe veramente della veneziana pittura di que' giorni, nei quali parea volesse il cielo favorire in ogni guisa Venezia » (10).

Non avrei potuto servirmi di termini nè più veri nè più espressivi di questi, ch'io tolsi all'erudito e diligente storico

di Venezia cav. Fabio Mutinelli, mio onorevole amico, per far conoscere il carattere e i pregi di Giovanni Bellino, che fu l'iniziatore di quella scuola, la quale abbandonò la secchezza dei troppo semplici quattrocentisti, cui potrassi bensì tributare la fredda ammirazione della mente, ma non la lode che prorompe veemente dalla commozione dell'animo. E fu Giambellino il primo e vero maestro di Tiziano, che ne seguì i precetti e l'esempio fino all'età dei diciotto ai vent'anni, quando, securo delle proprie forze, si sentì capace di fare da sè, simile all'aquila che, librata sui rapidi vanni, vola a fissar nel sole le imperterrite pupille.

Vogliono alcuni de' suoi biografi, e tra questi il Vasari (11), che Tiziano da Giorgio Barbarelli detto *Giorgione* apprendesse a dipingere con maggiore morbidezza e con più bella maniera; ma giustamente il Ridolfi nota l'errore, mentre Giorgione, coetaneo di Tiziano, perchè nato nello stesso anno, e suo condiscepolo nella scuola di Giambellino, non potè divenirne il maestro (12). È bensì vero, che Giorgione aveva incominciato a dare freschezza alle carni, rilievo ai corpi, verità ai contorni (13), ed è vero altresì, che Tiziano, studiando il nuovo modo di colorire del suo condiscepolo, modificò, come osserva saviamente il Ticozzi (14), il proprio stile, avanzando dal buono al migliore. Ma già, prima ancora ch'ei s'accostasse a Giorgione, avea Tiziano dipinto qualche quadro, da cui presagir si poteva a quale insuperabile altezza egli sarebbe salito.

Nella prima età giovanile dipinse la *Visitazione della Vergine a S. M. Elisabetta*, ch'è la prima opera di lui, non ricordata da verun autore, perchè fino all'anno 1808 rimase, per così dire, quasi occulta nel convento delle monache di S. Andrea qui in Venezia (15). Benchè non senza difetti, questa tavola, che sembra non finita, presenta però tali bel-

lezze e tal forza di colorito, da essere ravvisata a primo aspetto come opera tizianesca. Dotato del talento di osservare, studiosissimo della natura, egli acquistò una conoscenza profonda del colorito, alla quale Giorgione gli avea dischiuso in qualche modo la via.

Fatto espertissimo nel dipingere i ritratti, genere di pittura, in cui, come vedremo in appresso, Tiziano non lasciò ad alcuno la speranza, nonchè di superarlo, nemmen di eguagliarlo, fece quello bellissimo di un gentiluomo della patrizia famiglia Barbarigo, del quale parlando il Vasari, dice, *che fu tenuto sì ben fatto e con tanta diligenza, che se Tiziano non vi avesse scritto in ombra il suo nome, sarebbe stato tenuto opera di Giorgione* (16).

Per quel ritratto e per altre opere conosciuto già Tiziano qual pittore eccellente, non fu difficile al suo amico e protettore Barbarigo di farlo scegliere, nell'anno 1507, dalla Veneta Repubblica a dipingere a fresco in compagnia di Giorgione le facciate del Fondaco de'Tedeschi, riedificato dopo l'incendio del 1505, essendo stata al primo allogata quella sul Canal grande, al secondo l'altra dal lato della merceria. Il tempo, pur troppo eterno nemico d'ogni opera umana, distrusse quegli stupendi affreschi, gli avanzi de'quali furono disegnati dallo Zanetti, e riportati nella sua opera delle pitture a fresco (17).

Per comune consentimento degli scrittori deesi credere che Tiziano abbia superato Giorgione, e che questi se ne sia sdegnato; però i grandi ingegni sentono bensì gl'incitamenti di una nobile emulazione, ma non ismentiscono giammai le tendenze degli animi generosi. E l'uno e l'altro, spinti da irresistibile forza alla ricerca del vero, ed a rappresentarlo col magistero dei colori, camminarono di pari passo, e, gareggiando d'onore, aggiunsero in un punto stesso la meta;

in guisa che i loro contemporanei, talora confondendo insieme le opere d'entrambi, a ben giusta ragione saranno stati incerti a cui donare la palma. Questa incertezza durerebbe tuttora, e l'illustre pittore di Castelfranco contrasterebbe forse il primato al famoso suo emulo di Cadore, se quegli, trasportato da infrenabile ardor giovanile, non avesse troppo appressato le labbra alla tazza avvelenata del piacere, e nella fresca età di 33 anni non avesse perduto miseramente la vita (18).

La fama intanto di Tiziano rapida si diffondeva per tutta Italia, e già alcune città principali della Veneta terraferma aveano voluto abbellirsi di qualche opera del magico suo pennello.

La ridente Vicenza, patria fortunata di quel sommo architetto, che fu Andrea Palladio, cui seguirono d'appresso e uno Scamozzi e un Calderari, i quali le conservarono il primo seggio nell'architettura, la gentile Vicenza, che sulle sponde del Bacchiglione giace al piede delle Beriche colline, ond'è vagamente incoronata, fece dipingere a fresco da Tiziano la sua sala della Ragione: pitture altamente lodate, che andarono fatalmente perdute quando si rifabbricò il pubblico palazzo. Ma rimasero però gli affreschi, ch'egli poco dopo fu chiamato a dipingere in Padova nella Scuola di Sant'Antonio, nella qual dipintura aveva a competitori Domenico Campagnola e Giovanni Contarini, pittori di valentia non comune.

Rappresentò egli su quelle pareti tre storie della vita del venerato Taumaturgo, e, al dire del Ridolfi, « oscurò Tiziano con quelle fatiche la gloria di tutti coloro che avevano in quel luogo dipinto; » dal che puossi argomentare, esser verissimo ciò che racconta il suo biografo contemporaneo Vasari, aver cioè esclamato il celebre fra Se-

bastiano dal Piombo, « che Tiziano meritava il vanto di essere a que' tempi il più bello e maggior imitatore della natura nelle cose de' colori. »

Cinto di novelli allori ritornato alla sua cara Venezia, poichè morte immatura avea sul fior degli anni, come si disse, rapito alle arti ed all' ammirazione d' Europa il grande suo emulo Giorgione, il Veneto Senato invitò Tiziano a compiere nella sala del maggior Consiglio una pittura, che il perduto amico avea lasciata imperfetta (19), rappresentante Federico I imperadore, che bacia il piede ad Alessandro III nella chiesa di S. Marco (20). Questo fatto, di cui vollero i Veneziani perpetuare la memoria, perchè avrebbe ricordato a' posteri quella riconciliazione tra il superbo imperadore e il padre di tutti i fedeli, alla quale eglino ebbero tanta parte in que' procellosissimi tempi, tempi di lunghe e sanguinose guerre, e di feroci odii di parte, e di gravissime ingiurie, e di terribili vendette, accese la fantasia di Tiziano, che non limitossi ad ultimare l' imperfetto e forse appena incominciato lavoro dell' amico, ma lo rifece del tutto, cangiandone l' invenzione e il disegno. E fu egli sublime in quest' opera, che vinse quelle dei Vivarini e Bellini, e nella quale effigiar volle le sembianze de' suoi amici e protettori, rappresentandoveli senza offesa del costume vestiti secondo comportava la loro condizione. Così un fatale destino non avesse permesso, che l' incendio del Palazzo ducale avvenuto nel 1577 distruggesse quello, e gli altri prodigii operati nella stessa sala dal pennello di Tiziano, la battaglia cioè di Cadore tra gl' Imperiali ed i Veneziani, dipinta nel 1523, e l' altra di Spoleti nel 1536. Quella patria sventura dal citato storico di Venezia cav. Mutinelli viene in tal modo descritta: « Oltrepassato avendo il giorno ventesimo di dicembre 1577 (21) la

sua metà, nella qual ora trovavasi di consueto vuoto di gente il ducale Palazzo e la Piazza, appiccavasi il fuoco nel cammino di una stanza vicina all'amplissima sala, dove solcansi raccorre il maggior Consiglio e il Senato. Spopolate dunque in quel momento e le aule e la piazza, avea la fiamma tutto l'agio di operare inosservata, di levarsi al tetto, e di scoppiare in un punto da molte parti, minacciando d'incenerire anche la insigne basilica, e le altre cospicue fabbriche vicine. Alla vista dei globi di fumo densissimo, che s'innalzavano al cielo, e dei rigagnoli del liquefatto piombo del tetto, che dall'alto al suolo scorrea per le gronde, molti dei magistrati primarii, molti patrizii e molti cittadini abitanti nei dintorni della piazza accorrevano, studiandosi di estinguere con ogni mezzo il formidabilissimo incendio. Preservata era già la basilica, preservate già erano le altre ragguardevoli fabbriche, ma non lo erano parimente le sale del maggior Consiglio e degli Squittinii; imperocchè per ogni dove investite dalle fiamme le travi dei tetti, sfasciavansi quelle ad un tratto, con grandissimo fracasso e rovina. In questo modo arse e distrutte miseramente rimanevano le più insigni pitture di Vittore Carpaccio, di Giovanni e di Gentil Bellino, dei Vivarini e di Tiziano, e con esse le immagini dei più gravi senatori, dei più illustri uomini, e le memorie delle geste dei Veneziani, che sulle tele da quegli artefici valorosissimi erano state al vivo rappresentate a decoro delle nobilissime sale. Perivano pertanto, fra le altre immagini, quelle di Marco Antonio Sabellico, di Pietro Bembo, di Jacopo Sannazzaro, di Andrea Navagero, di fra Giocondo architetto, di Agostino Bevazzano, di Lodovico Ariosto, di Vittore Pisani, di Carlo Zeno, di Bessarione, e dei celebratissimi giureconsulti Nicolò e Francesco padre e figlio Contarini; gravissima per-

dita toccando, oltre queste, la storia in quella pure delle varie fogge del prisco vestire (22). »

Volli riportare la diligente narrazione, che del grave disastro fece il sopra citato storico moderno, mio onorevole amico, a conferma di quanto scrissero i biografi di Tiziano, i quali tutti lamentarono la perdita di que' preziosi dipinti. Almeno ei non fu testimonio della grande sventura; imperocchè Iddio, che lo aveva privilegiato del dono di una parte della sua potenza creatrice, un anno prima avendolo chiamato alle regioni dell'eterno riso, risparmiò all'onorando vegliardo l'acerbo dolore di veder divorate dal fuoco quelle opere, che un cronista contemporaneo diceva *rare pitture di eccellentia* (23), senza speranza di poterle più riprodurre. E per sì rare e veramente eccellenti pitture era Tiziano venuto in tanta riputazione, che la Veneta Repubblica, rimuneratrice dei meriti insigni degl' illustri suoi figli, e proteggitrice delle arti belle e de' loro nobili cultori, gli fu liberale d'onori e di benefizii. A lui conferì nel 1516, dopo la morte del suo maestro Giovanni Bellini, avvenuta appunto in quell'anno, la così detta *Sanseria* del Fondaco de' Tedeschi, ch'era un titolo meramente onorario, fruttante però annui ducati 120 vitalizii, titolo che si conferiva soltanto al primo pittor dello Stato (24). A Tiziano furono allogate le più importanti opere e pubbliche e private; a lui la sopraintendenza dei lavori di mosaico nella chiesa di S. Marco; a lui l'uffizio distintissimo di pingere i ritratti dei dogi; a lui con novità d'esempio concessa l'esenzione da una tassa ch'era stata imposta a tutti i cittadini in occasione della guerra, onde i Veneziani eran novellamente minacciati dall' Ottomana potenza; lui finalmente creato giudice supremo del merito de' quadri dipinti nella grande sala della pubblica Libreria, che furono il prezioso risultamento della nobile

gara di nove pittori riputatissimi di que' tempi, fra' quali primeggiano Paolo Veronese, Jacopo Tintoretto, Andrea Schiavone ed Alessandro Varottari detto il Padovanino (25).

La rinomanza di Tiziano invogliò a ricercarlo i principi e i regnatori di quel secolo fortunatissimo per le arti belle; le quali, protette da un potere forte e legittimo, e favorite dalla liberalità de' monarchi, anche se romoreggia il fragore di guerra, vivon secure e tranquille all'ombra dei troni.

Morto, come dicemmo, nel 1516 Giovanni Bellini, che avea dipinto in Ferrara un Baccanale pel duca Alfonso I, questi, cui non era ignoto il valor sommo di Tiziano, colle offerte più lusinghiere lo invitava alla sua corte, ov'egli dopo il detto anno recavasi (26).

Ivi, seguendo l'idea e compiendo forse il disegno del suo maestro, dipinse pur egli tre Baccanali, rappresentando in due quadri i *Trionfi di Bacco*, e nel terzo i *Trionfi d'Amore;* pitture eccellenti, che il Vasari, il Ridolfi, il Mengs e tant'altri decantarono come opere perfettissime, e che Annibale Caracci non esitò di chiamare *i più bei quadri del mondo*. E tali esser doveano certamente, se i poeti ne formarono subbietto de' loro canti, se il Pontefice quando venne in possesso di Ferrara, l'anno 1617, permise che il Legato Serra li facesse trasportare a Roma ad accrescere le maraviglie della Città eterna; se, infine quando un Cardinale della famiglia Lodovisi, nel cui palazzo rimasero pochi anni il secondo ed il terzo Baccanale, li mandò in dono al re di Spagna, commosso e addolorato il Domenichino nel veder privata l'Italia di questo nazionale tesoro, non potè frenare le lagrime, che l'amore dell'arte e della patria gli trasse dal ciglio.

Pure tutti affatto non perdemmo que' famosi dipinti; chè un frammento del secondo, ed è una donzella dormente, conservasi nella galleria, che il celebre professore cavaliere

Scarpa legò alla sua famiglia in Motta, ch'egli illustrò col suo nome, ed arricchì di quell'invidiata collezione (27).

Soddisfattissimo il duca Alfonso, volle essere ritratto da Tiziano di grandezza naturale in atto di tenere una mano sopra un pezzo d'artiglieria, e similmente quello gli fece fare della consorte sua, la troppo celebre Lugrezia Borgia. E se non allora, certamente poco dopo, altro bellissimo ritratto dipinse Tiziano pel duca Alfonso, cui non solo per l'incomparabile sua valentia, ma ben anco pe' suoi modi semplici e cortesi, e per la mitezza e soavità dell'indole divenuto era carissimo. Fu questa l'effigie di Laura Eustocchio, Ferrarese di non elevata condizione, virtuosa ed avvenente donna, che fu amica e poi consorte del duca medesimo, il quale le si vede accanto in atto di presentarle uno specchio, e di vagheggiarla. Magnifica opera fu quella, la quale, al dir dello stesso Tiziano, « mostrava il fiato, che sapeva dare il suo pennello quando aveva oggetto che gli piaceva, e lavorava per personaggio illustre » (28).

Tale era certamente il duca Alfonso, pel quale altro sublime dipinto eseguiva Tiziano, cioè un busto di Cristo, cui un Ebreo mostra la moneta di Cesare, stupendo quadro, che sotto il nome di *Cristo della moneta* fu conosciuto mercè le molte copie che ne furon fatte, e laudato da tutta Europa, e che dalla galleria ducale di Modena passò ad aumentare le preziosità del gabinetto reale di Dresda.

Ben si può credere, che quel principe di sentimenti magnanimi e generosi, pe' quali la illustre Casa Estense non fu mai, ned è ad alcuna delle sovrane stirpi seconda, quel principe che amava ed apprezzava Tiziano in guisa da volerlo a compagno ne' suoi viaggi da Venezia a Ferrara, gli rese accettissimo il soggiorno nella sua corte, e lo colmò di onorificenze, e gli fu liberalissimo di larghe ricompense; on-

de il Vasari avea ragione di affermare = *Hanno gran forza i doni in coloro che si affaticano per la virtù, quando sono sollevati dalla liberalità de' principi* (29).

Ma io direi quasi, che per Tiziano il vantaggio più gradito, che ritrasse dalla sua dimora in Ferrara, fu la cara amicizia, che tenacemente strinse con quel miracolo d'ingegno, di sapere, di fantasia, che fu Lodovico Ariosto, solo di due anni più di lui attempato; quell'Ariosto, che il duca Alfonso con benignità amorosa aveva accolto assegnandogli liberale mercede tra' gentiluomini suoi famigliari; quell'Ariosto, che come poeta-pittore è certamente uno de' più bei vanti d'Italia, di questo terrestre paradiso, che la poesia scelse a sua splendida reggia; quell'Ariosto infine

Che le muse lattàr più ch'altro mai;

e che il suo grand'emulo Torquato Tasso paragonava a Dedalo, il quale aveva il potere di dar vita alle statue, che fabbricava.

Le sublimi anime di Tiziano e d'Ariosto, del pittore-poeta e del poeta-pittore doveano intendersi, e s'intesero. A guisa del sole, che colla onnipossente sua luce illumina ed avviva la natura tutta, Tiziano esercitando il ministero della poesia colla magia del pennello vivificò le sue divine creazioni, e l'Ariosto per la potenza della sua immaginazione seppe co' versi immortali del suo romanzesco poema far belle e visibili le più sorprendenti invenzioni. — Una stessa musa, unificando le loro anime, inspirava que'privilegiati ingegni, e all'uno dettava i concetti, e dell'altro guidava la mano sulle tele, perchè « trattandosi di bellezza, la favella è una in tutti, e le leggi di essa, come quelle che sono fondate sulle immutabili leggi della natura fisica e morale, sono salde, coerenti, uniformi dal *fiat lux* sino alla Notte del Coreggio, da Omero a Monti, da Aristotele al Metastasio. » (30)

Oh chi li avesse uditi ne' loro fidati colloquii comunicarsi a vicenda i concepimenti della vasta lor mente, e, spaziando ne'campi del bello ideale, crearsi un nuovo mondo! E il poeta ritrar dall' amico pittore l'idea delle celesti forme, onde fece sì belle le *Alcine* e le *Olimpie*, e il tipo delle leggiadre architetture de' suoi incantati palazzi, e le artistiche pose, e le studiate lotte de' suoi cavalieri; e il pittore a sua volta dal poeta l'invenzione de' suoi svariati ed ameni paesaggi, delle folte ed aspre boscaglie, de' ridenti giardini, e il folleggiar delle baccanti, e il riso soave delle vergini e de' fanciulli, e il dolore e la santa rassegnazione de' martiri, e il pentimento delle Maddalene. La pittura e la poesia non mai furono in più stretti nodi congiunte; ed il pittore compiacevasi di riprodurre più fiate la cara immagine dell' amico poeta, e questi lo eternava cantando di lui nel suo Orlando:

« . . . . . E Tizian che onora
Non men Cador, che que' Venezia e Urbino » (31).

Accompagnato dalla benevolenza del principe Alfonso che l'avea creato cavaliere, dalla stima di que' cortigiani, e dall'affetto del suo Lodovico Ariosto, ritornava Tiziano a Venezia.

Benchè nessuno omai gli contrastasse il primato nella scuola veneziana, nondimeno l'invidia, questa implacabile nemica de' grandi uomini, la quale di tutto si fa un'arma avvelenata per ferirli, e, se possibil fosse, per annientarli, non avea risparmiato il sommo maestro. Gli si concedeva la palma per la forza e la verità del colorito, ma lo si diceva mancante d'espressione, perchè non capace di commovere e di parlar all'anima, e lo si riputava debole disegnatore.

Rispose Tiziano all'invidia e alla calunnia con nuovi trionfi. Datosi allo studio profondo, dirò col Ticozzi, dell'e-

tica dell'arte, disceso negl' intimi recessi dell'uman cuore, ci diede un saggio di quanto sapeva e poteva nel quadro dell'*Annunziata*, che dipinse per un Amelio Cortona, il quale lo legò a questa insigne Confraternita di S. Rocco, di cui forma uno de' principali ornamenti. All'inaspettato annunzio, che le fa il celeste messaggero, la Vergine divina dolcemente abbassa le pupille, e modesta ed umile insieme è in atto di pronunciare la grande parola, il secondo *fiat*, da cui dipendere dovea la redenzione dei figli del peccato. Se Tiziano in questo quadro mostrò qual espressione ei sapeva dare alle sue figure imprimendovi quel carattere di verità, che dal semplice loro atteggiamento deriva, nel che l'espressione principalmente consiste, con altri due quadri in quel tempo appunto dipinti dimostrò quanto addentro ei fosse nello studio dell'antico, e quanto esperto disegnatore. Per la chiesa di S. Nicolò de' Frari dipingeva Nostra Donna recantesi in collo il divino Fanciullo sopra una nube, che il sole cadente irradia soavemente, ed entro un rovinoso edifizio il Santo titolare, la cui testa caratteristica tolse Tiziano al Laocoonte, ed al fianco di esso santa Caterina, di matronale avvenenza, e i santi Pietro, Francesco ed Antonio, e più che tutto un santo Sebastiano, ignudo, giovane bellissimo, di membra delicate e gentili, così al vero dal prodigioso pennello rappresentato, che al primo vederlo il Pordenone, non sempre amico a Tiziano, non potè trattenersi dall'esclamare: *Io penso, che Tiziano vi abbia posto carne e non colori.* Lo stesso autore la trovò sì bella, e tanto se ne compiacque, che vi scrisse sotto a lettere maiuscole: *Titianus faciebat.* E vuolsi altresì, ch'egli ne facesse l'intaglio in legno, e che la diffondesse con la stampa, come pretendesi che fatto avesse del *Trionfo della fede* (32).

Se dobbiamo dolerci di non più possedere quest' insi-

gne dipinto, ch'io chiamerò del S. Sebastiano, il quale fu acquistato da Clemente XIV per adornarne la galleria Pontificia del Quirinale, possiamo esser superbi però di avere il *San Giovanni Battista* nel deserto (33), che fu il quadro col quale Tiziano vittoriosamente rispose a' suoi detrattori, che lo volean debole nel disegno; quadro « che sarà sempre un luminoso argomento, aver Tiziano conosciuto e saputo rappresentare ancora le belle forme della robusta virilità, e non solamente le delicate femmine ed i fanciulli, disegnar dottamente, e dare la conveniente espressione alle sue figure » (34). Questa cotanto sublime del Giovanni Battista, « la quale contiene in sè tutte le bellezze dello stile di Tiziano, ed è una delle più utili al giovine pittore per farne studio » (35), o precedette di poco, o di poco susseguì il compimento di quell'opera colossale, che i frati Minori Conventuali, alcuni anni addietro, gli aveano commessa per l'altar maggiore della loro chiesa vulgarmente detta de' *Frari* (36), rappresentante l'*Assunzione di Maria Vergine al cielo.*

Nel parlare di questo portento del tizianesco pennello, onore e decoro principalissimo della veneta I. R. Accademia di Belle Arti, non posso non ricordare un nome, che sarà caro a tutta Venezia non solo, ma a quanti amano queste arti divine, che nelle miserie e nelle acerbità, onde spesso è amareggiata la vita, ci sono di consolazione e conforto. Parlando infatti dell'*Assunta* di Tiziano, come tacere del conte Leopoldo Cicognara, il benemerito ristauratore, e potrebbesi anche dire il fondatore della stessa Accademia? Come tacere di lui, che onorò in mille guise il sommo pittor Cadorino, e scrivendone l'elogio, e dettandone la vita, e facendone conoscere i pregi impareggiabili (37)? Di lui, alle incessanti cure del quale siamo debitori, che la munificenza dell'imp. regio Governo abbia con largo spendio assecon-

data ogni sua proposta pel miglioramento dell'Accademia, per provvederne le scuole de' più valenti e rinomati professori, per istituire premii ed incoraggiamenti alla studiosa gioventù, per soccorrere agli alunni poveri, ma per ingegno, buona volontà e diligenza promettitori di felice riuscita (38)? Come tacere del conte Leopoldo Cicognara, se fu precipuo merito di lui, che a spese dell'erario regio il maraviglioso quadro dell'*Assunta* fosse, mi valgo delle stesse sue espressioni, *compiutamente deterso dalle lordure*, e splendido della sua prisca venustà venisse confidato come un sacro deposito alla medesima Accademia, affinchè decoratane l'aula maggiore, Venezia potesse ogni giorno vederlo e con materno orgoglio compiacersene, ed affinchè lo straniero tutto l'agio avesse di contemplarne ed ammirarne le supreme bellezze (39)?

L'*Assunta* segna un punto fisso e luminoso non dirò nella vita di Tiziano, ma ben più ancora nella storia dell'arte, imperciocchè nel dipingere questa gigantesca tavola, quando egli era, come dice il Ridolfi, nel fervore degli anni, abbandonando le traccie e il fare studiato e delicato del suo maestro Giambellino, spiegò quella grandiosità di stile, quel tratteggiar risoluto, quella vivacità di colorito, che divennero i caratteri distintivi della scuola veneziana, di cui i contemporanei ed i posteri incontrastabilmente gli decretarono il principato. E siccome, nel dettare questo ristretto della sua vita, io mi sono proposto di far conoscere, oltre che l'uomo, particolarmente il pittore, e a quale lontanissima meta egli abbia condotta l'arte del colorire, così, compendiando ciò che ne dissero i più dotti scrittori, debbo di necessità tener un po' diffusamente discorso di quelle sue opere, che l'unanime consenso degl'intelligenti ha giudicato doversi considerare come le principali delle moltissime che uscirono dal suo fecondo pennello.

Primissima, almeno tra quelle che rimasero in Italia, è l'*Assunta*, intorno alla quale con lungo amore spendeva Tiziano da otto a dieci anni; quadro, che riuscir deve tanto più mirabile quando si sappia, ch'egli, mentre attendeva a quel lavoro, era continuamente molestato da un importunissimo frate Germano, il quale non avvisandosi della vastità del tempio, ove si doveano veder le figure, andava ognora riprendendo Tiziano, perchè sembravagli, ch'ei le tenesse di troppo smisurata grandezza (40). E ben poco mancò, che per tanta importunità non perdesse Venezia un cosiffatto tesoro, perchè l'ambasciatore cesareo volea farne l'acquisto a lautissimo prezzo pel suo signore, e la stanca pazienza di Tiziano avrebbe forse ceduto, se i padri del convento, più giudiziosi ed avveduti di frate Germano, deliberato non avessero di tenere per la loro chiesa la gran tavola, che fu collocata sull'altar maggiore l'anno 1518. Sia però per l'incuria di chi dovea vegliare alla conservazione di sì prezioso dipinto, sia pel fumo de' ceri, e per un denso velo di polve ond'era coperto, certo è, che fino dai tempi del Vasari, il quale fu condotto a vederlo forse dallo stesso Tiziano, non se ne potea scoprire l'altissimo pregio, perchè nel parlarne egli soggiunge: *Ma quest'opera, per essere stata fatta in tela, e forse mal custodita, si vede poco* (41).

Quanta gratitudine non dobbiam dunque alla provvidenza governativa, che nell'anno 1817 la fece detergere dalle lordure, ond'era imbrattata, ed al conte Cicognara, che ne sollecitò e ne diresse il ristauro, ridonandola all' arte e a Venezia rivestita della nativa bellezza, quale noi tutto giorno l'ammiriamo in dolce estasi rapiti (42)?

Io non saprei come accingermi a descrivere questo miracolo dell'arte, perchè co'miei detti, inadeguati all'altezza del subbietto, offrir non potrei che una languida idea di quan-

to potè operare quel sovrano pennello. Oh ben a ragione esclamava un panegirista suo concittadino: « L'anima del Canova, innalzata alla sublimità della tua, o Tiziano, e che va a gran passi all'immortalità co' monumenti degni di un Prassitele e del tuo pennello, avrebbe il diritto di tesserne l'elogio » (43).

Compresi di stupore quasi tutti quelli che scrissero la vita di Tiziano, od illustrarono le sue opere, o dettarono la storia della veneziana pittura, fecero dell'*Assunta* una più o meno accurata descrizione (44). Ma nessuno ne parlò con maggior entusiasmo, nessuno ne rilevò con maggior verità ed aggiustatezza gl'inarrivabili pregi, del soprallodato conte Cicognara il giorno dieci agosto mille ottocento diciasette, in cui per la munificenza dell'Augusto Imperadore Francesco I nell'aula magna della stessa Accademia fu esposta per la prima volta all'universale ammirazione. Mi sapran grado certamente i lettori, e singolarmente gli artisti, s'io alle mie povere parole sostituisco le eloquenti, colle quali il facondo oratore tra il fremito plaudente de' commossi uditori inaugurava quel solenne monumento.

« Ecco che dinanzi vi si dispiega quel grandioso monumento, come se, diradato l'oscurissimo velo che lo toglieva alla pubblica vista, comparisse alla luce escito in quest'oggi dall'officina del Vecellio. La grandezza dello stile, la finezza della composizione, la sublimità poetica dell'invenzione, e la magia portentosa del colore vi attestan già l'opera degli anni suoi più vigorosi. Quanto ideale divino! quanta succosità di colore! quanto ardimento di tocco! quale ordinanza, quai forme, quale trasparenza! Vedete l'estatica maraviglia di quegli Apostoli in sì bella distribuzione aggruppati dintorno lo scoperchiato sepolcro, scorgete come in questi si

unisca al chiaro-scuro e agli scorci coreggeschi il puro disegnare di Raffaello, e come il tutto si fonda magicamente dalla maestria del pennel di Tiziano! Alzate gli occhi a quella maestosa Regina del cielo, che collo sguardo di riverenza e di affetto ripieno innamora le sfere, e sospinta dai cori angelici verso il Padre celeste, tutta è attorniata dalle divine gerarchie, sì variamente e con sì bello artifizio disposte, che ogni imitatore maravigliando contempla, senza coraggio e speranza di poter adeguare. E qual eloquenza potrebbe descrivervi la carnosità, i movimenti infantili e vezzosi, la grazia ingenua di quegli angioletti in sì diverse giaciture aggruppati, se qui non aveste sott'occhio un tanto miracolo? E quale fra le molte scuole d'italiani pennelli può gloriarsi, dopo tre secoli, di offrir stemperata su d'una tavola la vera aurata empirea luce da' raggi divini vibrata e diffusa, come se dalle sfere immortali propriamente tratta l'avesse il pennel di Tiziano » (45)?

Tutti questi prodigiosi effetti ci li produsse col suo inimitabile colorito, ch' è la prerogativa più splendida e si può dir miracolosa della pittura (46), perchè « se la natura con le belle forme delle cose istruisce e diletta, col magico ministero del colorito ci leva a dolcissimo incanto » (47); per cui l'antica sapienza riguardava il colore come il raggio più sfavillante della bellezza. E solamente dallo studio intenso della natura, dal contemplarne solitario nella meditazione e nel raccoglimento le creazioni portentose, apprese Tiziano il segreto del colorire, pel quale Michelangelo lo chiamava *il gran confidente della natura, il maestro universale, il solo degno del nome di pittore* (48). Il supremo Fattore di tutte le cose, pronunciando l'onnipossente *fiat lux*, fe'sì che la terra spiegasse la magnifica pompa de' colori, onde si abbellì, ed allora ammirossi l'incarnato della rosa, la bian-

chezza del giglio, il verde dell'erba e delle frondi, il variopinto ammanto dei prati, e l'azzurro del firmamento, e il cinereo delle nubi agitate dai venti procellosi, e *quella luce aurata empirea da' raggi divini vibrata e diffusa*, che Tiziano copiò dalla vera, dalla bella natura. Imperciocchè dalla sola distribuzione de' colori egli ottenne quella vivida luce, che tanto ci abbaglia e sorprende, e per mezzo della quale ci c'introdusse tra gli angeli e i cherubini nei beati regni della gloria celeste. Questa egregia virtù del colorire, mercè di cui il pittore può quel che vuole, era in Tiziano una inspirazione, era la scintilla, che infiammava Dante quando scriveva le eterne pagine del suo divino poema, era il genio, che trasportava Raffaello al paradiso a rapirne quella grazia ineffabile, che innamora nelle sue Madonne. Come non v' ha maestro, che insegni la grazia, così la più dilettevole e la più difficile fra le imitazioni della natura, il colorito, ch'è il principale oggetto della pittura, cioè l'illusione, non si apprende da alcuno. « Quando il pittore (mi si perdoni, se tolgo di nuovo al Cicognara una descrizione che nessuno saprebbe fare con maggior verità ed evidenza) ha ben disposti sulla sua tavolozza tutti i colori, e ne ha già cominciato quel turbinoso miscuglio, che non può intendersi da altri, un secondo ancora ne forma sulla tela coll'impasto e fusione delle tinte, ed un terzo ne compone del pari colla sovrapposizione di nuovi colori più trasparenti, con cui il primo strato resta velato da un secondo e da un terzo. Ecco quello che non è soggetto a precetti, ecco il linguaggio della divinità, che anima lo spirito del pittore, che gli guida la mano e il pennello, che lo ruota, lo striscia e lo fa vibrare arditamente dei colpi che hanno apparenza d'essere fortuiti, o lo fa amorosamente lambire i molli e affettuosi contorni; ed ecco la morbidezza, il trasparente, il sangui-

gno, l'incarnato, la verità, la natura; ecco in una parola Tiziano » (49). E tutto questo ognun vede nell'*Assunta*, e lo sente nell'anima quando estatico la contempla; della quale *Assunta* parlando il Dolce, diceva: *Contenersi in essa il terribile di Michelangelo, la piacevolezza e venustà di Raffaello, ed il colorito proprio della natura.*

Per questa virtù del colorire perfetto, la quale luminosamente spicca nell'*Assunta*, a noi venne una gloria, che fu combattuta, ma non tolta giammai, ed a Tiziano il vanto di primo coloritore del mondo, perch'egli portò questa parte della pittura a sì alto grado di merito, che nessuno giunse finora ad eguagliarlo (50). Sparsa omai per tutta Italia la fama del pittor Cadorino, quello splendore della Romana Sede, che fu Leone X, mecenate e proteggitore munificentissimo d'ogni bell'arte e d'ogni peregrino ingegno, invidiando quasi a Venezia il grande artefice, di cui era dessa giustamente superba, invitar lo faceva di recarsi a Roma da tal uomo, la cui parola doveva avere gran forza sull'animo di Tiziano. Pietro Bembo, onore e decoro del veneto patriziato, che ornato di tutte lettere fermò primo le leggi del toscano linguaggio, dettò storia, facondo epistolario e canzoniere tersissimo, avuto qual oracolo dal suo secolo (51), Pietro Bembo, di Tiziano famigliare ed amico, tentò invano d'indurlo a trasferirsi a Roma. L'amore a Venezia gli diè forza di resistere alle offerte più lusinghiere; se allora ei vedeva la capitale dell'orbe cattolico, che visitò più tardi, forse ella non ce lo avrebbe più restituito.

Anche Francesco I di Francia desiderava averlo alla sua corte, e gli prometteva onori e ricchezze; ma invano, chè questa bella Venezia, di cui uno de' primi poeti italiani, il Metastasio de' nostri giorni, cantava:

« Men di tue notti è limpido
D'ogni altro cielo il giorno, »

questa placida laguna, questa gente ospitale, affettuosa, gentile, lo teneano incatenato qui indissolubilmente. « Così il Canova (dovrò tornare di nuovo a tale raffronto) di Parigi partì rinunciando allo splendore di un destino allora lusinghiero, imitando non altrimenti che il suo Tiziano, il quale non lasciò allacciarsi per abbandonare Venezia nè dagl'inviti della corte di Filippo II, nè dagli onori dispensatigli largamente da Carlo V » (52).

Questo affetto egli lo divideva col suo Cadore, ove la carità della patria e l'amor dei parenti frequentemente il conducevano a visitare le native montagne, a ritemprarsi all'aspetto di quella vergine natura, a respirar quelle aure, che gli aveano data la vita. In una di quelle visite alla patria per la prima volta ei dipinse sè stesso, e quel ritratto, che somigliantissimo era, e tanto più pregevole, quanto che rappresentava Tiziano nella sua florida virilità, egli donò a' suoi congiunti, lasciando loro in tal guisa la più cara e preziosa delle memorie (53).

Di carattere modestissimo, di piacevole e dolce natura, affabile e pieno di soavi costumi, generoso, liberalissimo con tutti, ei non poteva tener chiuso il cuore alla più forte delle umane passioni. Egli, che si avea creato nella mente il tipo ideale della bellezza, non poteva restare insensibile alle grazie attraenti della bellezza reale. Vuolsi da' più de' suoi biografi, che Tiziano abbia lungamente amata una Violante figlia di Palma il vecchio; avvenente giovane, ch'ei dipinse più volte e sola e con altre figure. Il recente storico suo concittadino (54) vorrebbe provare, che quella Violante non fosse che un'amica immaginaria, la musa inspiratrice di Tiziano. Io non mi farò giudice della contesa; chè troppo tem-

po, e molte ed accurate investigazioni ciò richiederebbe. Persuaso ch'egli abbia veramente e fortemente amato, *perchè amore a cor gentil ratto s'apprende*, osserverò, che siccome egli non prese moglie, se non tra il 1520 ed il 1524, quand'era sui quarant'anni, è probabile, per non dir anzi certo, che prima di quel tempo abbia amato una Violante, o una donna, cui egli si piacque donare tal nome, eternandone sulle tele la memoria.

Giunto ad una robusta maturità, in mezzo agli agi, che il suo pennello gli avea procacciati, confortato di care amicizie, che avea stretto cogli artefici e cogli uomini più illustri del suo secolo, Tiziano sentiva il bisogno di domestiche gioie; egli voleva piantar le sue palme nel terreno della famiglia, per poter consolarsi ne' cadenti anni de' novelli rigogliosi germogli. Nell' epoca sopraccennata si disposò a Cecilia, veneziana, della quale rimase sempre ignoto il casato (55). Dal 1525 al 1530 lo fece essa lieto di quattro figli, Pomponio, Orazio, Lavinia ed un'altra figliuoletta ch'ei perdette bambina (56).

Le dolcezze e le cure della vita famigliare non distrassero però il sommo pittore dall'assiduo esercizio della prediletta sua arte; gli erano anzi di sollievo, chè i grandi intelletti e gli animi gentili non trovano veri conforti se non nelle soavi affezioni domestiche. Rinvigorito di novelle forze, seguendo il rapidissimo volo, a cui aveva già spiegato le penne, Tiziano, dopo aver dipinto il ritratto del doge Andrea Gritti, che fu innalzato al seggio ducale nel 1523, con molte figure di Santi, quadro che fu lodatissimo, massime dal Vasari, e che fu pur esso distrutto nell'incendio del palazzo dei Dogi, avvenuto, come si disse, nel 1577, diede mano alla maravigliosissima opera del S. Pietro Martire, dipinto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo pei padri Domenicani.

lo chiamai questo quadro opera maravigliosissima, perchè tale la giudicarono con unanime sentenza i biografi suoi, e gli storici tutti dell'arte, dal famoso Pietro Aretino, dal Vasari, dal Dolce, che scrissero vivente Tiziano, fino a noi. L'invenzione, la composizione, il disegno, l'espressione, la scena, gli accessorii, la luce, tutto è grande in questa tavola, tutto è perfetto. In essa Tiziano si mostrò non solo pittore-poeta, ma ben anco pittore-filosofo, e filosofo cristiano, perchè inspirato da quella fede pura e vivissima, per la confessione della quale il santo martire da lui effigiato, eroicamente donava la vita.

Affinchè pienamente apprezzar si possa il filosofico accorgimento dell'artista, non sarà forse del tutto inutile, almeno per una parte dei lettori, ricordare il fatto, che gli era stato offerto a subbietto del suo quadro, come ci vien narrato dal cav. de Rosmini nella sua Storia di Milano. « San Pietro Martire domenicano fu nel 1232 eletto dal Papa inquisitor generale della fede. Egli era stato sempre il flagello dei Manichei, che tendevano alla rovina della società, ed al corrompimento dei buoni costumi (*non dissimili dai moderni socialisti, perchè tutte le sette si assomigliano*). Essi giurarono la sua morte sotto il pontificato d'Innocenzo IV. Il primo a mover parola di ciò fu Stefano Confalonieri di Aliate, e il tempo scelto a commettere l'atroce misfatto fu il sabato dopo Pasqua, cioè il dì 6 aprile 1252. Era partito all'alba di quel giorno frate Pietro con frate Domenico suo compagno da Como, ove avea predicato la quaresima, e giunto ad un luogo chiamato *Faroa*, ora *Farga*, tra Barlassina e Meda, eccoti uscir dagli aguati due prezzolati sicarii, denominati l'uno Pietro Balsamo, di soprannome *Carino*, l'altro Albertino Porro, i quali armati di coltelli e di falci stesero morto a terra Pietro, e mortalmente ferito Do-

menico, il quale trasportato a Meda dopo sei giorni morì » (57).

La sublimità del concetto pittorico tutta si manifesta in chi si ponga a contemplare questo portentoso dipinto. La scena è quella, che al pittore additava la storia del tragico fatto. Una folta ed aspra boscaglia, il giorno appena sorgente, tre sole figure che rappresentano il sanguinoso dramma; il martire steso a terra, pallido, morente, ma che si fa puntello del gomito destro, e mostra con l'indice della mano di scrivere il *Credo in Dio padre* a testificar la sua fede; il manigoldo semignudo, nerboruto, feroce, che per vibrare con maggior forza il secondo colpo mortale si stringe tenacemente col sinistro braccio al tronco di un albero; frate Domenico, che cedendo all'istinto della propria conservazione, fugge con lo spavento sul volto e col terrore nell'anima; due angioletti belli di una bellezza di paradiso, che scendono dall'empireo a coronare il giusto colla palma del martirio: ecco uno di quei miracoli dell'arte, del quale parlando l'Aretino scriveva, che Benvenuto Cellini e il Tribolo scultore nel vederlo rimasero stupefatti. *Quel* S. Pietro Martire, così una lettera dell'Aretino a Tribolo scultore, *che nel guardarlo converse voi e Benvenuto Cellini nell'immagine dello stupore, e fermati gli occhi del viso, e le luci dell'intelletto in cotal opera, comprendeste tutti i vivi terrori della morte, e tutti i veri dolori della vita* . . . . . (58). S'io riportassi le descrizioni e le lodi infinite, che si fecero di questo quadro, oltrepasserei di gran lunga i confini che mi furon prefissi. Diceа l'Algarotti nel suo Saggio sopra la pittura *che i gran maestri confessarono di non ci aver saputo trovare ombra di difetto.* Per esso infatti dimostrò Tiziano, oltre già di possedere il vanto incontrastato di primo coloritore, essere altresì perfetto

disegnatore, e paesista senza eguali. Il nudo del sicario, la figura del Santo giacente, quella del compagno fuggitivo, i due vaghissimi angioletti son disegnati, come se fossero usciti dalla mano di Raffaello. Impareggiabile poi egli fu nel paesaggio, per cui ben a ragione lo stesso Algarotti chiamò Tiziano tra' paesisti l'Omero. Come nel disegnare il nudo ci si fe' vedere conoscitore dell'anatomia, e nel dipingere gli angioletti si mostrò non servile imitator dell'antico, così per riuscire paesista vero studiò profondamente la natura, e la ritrasse al vivo, senza affettati contrasti di luce, ma con quell'armonia, che dipende dalla giusta distribuzione e dal perfetto equilibrio de' colori principali. E parlando di questo, come di tutti gli altri suoi paesaggi, Tiziano ebbe sempre per regola costante di non usarli per mero ornamento, ma di farli servire alla storia ed al fatto che volea rappresentarvi. Un altro grandissimo pregio del *S. Pietro Martire* è la semplicità, e direi quasi l'economia dell'invenzione. Chi altri avrebbe potuto, fuorchè Tiziano, con sì scarsi elementi produrre effetti così maravigliosi? Lo spavento, la compassione, il timore ti commovono l'animo al rimirare i tre soli attori di quell'orrida tragedia. Onde a buon diritto il Vasari diceva essere il *S. Pietro Martire la più compiuta opera, che altre in tutta la sua vita Tiziano abbia ancor fatta mai;* e il Dolce conchiudeva: *le quali tutte cose sono di tanta perfezione, che si possono piuttosto invidiare che imitare* (59).

Quantunque Venezia fosse già avvezza ad ammirare i prodigii del tizianesco pennello, nondimeno la tavola del *S. Pietro* la riempì di stupore. E tale fu il pregio in che la tenne il veneto governo, che diffusa essendosi, vera o falsa, la voce voler i padri Domenicani alienarla per diciotto mila scudi, il Senato statuì, che non si potesse toccare quel quadro sotto pena della vita. Era però nei destini, che per alcun tem-

po Venezia fosse spogliata di tanto tesoro, imperciocchè nel 1797 colla Trasfigurazione di Raffaello, col S. Girolamo di Coreggio, colla Cena e col Ratto d'Europa di Paolo, e con altri capi d'opera dello stesso Tiziano e de'più insigni pittori italiani il *S. Pietro Martire* fu trasportato dietro al carro della vittoria a far più magnifiche le sale del Louvre nella allor trionfante Parigi. Ma il giorno del riscatto non tardò a spuntare. Per la volontà possente del magnanimo Imperadore Francesco I, il pacificatore d'Europa, il fondatore dell'ordine, il ristauratore delle leggi, rivalicarono le non più vietate Alpi i bronzi, i marmi, le tele, i libri, i codici, che ci erano stati rapiti; e i quattro dorati cavalli, dono di Enrico Dandolo, che aveano adornato per quasi sei secoli il prospetto della Basilica di S. Marco, tornarono ivi a splendere dell'antico fulgore, e il marmoreo Leone fu rialzato sopra una delle colonne della *piazzetta*, e l'Egioco Giove, preziosissima gemma, e più che duecento codici greci e latini furono ridonati alla biblioteca Marciana, e il *S. Pietro Martire*, il capo-lavoro dell'immortale Tiziano, fu restituito alla tranquilla sua sede sotto le sacre volte del tempio maestoso, che potrebbe chiamarsi il Panteon veneziano. Grazie adunque sian rese alla liberalità dell'Imperatore Francesco! (60)

Con determinato proposito, forse più lungo del dovere, io tenni il discorso sopra i due grandiosi quadri, l'*Assunta* e il *S. Pietro martire*, perchè segnano essi, come osservava sulle prime, un' epoca luminosa ne' fasti della scuola veneziana; perchè portarono il merito di Tiziano a quel massimo grado, cui nessun altro, nè prima, nè dopo, salì; perchè infine servirono d' esempio e modello a quanti vennero di poi seguaci ed imitatori di quell' unico, cui la natura compiacquesi di tutti rivelare i suoi misteri. Da ora innanzi seguiremo il nostro pittore con più celere passo nella secola-

re sua vita, che sino all'ultimo confine fu contrassegnata da una serie continua di trionfi. Non breve nè facile riuscirebbe la descrizione de' numerosissimi suoi quadri; imperciocchè, cominciando dalla *Visita a S. M. Elisabetta*, che accennai più sopra essere considerata la prima sua opera, e riflettendo che non tralasciò mai di pingere fino a che colla vita abbandonò eziandio l'amata tavolozza, ben si può avere un'idea di quanto abbia egli potuto operare per l'arte, alla quale consacrò ottantatre interi anni.

Il doge Andrea Gritti, principe eccelso, delle cui alte virtù la storia ha conservato onorevolissima testimonianza, liberal mecenate ed amico al nostro Tiziano, gli fece allogare la dipintura dell'altra battaglia, della quale si voleva che fossero adorne le pareti della sala del Maggior Consiglio per compiere la storia di Federigo imperatore. Detta battaglia fu quella, che seguì nel giugno 1155 tra gl'Imperiali e gli Spoletini, i quali aveano ritenuto prigione un inviato dell'imperatore al re di Sicilia, e in altre guise aveano provocato il giusto sdegno di lui (61). Gran danno, che anche quest'opera, compiuta soltanto nel 1557, sia stata preda del fatale incendio, poichè, afferma il Vasari, ch'era la migliore di quante storie erano state in quella sala dipinte; e il Sansovino, di cui dirò più sotto, riputava i quadri dipinti da Tiziano nel Palazzo ducale *pei migliori, ch'egli facesse giammai nel maggior colmo e vigore dello spirito suo più vivace ed ardente.*

Si avvicinavano intanto i tempi gravi di luttuosi avvenimenti, massime pel Pontefice e per Roma, la quale nel giorno 6 maggio 1527, soggiaciuta all'assalto, che disperatamente le diede il Contestabile di Borbone, caduto mentre scalava le mura della eterna città, fu abbandonata in quella notte e ne' dì susseguenti alle sfrenate solda-

tesche, le quali, nulla rispettando, orribilmente la saccheggiarono (62).

Temendo l' uno, fuggendo l' altro quegli orrori, due celebri Italiani, ch' esser poi doveano, benchè per indole, per costumi e per carattere l' uno dall' altro diversi, gl' intimi amici e confidenti del Vecellio, vennero a cercar asilo in Venezia, la quale anche allora ospitava generosamente quegli eletti ingegni, che per coltivare le lettere e le arti belle abbisognano del patrocinio de' potenti, e di riposato albergo. Era l'uno Jacopo Tatti, conosciuto generalmente sotto il nome di *Sansovino*, architetto e scultore famigeratissimo, a cui il sapiente doge Andrea Gritti fece la più cortese e lusinghiera accoglienza, ch'ei rimeritò colla erezione di quei sontuosi edifizii, onde in gran parte la nostra piazza ritrasse il vanto d' esser unica al mondo, e i quali attestano la splendida liberalità e magnificenza de'nostri grandi avi, e la eccellenza somma dell'architetto. L' altro forestiere, che di poco avea qui preceduto il Sansovino, fu Pietro Bacci, il quale dalla sua patria Arezzo, ove nacque figlio illegittimo al gentiluomo Luigi Bacci, fu detto l'*Aretino*, sopranome che gli restò poi sempre, e che ottenne una celebrità, di cui la cieca fortuna è prodiga non di rado a taluno, cui non sarebbe dovuta. Così avvenne appunto di Pietro Aretino, depravatissimo ne' costumi, impudente e maledico, ma però di veloce intelletto, e libero e fecondo scrittore. Accolto anche l' Aretino dal doge con principesca benevolenza, stringeva inalterabile amicizia con Sansovino e con Tiziano Vecellio, formando un triumvirato, in cui, al dir di Temanza, le arti belle trovavano quasi la lor residenza (63). Era di gentile e generoso animo Tiziano, e fu amico non di parole, ma di fatti: e all' Aretino soccorse liberalmente ne' suoi bisogni, e ne fece due e forse tre volte il

ritratto, onde il satirico poeta, il quale se sapea pungere, sapea pur anche molcere l' orecchio col suono lusinghiero della lode, che pochi sono cui non riesca gradita, scriveva all' amico pittore: *A voi, uomo divino, non dirò altro, che per essere noi due un solo, il ringraziarvi è soverchio* (64). Dell' Aretino non solo, ma degli altri suoi moltissimi amici, e fra questi contava gli uomini più eminenti di quel tempo, fece i ritratti Tiziano, come, ad accennarne alcuno, quello del Parma suo medico, che ora si ammira nella galleria imperiale di Vienna, e l' altro di un frate de' Minori Conventuali, ch' era il suo confessore.

L' intrinsichezza di Tiziano con Sansovino e l'Aretino, oltre ch' eragli di profitto per l' arte sua, mentre ne' loro intimi colloqui formavan subbietto di piacevoli ragionari argomenti di letteratura, di arti belle e di poesia, avealo altresì condotto a più giocondo vivere, come avrò motivo di più diffusamente narrare. Ma brevi ozii però concedeva alla mano, la quale col crescer degli anni pareva acquistasse maggior vigoria, e più arditamente trattasse il pennello, e più vividi distendesse i colori sulle tele. Ond' è, che dal 1528 al 1530, oltre i mentovati quadri, dipinse il ritratto della dama Gattina, che bellissima era, ed alcune storie rappresentanti Cornelia svenuta in braccio a Pompeo, Lucrezia e Tarquinio, e la così detta Carità romana. Dipinse pure la famosa tela per l' altar maggiore della chiesa di S. G. Elemosinario, in cui raffigurò il Santo titolare in atto di adempiere al primo de' precetti, che il nostro divin Maestro dettò agli uomini nelle eterne pagine del Vangelo, quello della carità; virtù celeste, che il pietoso animo del Vecellio, più che la mano, tutta espresse nel volto di quel beato. Ma la storia dell' adultera e del giudizio, che il dito infallibile dell' Uomo-Dio scrisse sull' arena a confusione de' suoi sfac-

ciati accusatori, porse a Tiziano il soggetto di una vastissima tela in cui, mi varrò delle parole del Ticozzi, l'artefice con maravigliosa intelligenza diversificò all'infinito le teste, le attitudini, gli abiti, l'espressione, senza turbare quella cara tranquillità, che forma uno de' caratteri più distintivi di Tiziano. Alla quale sorprendente pittura accennando il Vasari, nel parlare di una fra le altre copie che ne furon fatte, scriveva: « Il che tutto ritrasse da una pittura che di que' giorni avea fatta Tiziano Vecellio pittor eccellentissimo » (65).

Per una strada, che l'amore de' suoi diletti Veneziani, l'affabilità de' dogi, il plauso incessante di questa città, ne' cui spiritosi e vivaci abitatori è congenito il senso del bello, e l'amicizia soavissima di uomini di raro ingegno e di gran cuore aveano sparso di fiori, avviavasi Tiziano alla maggior gloria, cui gli fosse dato aspirare. Imperocchè la gloria che scende da un trono spande una luce che può essere invidiata, offuscata non mai; e divenire il seguace, il confidente, dicasi pure, l'amico di un Monarca, che a' suoi tempi fu il più potente sovrano d'Europa, fu tal vanto, di cui il solo Tiziano potè andare superbo.

Correva l'anno 1530, e l'imperatore Carlo V e il pontefice Clemente VII, calmate alquanto le ire, e riconciliati gli animi, convenivano in Bologna, ove Carlo il giorno 22 febbraio nella cappella del palazzo pontificio ricevette dalle mani del pontefice la ferrea corona de' Longobardi, e il giorno 24 dello stesso mese, festa del santo Mattia, in cui egli era nato, e in cui fu fatto prigione sotto Pavia Francesco I re di Francia, si celebrò la solenne funzione della coronazione dello imperatore nel vasto tempio di s. Petronio. E la pompa fu grande e magnifica, essendovi intervenuti, tra gli altri eccelsi personaggi, Bonifazio marchese di Monferra-

to, Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, uno dei principi di Baviera, e Carlo III duca di Savoja, andatovi apposta con grandioso corteggio per attestare all' augusto monarca suo cognato l' ossequio ed amor suo (66). Fra tante pompe e tanti omaggi il magnanimo Carlo V, che non era ignaro delle arti del disegno, desiderava di averne uno splendido tributo, e questo non poteva a lui darlo che il primo maestro della scuola veneziana, Tiziano. Invitollo quindi a nome di Cesare di recarsi a Bologna il cardinale Ippolito de' Medici, col quale corrispondeva l'Aretino, e che serbò poi sempre finchè visse benevolenza ed affetto vero al pittor Cadorino.

Giunto questi in Bologna, ebbe da Carlo imperatore l' onorevole comando di pingerne il ritratto, ed ei lo fece in modo veramente meraviglioso. « Rappresentò il Sire con maestosa leggiadria vestito di lucide armi, sparse di preziosi fregi, sopra baio cavallo, stellato in fronte e di ricche bardature fornito; e sì vivamente espresse il generoso monarca, che, posto il quadro in capo di un porticato, a prima vista fu creduto per l' imperatore, e i cortigiani gli s' inchinarono » (67). Del che stupì Carlo, e fu per siffatta guisa pago e soddisfatto, che, oltre averlo regalato con larghezza degna di Cesare, da allora in poi non volle essere da altri ritratto fuorchè dal suo Tiziano, il quale ne veniva ogni volta ricompensato con la mercede di mille scudi d'oro (68). Secondo il Neü-Mayer ben sei volte egli ritrasse l'augusto suo mecenate (69). Principalissimo pregio de' ritratti di Tiziano era la rassomiglianza perfetta all' originale, senza di che il ritratto non può essere considerato se non come una pittura fantastica e senza scopo. Ne' ritratti non ebbe Tiziano alcuno che neppure gli si avvicinasse; ed ei ricavò molta istruzione dall' eseguirli, avendo fatto uno studio in-

tenso del colorito delle carni, locchè il portò a scoprire questo maraviglioso apparecchio della natura. Profondo filosofo studiò non solo l'uomo fisico, ma inoltre l'uomo morale, e potè quindi dare ai sembianti l'espressione de' sentimenti, degli affetti, delle passioni; onde avea ragione l'Aretino di scrivere, che *Tiziano dà vivendo vita alle figure, che fa vive, come darà vivo e morto fama alla sua Venezia.* Quindi tu ritrovi nei ritratti di Carlo V la maestà del primo sovrano d'Europa, in quelli di Francesco I l'indomito coraggio del re cavalleresco, di Alfonso I duca di Ferrara la nobiltà dell'animo generoso, di Lugrezia la fiera e superba bellezza di una Borgia, del suo Lodovico Ariosto la sterminata fantasia del più ardito ed immaginoso poeta italiano, dell'Aretino il genio beffardo di colui, che in un secolo illustrato da uomini sommi, per un inesplicabile capriccio della sorte, acquistò l'impunità alla maldicenza ed alla sfrenata licenza. Per questo suo impareggiabile valore nel ritrarre le umane sembianze venne Tiziano in tanta rinomanza, che, come dice il Cicognara, parea mancasse una gemma alla corona dei re, se non ottenevano dalla sua mano la loro effigie. Perciò furon ritratti da lui Francesco I, Enrico III, Carlo V, Filippo II e il re Ferdinando, Odoardo e Solimano, e i dogi Loredano, Grimani, Gritti, Lando, Donato, Trevisan e Venier, e i duchi di Mantova, Savoja, Ferrara, Milano ed Urbino, e i Medici, e i Papi Paolo III, Clemente VII e Giulio II.

Lieto, ma non orgoglioso dell'accoglimento grazioso e lusinghiero onde lo aveano onorato le due più sublimi altezze di quell'epoca memoranda, Clemente VII e Carlo V, Tiziano col cuore sospirante le sue case, i suoi studii, e questo cielo, e questo mare fe' ritorno alla sua diletta Venezia. Ma gaudio perfetto non è dato all'uomo di godere in questo basso al-

bergo di miseria. Ne' primi giorni di agosto del 1530 gli fu rapita da immatura morte la moglie (70), la quale esser doveva nel fiore degli anni, se nel quinquennio dal 1525 al 1530 lo avea fatto padre di quattro figli.

Per disacerbare l'affannosa doglia il desolato marito invocò l'aita di quella religione ch'egli avea cotanto onorato, e questa gli fe' trovare nella sua tavolozza quei conforti, che il mondo non avrebbe potuto mai dargli. Sembra che appunto in quell'epoca la rivalità del Pordenone volesse mover guerra a lui, che volentieri io chiamerò l'Apelle Cadorino; perchè si narra da' biografi, che colla pittura eseguita dal primo nella chiesa di san Giovanni Elemosinario non avendo potuto superare il merito, che, come vedemmo, s'era Tiziano acquistato coll' ivi dipingere il Santo titolare, il carattere fiero del Pordenone ne concepisse forte sdegno, e meditasse anche di trarne vendetta. Ma Tiziano era di una natura troppo superiore per occuparsi di queste ignobili gare; rispettava egli anzi e lodava i suoi emuli e competitori: imperocchè è proprio solo degli alti intelletti non abbassare o perseguitare i rivali, ma stender loro in atto amico la mano, e additar ad essi la strada, che guida alla vittoria. E così fece Tiziano, dipingendo in concorrenza appunto col Pordenone per la chiesa di S. M. degli Angeli di Murano un'Annunziata, della quale si fecero dall'Aretino infiniti elogi. Scontento poi Tiziano, perchè coloro che gliel'aveano commessa, trovandone troppo alto il prezzo, preferirono quella del Pordenone, che la diede loro per soli dugento scudi, nel 1537 la mandò in dono alla regina Isabella di Spagna.

Visitato poco dopo il suo nativo Cadore, vi dipinse per quei luoghi alcuni quadri, de' quali pur troppo s'ignora il destino, uno co' santi Andrea e Sebastiano per la chie-

sa di Mel, l'Adorazione dei Magi per S. Stefano in Belluno, e un san Giovanni Battista bellissimo, di cui fe' dono all'Aretino, e che questi mandò pure in dono, nel 1551 al conte Massimiliano Stampa, scrivendogli « che non dovesse pregiare il dono, ma l'artificio, che lo fa di pregio. »

Era destino, che il sommo pittore non avesse a goder lungamente i dolci riposi del suo Cadore, poscia della non men sua Venezia; imperciocchè nel successivo anno 1532, cessati i timori delle invasioni turchesche, onde Solimano avea minacciata la Germania, l'Imperatore Carlo V, stabiliti nuovi abboccamenti in Bologna col papa Clemente VII, calava in Italia per la via del Friuli, e giunto in novembre nella ridente città di Conegliano, era ivi incontrato dal duca Alfonso di Ferrara, il quale accompagnato da dugento cavalli erasi colà recato per ricordargli l'ossequio suo (71). A Bologna in mezzo alle gravissime cure, che tutta doveano occupargli la mente, l'Imperatore vuole di nuovo aver al suo fianco Tiziano, e il fa ricercare per ogni dove sapendolo arrivato, e gli fa feste ed accoglienze lietissime, e gli rende il maggior onore, che un grande sovrano potesse fare ad un grande artista. Imperciocchè caduto essendo di mano al pittore il pennello, Carlo in presenza de' suoi cortigiani si abbassò, e raccoltolo di terra gliel porse; di che stupefatto e commosso Tiziano, umilmente di tanta bontà ringraziandolo, e dicendogli, *non merita un suo servo tanto onore*, Cesare gli soggiunse: *Tiziano merita esser servito da un imperatore.* Il qual sublime atto onorò egualmente e il monarca e l'artista, perchè su questi riflettè lo splendore di quello, e sul primo riflettè un raggio della gloria dell'altro.

Il favore di Cesare destò contro Tiziano l'invidia, ma le impose anche silenzio; ed anzi in corte imitar si volle l'esempio dell'augusto signore. E il cardinale Ippolito de' Medici

commetteva a Tiziano il proprio ritratto e quello dell'Aretino, che in quel viaggio gli fu compagno; e il duca di Mantova Federigo Gonzaga, principe liberalissimo, fornito di tutte virtù e militari e civili, amico delle lettere, delle arti e dei loro cultori, invitavalo alla sua corte, ove conobbe il celebre Giulio Romano.

Indi visitò Parma, e, veduta avendo la cupola di S. Giovanni dipinta dall'inimitabile Coreggio, tanto l'imparziale e generoso Tiziano la lodò, che i Canonici di quel Duomo allogarono allo stesso Coreggio la dipintura della cupola del loro tempio, che riuscì la più bella del mondo.

Valga questo fatto a smentire la calunnia di quelli che accusarono Tiziano di essere stato geloso di Tintoretto e di Paris Bordone, e di averli per ciò allontanati dalla sua scuola; ed invece la generosa imparzialità di lui sia d'esempio ad alcuni letterati ed artisti, i quali per basse invidie avviliscono talvolta il loro nobile ufficio, ed opprimono il sapere e il valore colle turpi armi della calunnia e della menzogna.

La virtù di Tiziano era perfetta anche per le esimie doti dell'animo, e perciò n'ebbe premio condegno. Benchè diviso dall'imperatore Carlo V, questi volle fregiarlo di tal dono, che facesse perpetua testimonianza e della liberalità del principe rimuneratore, e de' preclari meriti dell'uomo premiato. Laonde con diploma datato da Barcellona il 10 maggio 1553 Carlo V creò Tiziano conte palatino, e cavaliere della milizia aurata, e nobile del sacro Romano Impero con tutti i suoi discendenti, dandogli facoltà amplissime e di crear notai, giudici e cancellieri, e di legittimar figli bastardi, ed altri particolari privilegii (72).

Ricco di tanti onori, non per questo rallentava Tiziano il lavoro, che anzi instancabile riprendeva lena, e creava

nuove opere prodigiose. Visitato nello stesso anno 1533 dal cardinale di Lorena, che gli commise la replica di un quadro sommamente piaciutogli, dipinto pel cardinale de' Medici, fece pure il ritratto del duca di Urbino e della duchessa sua moglie, e ne ottenne larghissima mercede; ed eseguì poi un quadro detto l'*Allocuzione* pel marchese del Vasto, da cui ebbe una pensione di cinquanta scudi d'oro: da ultimo ritornò a Ferrara, e pel suo primo mecenate il duca Alfonso intraprese un'opera allegorica, che rimase fatalmente imperfetta, e di cui s'ignora il destino, probabilmente per la morte di quel principe, avvenuta il 31 ottobre 1534. Principe glorioso nel mondo, dice Muratori, che in senno e valore ebbe pochi pari al suo tempo. Ne fu acerbamente contristato il riconoscente Tiziano, cui a consolare non valsero di quell'amara perdita le molte ricompense largitegli dal successore di Alfonso Ercole II, signore di gran saviezza e d'ottimo cuore, che fece anch'egli godere da lì innanzi un buon governo a' sudditi suoi (73).

Mentre questi fatti succedevano, ai quali si legava in certa guisa la vita del nostro pittore, in Roma era vivo e continuo il desiderio di possederlo almeno per qualche tempo, e sembra ch'egli avesse risoluto d'andarvi, e che ne avesse anche data promessa al Vasari, poichè questi in settembre 1533 scriveva all'Aretino: « Non vi sia grave baciare in » nome mio la mano al gentilissimo M. Tiziano, e diteli, ch'io » lo adoro, e possendo, son sempre al suo servizio, e ch'io » lo aspetto con più desiderio, che i poveri la minestra per » la festa di santo Antonio » (74). Ma non era ancora giunto il momento, in cui Tiziano potesse vedere la capitale dell'orbe cattolico, poichè, quand'era per avviarvisi, seppe, che il cardinale Ippolito de' Medici, presso il quale aver doveva stanza ospitale, morì di veleno sulla strada di Napoli, ove

si recava a patrocinare innanzi a Carlo V la causa di Firenze.

La ferocia del medio evo non era ancora del tutto scomparsa, e la rinascente civiltà, che dei progressi successivi andò specialmente debitrice al cattolicismo, in quella parte d'Italia non aveva dilatate abbastanza e profondate le sue radici. Essa preferito aveva queste tranquille lagune, sulle quali splendida di una bellezza tutta orientale nacque direi quasi per miracolo questa cara Venezia, le cui sembianze le rammentavano l'antica Grecia, d'onde esulando a por sua sede veniva sulle spiagge d'Italia.

N' era perciò siffattamente innamorato Tiziano, che invano con nuovi inviti e con lusinghiera prospettiva di onori e ricchezze si tentava d' attirarlo e in Francia e in Ispagna. L' amore alla sua Venezia lo facea forte contro ogni seduzione ; ed oltre a ciò io penso, che quell' ardente passione per l' arte, onde tutto era acceso, qui lo rattenesse, conciossiachè nessun altro luogo offerirgli potesse tutti quegli svariatissimi oggetti, l' aspetto de' quali gli servì a render così vera la sua tavolozza. Io penso infatti, che nelle fastose ceremonie de' nostri maggiori, quando la Veneziana Repubblica teneva uno de' primi seggi nel consiglio de' potentati Europei, nelle ampie toghe de'suoi Magistrati egli trovasse le larghe pieghe e i ricchi colori delle vesti con cui seppe abbellirne i ritratti. Dalla fresca e vermiglia tinta delle donne di Venezia tolse egli l' incarnato, e dal loro gentil portamento e dalla soavità dello sguardo le attitudini leggiadre delle Veneri e delle sue Danai (75). D' altronde egli avea qui tranquilla e decorosa stanza, ove consolato e felice vivea nel dolce affetto de' figli, e nel confortevole sodalizio di fidati ed intimi amici. D' indole gentile, facile e bel parlatore, di nobile portamento, e di piacevoli

sembianze, avea del pari, com'io già dicea sulle prime, l'animo elevato e generoso. Ond' è, che, provvisto di lauto censo, teneva aperta ospitalmente la casa a personaggi, letterati, poeti ed artisti distinti, e dava agli amici splendide feste e giocondi conviti. Io non potrei porgere ai lettori una più adeguata idea del signoril modo di vivere e della ospitalità di Tiziano, e insieme delle costumanze di quel tempo, che col riportare una lettera scritta nell' agosto 1540 da Francesco Priscianese, retore fiorentino, dimorante allora in Venezia, la quale per l' alta sapienza del suo governo, per le ottime sue leggi e per la cortesia de' suoi pacifici abitatori, divenuta era l' abituale soggiorno di uomini che avean fama di valenti sì in Italia che fuori:

« Io fui invitato, così il Priscianese, il giorno delle calende d'agosto a celebrare quella maniera di baccanali, la quale non saprei dire perchè si chiama *ferrare agosto*, ancorchè quivi la sera molto se ne disputasse, in un dilettevole giardino di messer Tiziano Vecellio dipintore, come ognun sa, eccellentissimo, e persona veramente atta a condire con le sue piacevolezze ogni onorevole convito. Erano convenuti col detto M. Tiziano, perchè ogni simile il suo simile appetisce, alcuni de' più pellegrini ingegni, che oggi si trovino in questa città, e de'nostri principalmente M. Pietro Aretino, nuovo miracolo di natura, ed appresso il grande imitatore di quella con l' arte dello scarpello, come col pennello il M. del convito, messer Jacopo Tatti, detto il Sansovino, e M. Jacopo Nardi, ed io, sicchè fui quarto fra cotanto senno. Quivi avanti che si mettessero le tavole, perchè il sole, benchè il luogo fosse ombroso, faceva ancora sentir molto delle forze sue, s' andò passando il tempo con la contemplazione delle vive immagini delle eccellentissime pitture, *delle quali era piena la casa*, e col parlare della vera bellezza e

vaghezza *del giardino* con singolar piacere e meraviglia di ognuno, *il quale è posto nell'estrema parte di Venezia sopra il mare, là onde si risguarda la vaga isoletta di Murano ed altri luoghi bellissimi.* La qual parte del mare, tosto che il sole fu andato sotto, fu ripiena di mille gondolette, ornate di bellissime donne, e risuonanti di diverse armonie e musiche di voci e d' istrumenti, che insino alla mezza notte accompagnavano la nostra lieta cena.... La quale non fu meno bella ed ordinata, che copiosa e fornita, oltre le delicatissime vivande e preziosissimi vini, di tutti que' piaceri e solazzi, che alla qualità del tempo, e delle persone, e della festa si convenivano (76). »

In questa casa, posta nella contrada di *Biri grando*, parrocchia di S. Canciano, il cui giardino estendevasi sino al lembo della laguna, in mezzo alla quale sorgono le vaghe isolette di S. Michele e di Murano, e d' onde il pittore sull' estremo orizzonte compiaceasi di vedere illuminata dal raggio del sole cadente la striscia azzurra segnatavi dalle sue native montagne, in questa casa, ov' egli dimorò fino all' ultimo de' suoi giorni, Tiziano occupavasi nella cura ed educazione de' figli Pomponio, Orazio e Lavinia, nell'istruire i suoi molti scolari, ne' famigliari colloquii co' più celebri letterati e poeti, e nell' esercizio assiduo della prediletta arte sua. De' figli, Pomponio non corrispose alle paterne premure, nè fu riconoscente ai benefizii dal padre procuratigli, mentre condusse sregolata vita, non conforme al carattere ecclesiastico, di cui era insignito. Ne fu però compensato il genitore dall' amorevolezza dell'ottimo figlio Orazio, il quale nella pittura ne seguì le traccie assai davvicino, e fu il compagno de' molti suoi viaggi, e di poco lo precedette nella tomba. Ma la diletta del suo cuore fu la figlia Lavinia, che si piacque di effigiare più volte ora sotto

una forma, ora sotto l'altra ; singolare essendo stato il suo pensiero di raffigurarla una volta sotto le sembianze di Siringa rapita dal Dio Pane : quadro bellissimo, che colle altre opere tizianesche, la Maddalena, la Venere e Nostra Donna col Bambino, formava la principale ricchezza della Galleria Barbarigo, con nostro dolore non ha guari trasportata a far pompa di sè nelle aule imperiali di Pietroburgo. Nè meno affettuoso si mostrò Tiziano co' suoi congiunti, essendogli stata sempre carissima la sorella Orsola, la quale convivendo con esso lui, probabilmente dopo la morte della moglie, tenne luogo di madre a' suoi figli, e diresse le domestiche faccende. E col fratello Francesco, che abbandonò la pittura, nella quale riuscito era oltre modo valente, tentò ogni mezzo per distorlo dal mestiere dell'armi, cui Francesco d' animo ardente e impetuoso volle abbracciare ; e quando questi dimessa, non senza onore, la spada, vestì nelle patrie magistrature la toga, Tiziano gli fu largo d' assistenza e d' aiuto : i quali fatti provano mendace il detto del Ridolfi e del Lanzi, che per bassa gelosia del suo valore nell' arte Tiziano abbia da se allontanato il fratello. Oh la grand' anima di Tiziano, che fu sempre l' albergo de' più nobili affetti, mai non conobbe no la vile passion dell' invidia ! Ei fu prodigo di ammaestramenti, di consigli, d' aiuti a tutti quelli che mostravano felici disposizioni per le arti del disegno. E come col figlio Orazio, così fu amoroso al suo congiunto Marco di Toma Tito Vecellio, che riuscì valentissimo, e che per rispettoso affetto al maestro e al parente non si segnò mai se non col nome di *Marco di Tiziano.*

Frequentatissima fu la sua scuola, ed aperta sempre a'numerosi discepoli, i quali potevano a tutto lor agio contemplare e studiare le maravigliose opere del maestro, non

coperte o nascoste da importune cortine, e seguirne l'esperta mano, e rapirgli il segreto della misteriosa tavolozza. Furono scolari di Tiziano, e tra questi alcuni sono da annoverare tra' più celebri pittori italiani, oltre il figlio Orazio ed il cugino Marco, *Dossi* Ferrarese, *Palma* vecchio Bergamasco, *Tintoretto*, *Paris Bordone*, Girolamo *Savoldo* Bresciano, *Nadalin* da Murano, Santo *Zago* Padovano, Damiano *Mazza*, *Polidoro*, Nicolò *Boldrino* Vicentino, Domenico *Campagnola* Padovano, il famoso Domenico *dalle Greche*, o *Greco*, *Bonifacio*, Lamberto, Emanuello e Cristoforo *Swarz* Tedeschi, *Cesare* da Conegliano, *Orazio* da Castel Franco, *il Moretto* e *Prospero* Bresciani, Giacomo *Scolari* Vicentino, *Palma* giovine, *Lorenzino*, *Girolamo detto di Tiziano*, *Gio. Battista Maganza* Vicentino, e *Andrea Schiavone*. E verso quest'ultimo specialmente Tiziano si dimostrò compassionevole e generoso, soccorso avendolo nelle sventure, onde fu oppresso, e procurato avendogli de' lavori, ne' quali tutta potè spiegare l' eccellenza dell' arte.

Per tante egregie doti dell' animo non è da stupire se gli siano stati amici Fra Sebastiano del Piombo suo comparc , il Vasari , il Buonarotti , Benvenuto Cellini , lo scultore Tribolo, il Sanmicheli e sopra tutti il famoso Sansovino. Non era Tiziano uomo di lettere (77) ; pur colto ed istruito, godè l'affetto e la stima de' più chiari letterati di quell' epoca, i quali furono, a tacer d' altri, l' Ariosto, il Casa, il Bembo, il Navagero, Sperone Speroni, Bernardo Tasso, Pierio Valeriano, Lodovico Dolce, il Priscianese, il Robortello, Daniel Barbaro, Andrea Vesalio, Monsignor Valerio, Paolo Giovio, Cornelio Frangipane, il Fracastoro, il Signa, Cinzio Giraldi, l' Aretino, e quel Giov. Maria Verdizzotti, che discepolo e amico suo fu pure il compagno e il consolatore della sua decrepitezza , e che probabil-

mente, sotto il velo dell'Anonimo, ne scrisse la vita (V. la nota 2).

Incalzato dal tempo, lunga via mi rimarrebbe ancora a percorrere, se una parte sola volessi notare de' trionfi di Tiziano, che, vissuto oltre il novantesimonono anno, trovavasi al punto in cui lo lasciammo,

« Nel mezzo del cammin della sua vita. »

Lo seguiremo dunque rapidamente in Asti, ove Carlo V nel maggio 1536 erasi recato di Toscana a studiar modo di vendicarsi del Re di Francia, il quale, mancando agli accordi, avea mandato un esercito in Piemonte sotto il comando di Filippo Sciabot ad invadere una gran parte degli Stati di Carlo duca di Savoja zio dell' Imperatore (78). Parea che questi lungamente non potesse restare senza Tiziano, imperciocchè ivi pure chiamollo, e si fè per la terza volta ritrarre, compiacendosene poi sommamente ed esclamando, che era superbo d' aver ottenuto tre volte l' immortalità da Tiziano. E ben ne rimeritò il pittore, concedendogli pel figlio Pomponio un Canonicato in Milano, un' altra pensione di duecento scudi, ed altre prove della regale sua liberalità.

Compiuta dopo il suo ritorno in Venezia nella sala del Maggior Consiglio la battaglia di Spoleti, e dipinta a fresco a' piè della scala interna, che dal Palazzo ducale scende al cortile in fianco alla Chiesa di S. Marco, una graziosa Madonna con Gesù in braccio scherzevolmente atteggiato, e con a lato due vaghissimi angioletti, che lo vezzeggiano e lo adorano, fu Tiziano gravemente afflitto dalla morte del Doge Andrea Gritti, avvenuta nell'anno 1538. In questo principe di alti spiriti, che rese alla patria segnalati servigi, ebb'egli non solo un mecenate, ma un amico affettuoso, di cui serbò sempre riconoscente memoria.

Il pensiero della patria a cui tenne sempre l' animo rivolto,

« E l'arte, che gli fe' cotanto onore »

furono i suoi conforti. Dissi il pensiero della patria, giacchè in quel tempo, ossia nel 1539, dipingeva per la cappella di giuspatronato di sua famiglia nella Chiesa parrocchiale di Pieve di Cadore un quadro rappresentante la Vergine, che porge il seno al divin Fanciullo, con S. Andrea Apostolo da un lato, e S. Tiziano vestito pontificalmente dall'altro, e dietro a lui un Cherico che gli tiene il pastorale. Singolare e d'inestimabil valore è questo quadro per le sue bellezze artistiche assai bene rilevate e descritte dal Ticozzi (79), mentre, allorchè il volto della Vergine è convenientemente illuminato, ognuno che il rimira rimane sbalordito alla delicatezza di que' lineamenti, alla celestiale soavità di quell'espressione, a quelle forme perfettissime. E ben gli si potrebbe più degnamente applicare ciò che di Laura cantava il Petrarca:

« In qual parte del cielo, in quale idea
» Era l'esempio, onde Tiziano tolse
» Quel bel viso leggiadro . . . . . ? »

Ciò che rende più singolare questo quadro si è, che in esso veggonsi i ritratti dei due fratelli Francesco e Tiziano, il primo sotto le sembianze di S. Andrea Apostolo, e l'altro sotto quelle del Cherico, che porta il pastorale del Vescovo. In tal modo Tiziano onorar volle il fratello, cui diede questa prova di affetto, e perpetuare nello stesso tempo la ricordanza di un illustre concittadino. La conservazione di questo quadro, che pel Cadore è tanto più prezioso, quanto che è il solo, che ivi si possegga intatto del pennello tizianesco, è dovuta al patriottismo del dott. Taddeo Jacobi, illustre e cultissimo uomo, la cui memoria non si estinguerà mai nei Cadorini, al quale venne confidato, quando temeasi,

che la conquista francese, già ricca di tante nostre spoglie, volesse far varcare le alpi anche a quello. Ma il dott. Jacobi lo serbò fedelmente alla patria, che tra' molti figli, onde va giustamente superba, scriverà certo anche il nome di lui; e quel dipinto, ridonato all'antica sua sede, or fa di se bella mostra in una elegante cappella, che fu sostituita all'antica della famiglia Vecellio (80).

Quanto fu mai delicato il pensiero di associare al dolce affetto fraterno il sentimento religioso! imperciocchè all'amor di famiglia è base la religione. E Tiziano, col pingere sè stesso e il fratello a'piè della Vergine, ne invocò in certa guisa il patrocinio, perch'egli ne fu sempre devotissimo, ed era solito dire, che, se fosse stato principe, avrebbe voluto che la Madre di Dio non fosse da altri dipinta, se non dai più celebri pittori.

Tutto compreso di questo profondo religioso rispetto fu Tiziano, quando nello stesso anno 1539 per la Confraternita della Scuola Grande della Carità (ora Accademia di Belle Arti) dipinse il magnifico quadro della *Presentazione al Tempio di M. V.* (81). S'egli fosse stato presago, che quel luogo dovea divenire un giorno la splendida reggia delle arti belle, che a lui n'era il primo seggio serbato, e che quella tela sarebbe stata una delle gemme della sua corona, non avrebbe potuto farla più bella. La grandiosità dell'architettura, la verità della prospettiva, la ragionata disposizione delle molte figure, l'espressione de' volti, il celeste candore della Vergine fanciulla, il venerando aspetto del magno Sacerdote, quella vecchia, che per tutti i pittori modernamente chiamati *di genere*, sarà sempre un modello inimitabile, ogni cosa vi è grande e sublime, e manifesta l'opera di quel sovrano pennello.

Aveano ben dunque ragione i principi e regnatori di

quel tempo, e specialmente gli Ordini religiosi, ai quali siamo debitori, ancorchè non sempre riconoscenti, di tante basiliche, di tanti templi maestosi, di tanti prodigii della scsta, del pennello e dello scarpello, aveano ragione dicea di volere, che le chiese, le reggie, gli altari fossero adorni di qualche opera della man di Tiziano. Così non dovessi affrettare il cammino, che almeno parlerei delle principali, e non passerei, per esempio, sotto silenzio le pitture ch'ei fece per la Chiesa di Santo Spirito in vece del Vasari cui erano state allogate, e che il Vasari stesso ritornato, venticinque anni dopo, a Venezia, diceva aver trovate bellissime (82).

Ma non posso tacere della vaga fanciulla di nove in dieci anni figlia di Roberto Strozzi, della quale Tiziano dipinse il ritratto di tal verità, e di sì sorprendente effetto, che l'Aretino a' dì 6 luglio 1542 così a lui ne scriveva : « Certo che il pennel vostro ha riservato i suoi miracoli nella maturità della vecchiezza: onde io, che non son cieco in tal virtù, affermo col giuramento della coscienza, che non è possibile a credere, non che facile a fare una cotanta cosa, onde merita d'essere anteposta a quante pitture mai furono ed a quante mai saranno: talchè la natura è per giurare, che tale effigie non è pinta, se l'arte vuol dire, ch'ella non sia viva (83).»

La maturità della vecchiezza, cui quello strano uomo, però veritiero anche troppo, dell'Aretino diceva esser giunto Tiziano, capace tuttavia di operar que' miracoli, non gli tolse d' intraprendere nuovi viaggi in regioni, che allora, per mancanza di buone strade e di facili mezzi di comunicazione, poteano dirsi ed erano in fatto di qua lontane. Noi lo troviamo infatti a Bologna , ove Paolo III, non curando le nevi e i ghiacci, partitosi di Roma nel febbraio 1543, erasi recato per abboccarsi coll'imperatore Carlo V, che non vide poi se non più tardi a Bossueto presso Parma.

Il Pontefice aveva fatto colà invitare Tiziano, e perchè desiderava ch'ei ne pingesse il ritratto, e perchè, sapendolo assai accetto a quel monarca, il voleva intercessore appo lui nello intendimento, reso vano dall'accortezza di Cesare, di procurare a Pier Luigi Farnese l'investitura del Ducato di Milano (84). Paolo III pago restò così del ritratto fattogli da Tiziano, che gli offrì l'uffizio in Roma detto *del Piombo*, generosamente rifiutato dal nostro virtuoso pittore, perchè non voleva che ne fosse privato l'amico suo Fra Sebastiano, e perchè sarebbe stato costretto di abbandonare la sua diletta Venezia. Fu nell'occasione di tal viaggio, che pel Duca di Urbino Guidubaldo II dipinse quella Venere di sì stupenda bellezza, che nella galleria di Firenze, ove si ammira, non la cede alla Venere Medicea.

Roma però lo aspettava; e Roma, la superba città dei Cesari, Roma, la veneranda città dei Papi, era fino dai primi anni suoi giovanili ne' voti di Tiziano. Nel 1545, secondo il Vasari, ma con più ragione, secondo il Ticozzi, nell'agosto 1546 la sua cocente brama fu soddisfatta; e Tiziano, benchè nella grave età di sessanta otto anni, invitatovi a nome del Pontefice Paolo III dal Cardinal Farnese, accompagnato fino a Pesaro dal Duca d'Urbino, e di là fino a Roma dalla sua corte, entrò le mura della città eterna.

Non dirò delle graziose ed onorevoli accoglienze, che vi ebbe, della benignità del Sommo Gerarca, delle stanze ospitali, che gli aperse nel suo palagio di Belvedere lo stesso Cardinal Farnese, e delle feste che gli si fecero da quanti più chiari intelletti e celebrati artisti allor fiorivano in Roma. Vorrei bensì poter dire de' sentimenti di ammirazione e di stupore, che la vista di tante grandezze avrà destati nell'animo di Tiziano. Avranno attratto i suoi sguardi e la tacita sua contemplazione le vestigie e le reliquie dell'antica con-

quistatrice del mondo; ma le glorie e i trionfi di Roma cristiana, gli ardimenti di un Michelangelo, le divine pitture di un Raffaello, e sopra ogni cosa l'aspetto dell'Augusto Successore di Pietro, il quale alzando le braccia nel nome di un Dio di pace e di amore benedice a tutto l'universo, e colla sua santa parola apre il cielo a' credenti, oh tutto ciò avrà riempito Tiziano di santa maraviglia, e ne avrà sollevato lo spirito ben al di sopra del nostro basso emisfero!

A visitare i portenti, che Roma racchiude, delle arti antiche e moderne ebbe a compagni Vasari, Fra Sebastiano del Piombo ed altri artefici distinti. Apprezzatore imparziale e conoscitor vero del merito dei sommi artisti, vide estatico e lodò le opere Raffaellesche e quelle di Michelangelo, di Fra Sebastiano, nonchè di Pierin del Vaga, il quale senza ragione temendo, che il Papa allogar volesse a Tiziano la pittura della sala detta dei Re, che a lui era stata promessa, tanto se ne crucciò, che cadde malato ed in breve tempo morì.

Volle bensì il Pontefice aver un secondo ritratto per man di Tiziano, e questi il fece tutto intero di grandezza naturale, e lo rappresentò sì al vivo e di tal rassomiglianza, che posto avendolo al sole sopra un terrazzo, perchè prendesse più splendore con la vernice, i passanti che lo vedeano eran tratti involontariamente a scoprirsi il capo ed a fargli riverenza. Stupito di tante belle opere antiche e moderne, ma non isgomentato, Tiziano si sentì forte abbastanza per affrontare il paragone dei Raffaelli e dei Michelangioli, ed in Roma stessa dipinse pel Papa un *Ecce Homo*, e pel Duca Ottavio Farnese quella *Danae* maravigliosa, la quale si conserva tuttora a Capo di Monte in Napoli, e fa fede di quanto egli potesse non solo nel colorito, ma ben anche nel disegno. Racconta il Vasari, che ito con Michelangelo a visitare il nostro pittore quando appunto stava dipingendo

la *Danae*, il Buonarotti lo abbia sul momento lodato, ma che poscia, usciti di sua casa, abbia mutato linguaggio, dicendo, essere peccato che a Venezia non s'imparasse a disegnar bene, e che *se Tiziano fosse stato punto ajutato dall'arte, com'è dalla natura, non si potrebbe far più nè meglio.* Con buona pace del Vasari, strano qualche volta e singolare ne' suoi giudizii, e figlio anch' egli di Adamo, per ciò soggetto alle umane passioni, io credo non vero il fatto: nol credo, perchè quell'altero e schietto uomo del Buonarotti non era capace della bassa doppiezza che gli appone il Vasari; non lo credo, perchè lo stesso Buonarotti ebbe a chiamare Tiziano, come più sopra ho ricordato, *il gran confidente della natura, il maestro universale*, ed avendo veduto il ritratto del Duca di Ferrara rimase stupefatto, e disse: *ch'egli non avea creduto che l' arte potesse far tanto* (85). Questa sentenza, giustificata dalle immortali opere dell' immortal Cadorino, ampiamente fu confermata dal giudizio di Roma e del Sommo Pontefice, de' cui favori ricolmo, avendo onestamente rifiutato il vescovato di Ceneda offertogli pel figlio Pomponio, ch'ei pur troppo sapeva non adattato a sì reverendo ministero, ed avendo resistito a nuovi seducenti inviti, ritornò Tiziano a Venezia, ove lo attendevano le dolcezze della vita famigliare, le consolazioni dell'amicizia, e l'onorevole accoglimento del principe e degli assennati governanti.

Quanto fosse Tiziano nella grazia dell'uno e degli altri lo proverà il fatto seguente, che non trovo registrato da' suoi biografi, e che altamente onora il suo cuore. Stava il Sansovino edificando per commissione del Senato la grande sala della Libreria sulla piazzetta rimpetto al Palazzo ducale, per collocarvi i libri lasciati alla Repubblica da Petrarca e dal Cardinal Bessarione, quando a' dì 18 di-

cembre 1545 crollò improvvisamente con orribile fracasso la vôlta della sala medesima. Come sempre accade all'occasione di tali sinistri, se ne accagionò l'imperizia dell'architetto, il quale fu dal severo Senato posto prigione, condannato a grossa ammenda, e privato dell'ufficio di architetto della Chiesa di S. Marco (*Proto della Procuratia de supra*). Sansovino srebbe forse perito vittima di siffatta sventura, e Venezia e l'Italia sarebbero rimaste prive di tante opere egregie del suo ingegno e della sua mano, se un amico coraggioso, non temendo lo sdegno de'potenti, a cui Jacopo era caduto in disgrazia, assunta non avesse la sua difesa. E questo amico, per vero aiutato anche dall'Aretino, fu Tiziano, il cui credito e la cui voce equipararono quella degli avversarii di Sansovino. Nè le cure del generoso amico fallirono; chè, liberato l'architetto dal carcere, potè rifare solida ed incrollabile la ruinata vôlta della Libreria, riacquistare il perduto ufficio, ed aver modo, per segreto aiuto dello stesso Senato, di pagare la gravosa ammenda pecuniaria.

Quale ammaestramento ha dato con questa nobilissima azione la bell'anima di Tiziano a tanti egoisti, i quali voltano le spalle a quello, cui più non sorride fortuna, ed anzichè stendere la mano al caduto passan oltre con guardo irrisore, che ferisce più che la spada e il coltello! Se però facile non era per Sansovino il trovare in un amico il difensore, non era più facile per Tiziano il trovar nel difeso un amico riconoscente; imperciocchè il benefizio rare volte è ricambiato dalla gratitudine. Pure, a conforto dell'umanità, ed a lode di ambedue quegli spiriti gentili, dirò, che Sansovino, memore di quanto doveva a Tiziano, non che all'indivisibile loro compagno l'Aretino, scolpì di entrambi il ritratto insieme al proprio nella ornata porta della sagristia in S. Marco, che la Repubblica due anni più tardi gli commise

di modellare, e poi di fondere in bronzo. Quanto non è bella ed invidiabile questa corrispondenza d'affetto tra il benefattore ed il beneficato! Per essa il benefizio non è un peso per chi lo riceve, e la gratitudine non si risguarda come la soddisfazione di un debito; per essa stringonsi più tenaci i soavi nodi dell'amicizia.

Se questa era a Tiziano dispensiera di gioie tranquille, il sempre crescente favore in che lo teneva, benchè lontano, l'imperatore Carlo V gli preparava novelle grazie, inaspettate soddisfazioni. Volgeva al suo fine l'anno 1547, e più accanita fervea la sanguinosa lotta, che costò tanto pianto alla cattolica Chiesa. Benchè questa, fatta certa per la parola del suo Divino Fondatore, che le porte d'abisso non prevarranno contro di essa, temer non potesse di vedersi strappar la corona, che Dio stesso le cinse alla fronte, pure qual madre amorosa di tutti i redenti piangeva l'abbandono degl' ingrati suoi figli. Carlo, allora sedente colla imperial corte in Augusta, era per una parte fortemente contrastato dal fermo ed irremovibil proposito de' Protestanti, e non trovava dall'altra inclinato il Pontefice Paolo III a ristabilire in Trento il sacro Concilio de' Padri della Chiesa, che, lui dissenziente, erasi tramutato in Bologna. Intanto la Germania, straziata dalle dissensioni religiose, la purità della fede corrotta, le genti stranamente agitate dalla moltiplicità delle nuove opinioni, e i cattolici fedeli rattristati da controversie fino allora sconosciute, teneano Carlo angustiato ed inquieto (86). Ad allietare alquanto lo spirito, volse l'Imperatore il pensiero a Tiziano, il cui pennello, come la verga di un mago, avea la potenza di dissipare le nubi, che ne ingombravan la mente. Invitollo pertanto in Augusta, onde ben a ragione l'Aretino scriveagli « che s'era degnata la Maestà dello Imperadore di chiamarvi a sè in sì gran frangenti di tumulti,

facendo più stima di voi, che di quante leghe e trame gli ordiva il mondo. » E parimenti il Dolce, nella vita di Carlo V, diceva, che « questi fece quella stima di Tiziano, pittor divino, che Alessandro Magno fece di Apelle, procacciando con ogni grandezza di condizione di tirarlo alla corte » (87).

Ad onta de'rigori del verno, non temendo il disastroso alpestre viaggio, spintovi eziandio dall'insistenza dell'Aretino, il quale ambiva nuovi cesarei favori, e ne sperava, e n'ebbe di fatto intercessore l'amico, al principiar del 1548 accompagnato dal figlio Orazio, dai congiunti Toma Tito e Giovanni Vecellio, e da numeroso seguito di allievi e domestici, recavasi Tiziano in Augusta, ove l'eccelso monarca, dimentico per un istante delle gravi cure di Stato, accoltolo benignissimamente, ricreò l'affaticato spirito nel suo piacevole conversare, e nell'ammirazione delle opere sue. Imperciocchè non volle Tiziano presentarsi al munifico suo principe senza offerirgli un tributo di riconoscenza; e questo fu il dono di un *Ecce Homo* coronato di spine, il cui commovente aspetto innalzava l'anima a Dio, e di una Venere di sì squisita grazia e venustà da trasportare la mente, sgombra dai vapori della sensualità, a contemplar nella bellezza femminile la più sublime fattura del creatore.

Non lungo fu quel primo soggiorno di Tiziano in Augusta, d'onde nel giugno dello stesso anno 1548 fe' ritorno in Venezia, essendone anche l'Imperatore partito, per richiamarvelo di nuovo, come vedremo, nel 1550.

La robustezza, ond'era privilegiato, non faceagli sentire il peso de'settant'anni, cui già toccava: eragli però mestieri respirare tratto tratto le fresche aure della campagna, e ricrearsi alla vista, almeno da lungi, de' nativi suoi monti, e ne' solitarii campestri passeggi abbandonarsi alla meditazione ed al prediletto studio della natura. Ond'è che nel 1549

scelse un'aprica collinetta, detta anche presentemente *Col di Manza*, nel villaggio di Colle posto tra Conegliano, ove possedeva un' abitazione, e Ceneda, e sulla cima fabbricò una comoda casa per villeggiarvi. Il sito non poteva essere più delizioso, e la scelta era degna di un pittore, e di un pittore quale Tiziano. Da un lato gli amenissimi colli della mia carissima patria Conegliano, dall' altro la vasta e popolata pianura bagnata dal Sile, dal Piave e dal Tagliamento, all' estremo orizzonte Venezia sorgente dalle acque come Venere mollemente sdraiata nell'argentea conchiglia, di fronte il turrito castello dei Vescovi di Ceneda, e un po' più lungi il montuoso pellegrinaggio della Santa protettrice di Serravalle, la martire Augusta, e dappertutto una vita, un movimento incessante, e una sempre giovane e rigogliosa natura, e dintorno a quella collina una quiete dolcissima di paradiso. Oh quante volte il buon vecchio, mirando propriamente dalla porta della sua casa quell' angusto varco, che s' apre fra le alpi, ed è la via, che guida al Cadore, quante volte avrà soavemente palpitato! Chè l' amor vero della patria, della terra che *ci raccolse infanti e ci nudriva*, è un amor santo, quando la maschera dell' ipocrisia e della licenza turpemente non lo deformi.

Per procurarsi i materiali occorrenti a costruire quella casa, che sarà stata l'intima confidente dei più cari ed innocenti suoi gaudii, la cui conservazione è dovuta alla distinta ed ospitale famiglia dei nobili Fabris di Conegliano, egli dipinse per la Chiesa di Castelroganzuol, villetta poco distante dal luogo, che volentieri chiamerei *Colle di Tiziano*, un quadro, che tuttora vi si ammira, rappresentante in tre compartimenti la Madonna, e i due Santi Pietro e Paolo, di grandezza quasi naturale (88).

Era necessario a Tiziano quel luogo di delizia pel ri-

poso delle membra affaticate, e per poter eziandio piangere liberamente ne' giorni del dolore: imperciocchè, se nel cammin della gloria assai pochi incontrò triboli e spini, non fu esente pur egli da domestici lutti. Dopo la perdita, che gli fu acerbissima, della moglie, nel marzo 1550 venne a mancargli la sorella Orsola, che amava, come vedemmo, di soavissimo affetto, e che gli fu madre, amica e inseparabile compagna. Per il che sul finir di quell'anno di buon grado fe' ritorno in Augusta, ove di nuovo l'Imperatore avealo richiamato. La benevolenza di Cesare non ebbe limiti per lui: i piacevoli e schietti suoi modi, la rara modestia, il giusto criterio, la straordinaria potenza del suo genio creatore, e l'ardente amore del bello e del vero, che tutta ne infiammava l'anima gentile, lo aveano reso degno del favore di quel Monarca. Invano i cortigiani erano punti da un sentimento d'invidia: Tiziano nella sua semplicità, non abusando mai la grazia del Principe, sapeva, anche col dono de' suoi preziosi dipinti, amicarsi quegli uomini alteri e disdegnosi. La benignità del Sovrano ricambiò egli con nuove opere, che pur troppo noi dobbiamo invidiare alla Spagna, e fra queste il famoso quadro della *Trinità*, che per la grandiosità dell'invenzione, per la novità del concetto, per la forza e verità del colorito, per la purezza del disegno, attrasse l'universale ammirazione, e fu giudicata opera non di un vecchio di settantatre anni, ma di un pittore, cui la serena gioventù riscaldasse la fantasia e guidasse la mano. E quello stesso quadro seguì le ceneri di Carlo all'Escuriale, ultimo tributo del riconoscente artista all'augusto suo protettore. Anche in Innsbruck, ove passò l'Imperatore per essere più d'appresso e vegliare al Sacro Concilio nuovamente riunitosi in Trento, volle seco Tiziano, il quale seppe pur entrare in grazia di Filippo, il futuro re delle Spagne, quantunque altero, riservato, severo, fosse

mal pratico dell'arte di conciliarsi l'altrui affezione; ben all'opposto di Ferdinando, pel quale nell'Alemagna cotanto s'accrebbe e dilatò la potenza dell'Austriaca Famiglia, che fu poi nel 1619 Imperatore, e seppe rendersi accettissimo al popolo (89).

Carlo nell'abbandonare il Tirolo si staccò, non però senza prima averlo colmato di altri cospicui doni e favori, da Tiziano, quando l'anno 1551 volgeva al suo fine, e quel distacco esser dovette per ambidue doloroso, mentre prevedeano, che non sarebbersi riabbracciati se non in un mondo migliore. Gli storici Spagnuoli vollero invano provare che un lungo soggiorno facesse Tiziano in Ispagna, dov'egli non pose piede giammai. La arricchì bensì delle più belle sue opere, perchè vedremo, che continuò a dipingere per lo stesso Carlo, e che molti quadri inviò di soggetti sacri e profani anche al re Filippo II; ma, debbo ripeterlo, non volle mai lasciare la ferma sua stanza in Venezia, d'onde dopo il 1531 non si diparti, se non per visitare il suo Cadore, e per brevi gite a diporto.

Le fatiche dei viaggi disastrosi, quelle del continuo lavoro, e l'età, che avvicinavasi alla decrepitezza, non gli toglieano la lena, nè gli raffreddavan la mente. Al suo ritorno in Venezia ricevette dal Senato il maggior degli onori, imperciocchè fu ammesso in pieno collegio a render conto del suo soggiorno alla corte imperiale, e delle grazie, ond'era stato dall'Imperatore e da' Principi e cortigiani particolarmente distinto. E quindi ridonato alla tranquillità della sua casa, ai consueti colloquii cogli amici e discepoli, ripigliava il pennello, e pel Duomo di Serravalle, città gentile, che per essere a'piè delle Alpi Giulie egli amava quasi siccome parte della sua patria, dipingeva la Vergine circondata da una aureola di gloria e da vaghissimi angioletti, a cui fanno na-

tural contrapposto le severe forme degli Apostoli Pietro e Andrea. Dipinse pure in quel tempo per la Chiesa delle Grazie in Milano il rinomato quadro della *Coronazione di spine*, nel quale, come dice il Ticozzi, « volle mostrare ai valenti discepoli di Leonardo, che allora fiorivano, cosa sapesse fare, trattandosi di venir per così dire, in concorrenza della maggior opera, che mai facesse il loro maestro (90). » Nè il coraggioso vecchio venne meno al cimento; fu anzi sì grande, e fu cotanto ammirato allora e poi quel dipinto, che anch'esso nel 1797 si portò in Francia trofeo di vittoria, e forma tuttora in Parigi uno dei primi vanti di quel Museo nazionale (91).

Ho dovuto limitarmi a toccar soltanto di volo alcuni de' più pregiati lavori di quest'uomo straordinario, che da Dio ebbe il dono speciale a ben pochi concesso di serbar intatte fino alla più tarda età le forze del corpo e dello intelletto; e a mio mal grado dovrò tralasciarne molti altri, giacchè per la singolare operosità sua, e per la rinomanza altissima in che era venuto, stragrande fu il numero dei suoi dipinti, volendosi da taluno che oltrepassato abbiano i cinquecento. Non posso però non ricordare il quadro della *Religione*, e il *S. Girolamo* nel deserto, che furono gli ultimi da lui colorati per Carlo V. Ricca, fantastica e nuova affatto è l'invenzione nel primo, che sotto allegoriche forme ti presenta la Fede, fondamento inconcusso della cattolica religione, minacciata bensì e combattuta dalle perfide eresie, ma virilmente difesa dalla potenza Iberica, che la fa trionfare. « L'artificio delle ombre e dei lumi, la varietà degli oggetti, l'aspetto del paese, che non può essere più vero, il movimento delle onde e delle nuvole, e quel tuono patetico che campeggia in ogni cosa, fecero di questa mirabile tela una delle migliori pitture tizianesche, onde si abbelli l'Escu-

riale (92). » Con quella somma facilità che più d'ogni altro pittore possedeva Tiziano di passare da' soggetti gravi e religiosi agli ameni e profani, eseguiva per Filippo alcuni quadri mitologici, come *Venere e Adone*, *Perseo e Andromeda*, *Medea e Giasone*, e glieli inviava quai presenti di nozze, scrivendogli con la sua solita cordiale semplicità: *Viene ora a rallegrarsi con la Vostra Maestà del nuovo regno concessole da Dio, il mio animo, accompagnato dalla presente pittura di Venere e Adone; la qual pittura spero sarà veduta da Lei con que' lieti occhi, che soleva già volgere alle cose del suo servo Tiziano.* E nella stessa lettera gli promette un quadro religioso, che avrò motivo di accennare in appresso, dicendogli con quella rara schiettezza, che non si copre di una finta modestia, la quale mal nasconde la vanità e la presunzione, indizio di stoltezza e d'ignoranza: *spero con l'ajuto di Dio mandarle, oltre queste cose, un'opera devotissima, la quale tengo nelle mani già dieci anni; dove spero che Vostra Maestà vedrà tutta la forza dell'arte, che Tiziano suo servo sa usare nella pittura* (93). Il nuovo regno, del cui acquisto rallegravasi egli con Filippo di Spagna, fu quello assai breve, e in certa guisa meramente titolare d'Inghilterra, nel 1554 portatogli in dote da Maria figlia d'Enrico VIII, ch'egli poi lasciò nel 1558, quando alla morte di lei ascese al britannico soglio la famosa Elisabetta.

Se l'insuperabile sua valentia nell'arte pittorica avea portato Tiziano a prender qualche parte ne' politici avvenimenti, ed a corrisponder quasi confidenzialmente co' principi e sovrani, i quali eziandio per le egregie virtù dell'animo suo gli si mostravan amorevoli e benigni, e n'avea quindi gravi e continue occupazioni, non per questo tralasciò mai di aver cura del bene de' figli, della patria e degli amici. E d'un soave gaudio rallegravasi la sua casa pel maritaggio

dell'amata figlia Lavinia, che nel marzo 1555 egli sposava ad un Cornelio de' nobili Sarcinelli di Serravalle con la allora ragguardevole dote di duemila quattrocento ducati. Ma quaggiù le gioie son brevi e fugaci, e troppo spesso co' dolori si alternano. Uno assai acerbo ne provò Tiziano poco tempo appresso, quando nel 1557 perdette il suo fidato amico l'Aretino, il quale, ridendo un giorno sganghe-ratamente per certo osceno racconto, cadde dalla scranna a ritroso, e ferito gravemente nel capo, restò morto all'istante (94). Così dovea finire col beffardo riso sul labbro nella non vecchia età di sessantacinque anni un uomo, che si fe' gioco di tutto e di tutti, che tinse quasi sempre la penna o nel fiele della maldicenza, o nel lezzo delle lascivie, e che dotato di vastissimo ingegno fu riverito, accarezzato, applaudito, perchè la civiltà ch' entrava appena nell'adolescenza non aveva ancora ingentiliti abbastanza e dirozzati i costumi. Fu però capace di nobili azioni, e se amò le feste, i conviti, sprecando a larga mano l'oro, che gli procacciava la temuta sua penna, sapea soccorrere pur anco alla sventura. Costante ei fu nelle amicizie, e questo a me pare grandissimo pregio, che può servire di scusa a molti errori figli dell'umana fralezza, e ne diede prova per trenta interi anni a Sansovino e Tiziano, co' quali passò lietamente la vita.

La morte di lui lasciolli entrambi sconsolatissimi; quindi è che Tiziano a ritrarne un qualche conforto uscì di Venezia, volgendo i passi al vicino Friuli, ove fu ospitalmente accolto e signorilmente trattato prima da un Nicolò Frangipane nel suo castello di Tarcento, e poi da un Adriano da Ponte, Signore di Spilimbergo, padre di quella bellissima Irene, fiore eletto d'ingegno, di gentilezza e di virtù, che troppo poco olezzò nell'aprico giardino d'Italia, perchè ebbe appunto la breve vita di un fiore: simile alla rosa, sboc-

ciata sull'alba, sparse appena sul meriggio una fragranza di paradiso, e cadde alla sera sul suo stelo inaridita. Istrutta nella musica, nella danza, nel trapunto e nella poesia, aveva pur appreso da una sua amica gli elementi della pittura, nella quale Tiziano la perfezionò durante i cinquanta giorni ch'ei passava in sua casa. Da quell'amenissimo poggio sulle sponde del Tagliamento, che rapido e sbrigliato discorre fra sterminate ghiaie, che furon campo di sanguinose battaglie, all'aspetto di una natura ora ridente or selvaggia, alla vista di quelle alpi, la cui cima nevosa si perde fra le nubi, con a fianco un'angelica creatura, sul cui sembiante rifletteva un raggio di luce divina, oh come il vigoroso vecchio si sarà sentito ringiovanire! Pendeva immota dal suo labbro l'amabile fanciulla, e facea tesoro de' precetti, che ne sgorgavano; e ne' suoi pochi ma preziosissimi dipinti ben diede a conoscere, che le fu maestro un Tiziano, il quale riconoscente a quella illustre famiglia volle lasciarle una cara memoria nello inapprezzabile dono dei ritratti della vaghissima Irene, e di Adriano e Giulia suoi genitori.

Una novella afflizione attendeva il buon vegliardo nel suo ritorno a Venezia, imperocchè gli anni del dolore anche per lui eran venuti. L'augusto suo mecenate, il benefattore, l'amico, l'imperatore Carlo V, quel monarca che potea dire di non veder il sole a tramontare ne' suoi dominii, disceso volontariamente dal più alto trono d'Europa s'era ritirato nel monastero di S. Giusto a meditare sul nulla delle umane grandezze. L'austerità della vita, le privazioni cui si assoggettava, le dure penitenze che s'imponeva, e la podagra ond'era frequentemente molestato, lasciavano in lui appena qualche languida traccia del sodo e maschio intelletto, che lo avea fatto distinguere tra' suoi contemporanei. Lo stanco ed abbattuto suo corpo cedette infine all'ultima pro-

va, cui volle sottoporlo: lo spirito indebolito più non potendo regolare i moti di una debole e sconvolta fantasia, ebbe Carlo la singolarissima idea di far celebrare le proprie esequie prima di morire, assistendovi ei medesimo disteso nella bara. Sostenne la prova: ma nel dì susseguente assalito dalla febbre non potè resistere alla violenza del male, e quindi spirò nel giorno ventesimo primo di settembre dell'anno 1558 (95). Tale ebbe fine un Sovrano, che fu tra' primi uomini del suo secolo, al quale diede il nome, imperciocchè il decimosesto sarà sempre appellato il secolo di Carlo V: un Sovrano, che regnò in un tempo di grandi e straordinarii avvenimenti, ch'ebbe un rivale degno di lui nel valoroso Francesco I di Francia, che saldo e inconcusso nella cattolica fede provò il dolore di non aver potuto vincere la Riforma, e di non essersi sempre trovato concorde coi Romani Pontefici; un Sovrano, che dilatò il suo impero ai più lontani confini, e tra gli splendori del trono, e le cure gravissime dello Stato amò le lettere e le arti, e protesse ed onorò i loro cultori. E primissimo tra questi fu certo il Vecellio, cui la morte del magnanimo suo Signore contristò fortemente.

Ma non invano io diceva, che anche per lui erano venuti gli anni del dolore; chè due altre amarissime perdite vennero a turbare la serenità degli ultimi suoi giorni. Parlo di quella Irene da Spilimbergo, la quale, appunto come una rosa appena sbocciata, nel suo diciannovesimo anno fu rapita da violenta febbre all'ammirazione, all'amore, alla gloria d'Italia. La piansero i letterati, ne cantarono le lodi i poeti, ne eternarono l'effigie sulle tele e nei marmi gli artisti, ma più di tutti ne lamentò la mancanza il suo maestro Tiziano, il cui cuore fu da un'altra più acuta spina trafitto. La figlia sua prediletta, l' amata Lavinia, dopo aver dato al suo sposo Cornelio de' Sarcinelli cinque figli, in causa del

sesto parto miseramente moriva, lasciando tra le lagrime il vedovo marito circondato da sei teneri orfanelli, e il padre addoloratissimo privo del più dolce conforto della cadente sua vita (96). Quale aspra doglia ne abbia provata Tiziano, solo un padre potrebbe dirlo; solo un padre, cui vien tolta nel figlio la vita della sua vita, può sentir la forza di tanto dolore! In sì grande iattura due conforti ancora rimanevano all'infelice genitore, il pennello e la religione.

A questa suprema consolatrice dei tribolati, ch' era già sempre in cima de' suoi pensieri, abbandonati affatto i soggetti profani, chiese d'allora in poi le sue inspirazioni. Il pittore cristiano nello sviluppare i concetti religiosi ha un immenso vantaggio sopra il pittore pagano. Questi col suo olimpo popolato di tanti Dei quante sono le passioni e i vizii degli uomini, colla storia dei sozzi amori, degli adulterii, degl' incesti, delle ire brutali, delle ingiuste vendette, delle basse gelosie, onde il paganesimo ingemmò la corona delle sue bugiarde deità, dovea limitarsi a parlare ai sensi. Il pittore cristiano, all'opposto, inspirato dall'idea di un divino Riparatore delle colpe dell'uomo, dal pensiero di una Vergine e Madre, che sacrifica il suo celeste figliuolo alla salute del genere umano, dal sentimento di una fede, che santifica il martirio, il pentimento e la morte, il pittore cristiano pieno di queste inspirazioni si vale dell' illusione e del diletto de' sensi per trasportar l'anima alla mistica contemplazione di un bello incorruttibile, eterno, e farle sospirare il premio che ogni desiderio avanza. Nessuno più di Tiziano sentì questa divina inspirazione, e, ciò ch'è prodigioso, essa ne ravvivò le forze ne' cadenti suoi anni prossimi alla decrepitezza. Mirate l'atroce sacrifizio del *Martire Lorenzo*, che dipinto per la Chiesa dei Crociferi in Venezia passò poi in quella, che sulle rovine di essa innalzarono i figli d' Igna-

zio con una magnificenza regale, ricca d'oro e di marmi, e non inferiore ai più cospicui templi, vanto e decoro di questa monumentale città. Mirate l'eroismo del martire, che alza il braccio per ricevere la palma del suo soffrire, i difficilissimi scorci, gli effetti sorprendenti della luce variamente riflessa, senza sforzati contrasti, ma tutta armonica e naturale, mirate questo quadro, e poi ditemi, se non fu inspirato il pittore, quando lo immaginò e lo dipinse (97). Come potrò parlarvi, dopo che fu tanto encomiata e decantata, della *Maddalena*, che dovette per ben sei volte ripetere, e della quale si fecero fino a sedici copie da pittori rinomati, della *Maddalena*, che formava se non la prima certo una delle prime gemme, onde si rese celebrata la non più nostra Galleria Barbarigo? Mi varrò delle parole del Vasari e dei versi del Marino per offerire ai lettori una men languida idea della sua bellezza. « La *Maddalena*, così il Vasari, che alzando la testa cogli occhi fissi al cielo mostra compunzione nel rossore degli occhi e nelle lagrime doglienza dei peccati, onde muove questa pittura chiunque la guarda estremamente; e, che è più, ancorchè sia bellissima, non muove a lascivia, ma a commiserazione. » Ed il Marino così poeticamente la descriveva:

« Ma ceda la natura e ceda il vero
» A quel che dotto artefice ne pinse:
» Che qual avea nell'alma e nel pensiero
» Sol bella e viva ancor quì la dipinse.
» O celeste sembianza, o magistero,
» Ove nell'opra sua se stesso vinse!
» Fregio eterno dei lini e delle carte,
» Maraviglia del mondo, onor dell'arte. »

Che dirò infine della *Cena di nostro Signore* dipinta per Filippo II, della quale, più che di molte altre sue pitture,

si compiacea l'ingenuo Tiziano? Lascierò che parli egli stesso, il quale inviandola al re cattolico a' dì 5 agosto 1564 gli scriveva: « La *Cena di nostro Signore*, già promessa alla Maestà Vostra, ora è, per la Dio grazia, ridotta a compimento dopo sette anni ch'io la cominciai, lavorandovi sopra quasi continuamente, con animo di lasciar alla Maestà Vostra in questa mia ultima età un testimonio della mia antichissima devozione, il maggior ch'io potessi giammai. Piaccia a Dio, ch'ella sembri tale al suo purgatissimo giudizio, quale io mi son sforzato di farla parere, con desiderio, che le soddisfaccia. (98) »

Da queste parole potrebbesi quasi argomentare, che, oltrepassato già il novantesimo anno, Tiziano sentisse finalmente il bisogno di un assoluto riposo; ma quella potente natura era troppo piena di vita per abbandonare il campo dei suoi trionfi. Religioso pensiero induceva la patria di lui a fregiare di pitture a fresco la cupola ed i lati del coro della sua Chiesa Arcidiaconale, e volle che ciò fosse per l'opera del suo illustre Tiziano. Il quale corrispose al pio desiderio della patria, ch'egli avea sempre patrocinata, assistita, ed eziandio nelle sue stringenti necessità sovvenuta (99). Disegnati da lui sopra i cartoni gli affreschi, che riempivano i nove scompartimenti, nei quali era divisa la cupola, furono incominciati da' suoi allievi nel 1566 e terminati nel 1567: i due grandi quadri laterali rappresentavano l'Annunziazione della Vergine e la nascita del Salvatore. Il nostro secolo al principio del suo cammino rallegravasi ancora della vista di questo bellissimo coro; ma un fatale destino ce lo rapiva. Erasi fabbricata una nuova chiesa sulle rovine dell'antica: di questa non rimaneva in piedi che il coro: pareva che la preziosità dei dipinti, ed il nome di Tiziano dovessero persuadere a conservare quell'opera. Però

una barbara influenza prevalse; e nel 1813 colla forza delle mine il coro fu atterrato, e scomparvero così quei lavori, che formerebbero essi soli la gloria della patria di lui, e che sarebbero tanto più preziosi, quantochè furono l'ultimo tributo, ch'egli le offerse del suo filiale amore (100).

Ultimo sì, perchè, quantunque avesse ancora ferma la mano, e lucidissima la mente, ciò non ostante doveva bene avvedersi, che avviavasi al suo fine. E che ferma avesse la mano, e continuasse a trattare il pennello, ce lo attesta il Vasari con queste parole: « Qualora il Vasari scrittore della presente storia fu l'anno 1566 a Venezia, andò a visitare Tiziano, come suo amicissimo, e lo trovò, ancorchè vecchissimo fosse, con i pennelli in mano a dipingere, ed ebbe molto piacere di veder l'opere sue, e di ragionar con esso; il quale gli fece conoscere M. Giovanni Maria Verdizzotti, gentiluomo Veneziano, giovane pien di virtù, amico di Tiziano, assai ragionevole disegnatore, e dipintore, come mostrò in alcuni paesi da lui disegnati bellissimi (101). » E parlando appunto delle ultime pitture di Tiziano lo stesso Vasari soggiunge: « che a molti pare, ch'elleno sieno state fatte senza fatica; non è così il vero, e s'ingannarono, perchè si conosce, che sono rifatte, e che si è ritornato loro addosso con i colori tante volte, che la fatica vi si vede (intende lo studio) e questo modo sì fatto *è giudizioso, bello e stupendo, perchè fa parer vive le pitture.* » Questa sentenza di un giudice competente qual era il Vasari, osserva giustamente il Cav. Majer, ribatte l'erronea critica del Ticozzi, il quale asserisce, che le opere composte da Tiziano in vecchiezza erano trascurate, mentre pochi artefici hanno lavorato con maggiore studio e diligenza di lui, e tutto ciò che operò il suo maestro pennello manifesta una nobile origine. Ripeterò su tal proposito il detto di Lan-

zi: « anche gli ultimi quadri dipinti da Tiziano insegnano molto; è l'Odissea, scritta in vecchiaia, ma da Omero. »

Quest'Omero dell'arte, giunto all'estremo confine della vita, dovea rallegrarsi ancora di un omaggio reso alla sua virtù e al suo valore. Enrico III, che per la morte di Carlo IX suo fratello primogenito dovea succedergli nel Regno di Francia, lasciata la Polonia per condursi ne' suoi Stati, passando pel territorio della Repubblica volle visitare la stessa Venezia, la quale « per essere di gran fama per ogni nazione, e città dalle altre molto diversa, era allora una così amabile e potente sirena, che alle attrattive e lusinghierie di lei difficilmente i re medesimi potevano resistere (102). » Deliberava il Senato di fargli grandissimo accoglimento per dargli una idea della magnificenza della Repubblica; e per accrescere decoro e solennità a quell'avvenimento accorrevano in Venezia Emmanuele Filiberto duca di Savoja, Alfonso duca di Ferrara, e Francesco duca di Mantova, avendovi pure inviato Gregorio papa decimoterzo in qualità di Legato il Cardinale di San Sisto suo nipote. Giungeva Enrico in Venezia il giorno decimottavo di luglio 1574 splendidissimamente incontrato ed accompagnato dal Doge, dalla Signoria e dagli esteri Ambasciatori. Per molti giorni si fecero in onore del re feste sontuose, lautissimi banchetti, e spettacoli nuovi, e danze, e luminarie, ed archi trionfali eretti da un Palladio, e decorati dalle pitture di un Paolo Veronese, e di un Tintoretto, e armonici concerti, tra i quali si rappresentò il primo dramma in musica, che sia stato dato in Italia, egregio lavoro del famoso Zerlino. Fra tante grandezze, una modesta casa in *Biri grando* attirava i passi del re, che circondato da' principi e signori del suo corteggio non isdegnava scendervi dal superbo palagio dei Foscari. Ma quella casa era una reggia; la reggia del Bello, e il

centenario vegliardo, che vi siedeva, era veramente un re, il quale avea per scettro il pennello, e per corona le tele maravigliose pendenti dalle sue pareti. Commosso e sorpreso il buon Tiziano per tanto onore, nella semplicità sua fece ad Enrico riverenti e festive accoglienze; e questi desioso di portar seco alcuno di quei preziosi dipinti, pensando, io credo, che con dono più gradito alla Francia non avrebbe potuto inaugurare il suo regno, ne ricercava il valsente al pittore. Ma il generoso Tiziano volle anch'egli farla proprio da re; laonde lasciò che Enrico scegliesse tra' suoi quadri quelli che più gli eran piaciuti, e ne fece ad esso un presente, che fu graziosamente accettato.

Con questa nobile azione, onorevole egualmente pel donatore e pel donato, accommiatossi in certa guisa Tiziano dal mondo, ma non dall'arte, della quale volle anzi consacrare gli estremi sforzi a quella religione, da cui le gioie terrene e gl'incensi inebbrianti della gloria non lo aveano giammai allontanato. Ottenuta da' Frati minori conventuali la cappella del Crocifisso nella Chiesa *de' Frari* per essere sepolto là, dove nella vigoria della gioventù avea dipinta l' *Assunta*, e l' altro bellissimo quadro per la famiglia Pesaro, incominciò, per ivi collocarla, e condusse ben innanzi una tela rappresentante il morto Salvatore in seno alla dolente madre con a fianco la Maddalena e Giuseppe d' Arimatea. La mano del sommo maestro vi si ravvisa sempre, e la figura della Maddalena sembra allo Zanotto una delle più illustri, che abbia Tiziano dipinto. Ma quella mano già stanca lasciò cadere il pennello, e se anche un nuovo Carlo si fosse abbassato per raccoglierlo, non avrebbe più potuto prestare al suo signore l' usato uffizio. L' opera rimase imperfetta; ma *Palma il giovane* credette stabilire la sua

nascente riputazione portando gli ultimi tocchi su quella tela preziosa, che si conserva nella nostra Accademia (103). Così, se il tempo, il fuoco, l'oro straniero e la fama stessa di lui rapirono a Venezia tante opere portentose, se di queste le capitali e le città maggiori ne serbano non poche, e se ne fanno un vanto distinto (104), Venezia però, che fu la seconda patria di sì grand'uomo, e che madre orgogliosa di tanto figlio, ospitollo amorosamente dal decimo al centesimo suo anno, Venezia tre ne possede, come vedemmo, di un incomparabil valore: la *Visitazione*, che fu il preludio della sua creatrice potenza, l'*Assunta* che lo portò all'apogeo, e la *Deposizione*, con la quale chiuse gli occhi alla caduca gloria terrestre per aprirli a quella senza fine del cielo. Imperciocchè anche per Tiziano la fatal ora suonava, quando importatovi da un Trentino un terribile morbo pestilenziale negli anni 1575 e 1576 infestò Venezia, e la privò, secondo quanto afferma il Muratori, di ventiduemila uomini, trentasettemila donne, e circa undicimila fanciulli dell'uno e dell'altro sesso. « Fra gli altri, così lo stesso Muratori, in quel terribile conflitto lasciò la vita Tiziano Vecellio da Cadore, celebratissimo dipintore: senonchè dalla morte fu burlato di poco, perchè già decrepito di 99 anni, siccome abbiamo da più di uno scrittore delle vite de' pittori (105). » Da qualche moderno biografo vorrebbesi però metter in dubbio, che Tiziano morisse di contagio; ed io inclinerei a tenere per la negativa, appoggiato agli storici documenti non ha guari scoperti. Ad ogni modo è incontrastabile, ch'ei morì il 27 agosto 1576 a San Canciano (106), ch'egli ebbe i funerali a S. Marco (107); che questi, se non adeguati al merito dell'immortale artista, furono però solennissimi, qualora si consideri, che pel solo Tiziano si fece eccezione al divieto generale dei

mortorii e delle pompe funebri; e ch'ebbe sepoltura nella Chiesa *de' Frari* (108).

Gl' infelicissimi tempi, e le atroci sventure, onde fu Venezia contristata, non le permisero nè allora, nè poi d' innalzare un monumento degno di tanto nome. La *Scuola* (corporazione d'arte) de' Veneti pittori, cessata la pestilenza, avea risoluto di celebrare nella chiesa di S. Luca al suo venerato confratello sontuosissime esequie, ma per disparità di pareri e per le discipline sanitarie fallì anche quel lodevole progetto. Solo Palma il giovane molti anni dopo dipinse il busto di Tiziano, e del proprio zio Palma il vecchio sopra la porta della sagristia nella chiesa de' Santi Gio. e Paolo (109).

I poeti cantarono le lodi del celebre Cadorino, se ne eternò il nome nelle medaglie (110); ma restava sempre un desiderio incompiuto, uno sterile voto di quanti sentono essere sacro debito de' nipoti di onorar la memoria degli avi, e sanno essere le urne de' grandi uomini inspiratrici di alti sentimenti, un monumento a Tiziano. Tentò ma invano quel solo, che nella fama doveva emularlo, di riparare all' errore della sorte. Canova, il Fidia Italiano, progettò nel 1794 d' innalzargli un mausoleo nella chiesa appunto de'Frari, e i due patrizii Girolamo Zulian ed Angelo Querini s' eran fatti iniziatori e promovitori dell' opera (111). Ma invano anch'essi pur troppo: serbato era ad una volontà più eccelsa di soddisfare la brama universale. Il pensiero però era degno del primo artista del nostro secolo, era degno di un Canova, il quale ebbe con Tiziano una singolare, anzi perfetta analogia.

Sembra, che la natura abbia voluto privilegiare in ispezial modo il veneto suolo, riproducendo dopo quasi trecento anni il medesimo tipo, e donandogli due figli, i quali

ebbero comune la patria, come la eccellenza nell'arte. Da Tiziano a Canova tu non trovi un altro nome che stia terzo fra loro, e che nelle arti riempia il vuoto di due secoli e mezzo. Idoleggiando entrambi quel bello, di cui Iddio avea loro stampato nell'anima le forme divine, eglino lo rappresentarono l'uno sulle tele, l'altro nei marmi. Di tempra mite e generosa, avviati ambidue alla stessa meta, sembra che la stella, la quale ha rischiarato il cammino dell'uno, abbia pure illuminato il sentiero dell'altro. A sì grande distanza, in tanta diversità di costumi, l'uno, per così dire, assistendo al rinascere della civiltà, l'altro trovandola già adulta e prossima a quella maturità, cui doveano spingerla la potenza del vapore e il fluido sviluppantesi dalla portentosa pila voltiana, Tiziano e Canova, accesi della stessa fiamma, furono concordi ne' sentimenti, nel culto della virtù e nella passione per l'arte, che procurò loro eguali gioie, eguali trionfi. Tiziano, favorito, amato da quel potente imperatore che fu Carlo V, accarezzato dalla Veneta Repubblica, che di lui si faceva una gloria, stimato da' sommi pontefici, da' principi e da' grandi del secolo decimosesto, amico e famigliare de' letterati ed artisti più celebri della sua età, religioso per intima convinzione in un tempo, in cui sorse lo scisma più fatale alla Chiesa, maestro affettuoso e benigno de' numerosi suoi discepoli, liberale soccorritore degli artisti ed ingegni distinti, ma sventurati, Tiziano fu l'amore e la delizia di quanti vissero nel suo dolce consorzio. Non altrimenti Canova ebbe grazie e favori dal più grande Capitano dell'età moderna, la cui effigie fu più volte eternata dallo scarpello, che dava a'marmi la vita; da quel Capitano che, quantunque cinto la fronte da' raggi della gloria e di una doppia corona, benignamente lo accolse con affabili modi e con graziosa famigliarità, incan-

tato della schiettezza, che traspariva da ogni sua parola. E così Canova, del pari che Tiziano, fu tenuto in altissima stima da re, principi e cardinali, e più che tutti dall' immortale Pio VII, decoro splendidissimo della sedia di Pietro, e dal più sapiente e giusto monarca de' nostri tempi, l' Augusto Imperatore e Re Francesco I. Cattolico per fede, devoto senza ostentazione quando era di moda la volteriana miscredenza, Canova, egualmente che Tiziano, fu l'amico di tutti gl'ingegni svegliati, il maestro, il padre, il protettor liberale de' giovani cultori dell' arti belle, nè sentì mai la invidia, ed aperse sempre la sua casa agli emoli suoi, e quando parlava degli artisti più degni gli s' irradiava il volto di una soave giocondità. Innamorati entrambi di questa Venezia, loro madre comune (112), ma sempre teneri però, l' uno del suo nativo Cadore, l' altro del suo diletto Possagno, stretti dal più dolce vincolo d' affetto ai loro congiunti (113), ambidue dovevano chiudere i lumi su queste ospitali lagune, ed aver funebri onori in quella stupenda Basilica, che l' insigne pietà veneziana innalzò al santo patrono di questa città (114). E sotto le vôlte dello stesso tempio, di fronte l'uno dell'altro, doveva innalzarsi ad entrambi un monumento, che farà testimonianza del culto di questo secolo alla virtù ed al genio (115). Più fortunato lo scultor Possagnese in ciò, che la sua terra natale pietosamente ne raccolse e ne custodisce gelosa le amate reliquie. Ma non men fortunato il pittor Cadorino, che ne' due Augusti Successori del suo grande mecenate Carlo V, gli eccelsi Imperatori Ferdinando e Francesco Giuseppe, trovò i magnanimi riparatori dell' ingiusto obblio, a cui la cieca fortuna avea condannata la memoria di un Tiziano, il quale accrebbe cotanto il patrimonio della gloria italiana.

FINE DELLA VITA.

NOTE.

AVVERTIMENTO.

Debbo pregare i benevoli lettori di non attribuire a vana pompa di erudizione le molte, e forse troppo diffuse note, che seguono. Siccome io non aspiro che al modesto titolo di compilatore, e siccome ritengo, che il primo dovere di uno storico sia la fedeltà, così mi sono tenuto obbligato d'indicare le fonti, alle quali attinsi le nozioni, i riflessi e i giudizii che si leggono nel mio tenue lavoro. Per questo stesso amore alla verità debbo dichiarare, che quasi sempre ho seguito nell'ordine e nella descrizione di molti quadri il Ticozzi, il quale nelle sue *Vite de' Vecellii*, tranne qualche errore compatibile in un'opera di lunga lena, ci diede un libro eruditissimo e assai pregevole, a cui alcuno, che dopo di lui scrisse di Tiziano, avrebbe dovuto essere più riconoscente, e rendere la meritata giustizia.

(1) Riguardo al monumento, che fu testè innalzato a Tiziano per la liberalità di S. M. Ferdinando I veggansi i *Cenni illustrativi*, che seguono le presenti note.

(2) L' *Anonimo* autore della vita di Tiziano, che accennai nella prefazione, dà notizie particolareggiate della famiglia de' Vecellii. Questo Anonimo, il quale deve aver conosciuto Tiziano assai davvicino, secondo il pa-

rere del chiarissimo mio amico Cav. Cicogna, potrebb'essere stato quel gentiluomo Gio. Maria Verdizzotti, pittore e letterato, che Tiziano, ormai decrepito, fece conoscere al Vasari, del quale io riportai le parole. Or dunque l'Anonimo così ci parla della nobiltà e provenienza della famiglia di Tiziano. « La nobiltà della sua famiglia venuta d'Aquileja si comprende da antichis- « simi documenti, e particolarmente dalla Cappella dedicata a S. Tiziano Ve- » scovo di Eraclea, al quale questa famiglia del vero colonnello degli antenati » dello stesso Tiziano fu sempre devota. Cappella, per la quale egli dipinse il » noto quadro col proprio ritratto, e quello di suo fratello Francesco. Anon. » pag. VIII, Ediz. 1809. » Nel fine delle presenti note veggasi la Tavola Genealogica, sotto la lett. A, della famiglia Vecellio.

L'egregio fu ab. Giuseppe Cadorin, nel suo libro *Dello amore di Tiziano ai Veneziani*, da me pure accennato nella prefazione, c' informa esattamente della casa, che in Pieve di Cadore possedeva la famiglia Vecellio, e nella quale nacque ed abitò Tiziano. Questa casa (che il Ticozzi erroneamente diceva distrutta) esiste, sebbene in molte parti riformata, nella contrada detta *Lovaria*. S. E. il nostro Luogotenente sig. Cav. di Toggenburg, il quale nella sua sollecitudine pel bene di queste provincie alle solerti e provvide sue cure affidate, visitò non ha guari anche il Cadore, raccomandò con calde parole alla Deputazione Comunale di Pieve di vegliare alla conservazione della casa, che fu la culla di quel grande; e noi speriamo, che sì nobili eccitamenti non andranno perduti.

(3) Nel parlare del Cadore, e de' suoi stimabili abitanti io non posso non ricordare co' sensi della più viva gratitudine i miei primi istitutori, che furono appunto due Cadorini, cioè gli egregi e cultissimi Padri Barnabiti D. Giuseppe e D. Luigi Zandonella, i quali tenevano un rinomato collegio in Serravalle, che fu per lunghi anni l' ornamento e il decoro di quella gentile ed ospitale città, e da cui uscirono uomini chiarissimi nelle scienze e nelle lettere; e tra questi il fu dott. Paolo Zannini, medico famigeratissimo, il fratello di lui dott. Gio. Battista Zannini, il fu dott. Carlo Bruni medico distinto, l'avv. dott. Antonio Occioni, e il Cav. Ermenegildo Francesconi, Consigliere Aulico, Ispettor generale della strada ferrata del Nord in Vienna.

(4) Venanzio, Callofilia. Padova 1830, pag. 225.

(5) L'Anonimo, il Ridolfi e il Liruti, che lo copiano, dicono, che Tiziano fu mandato a Venezia presso un suo zio materno, ma il Ticozzi, nelle citate sue *Vite de' Vecellii* (Milano 1817, pag. 8), dimostra ad evidenza, che lo zio, in casa del quale dimorarono Francesco e Tiziano, era Antonio fratello del loro padre.

(6) Cadorin, lib. cit., pag. 24.

(7) Se dovessi estendermi sul vicendevole amore di Tiziano a Venezia, e di Venezia a Tiziano, non potrei che ripetere tutto ciò che dice e prova l'ab. Cadorin nel citato suo libro.

(8) Ticozzi, lib. cit. ivi.

(9) Mutinelli, Annali Urbani di Venezia dall'anno 810 al 1797. Venezia 1841, in 4.to, pag. 414.

(10) Zanetti, della Pittura Veneziana, lib. I.

(11) Vasari, Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti. Vita di Tiziano Vecellio.

(12) Ridolfi, Le maraviglie dell'arte.

(13) Seroux d'Agincourt, Storia dell'arte.

(14) Ticozzi, lib. cit. pag. 14.

(15) Ora esiste in questa i. r. Accademia di belle arti. V. Zanotto, Illustrazione della Pinacoteca dell'Accademia suddetta, per l'Antonelli 1834, in foglio con tavole. Quest'opera fa molto onore al sapere ed alle estese cognizioni artistiche dell' illustratore, come alla diligenza, e più ancora al coraggio del tipografo, che ne fece una magnifica edizione.

(16) Il Ticozzi, pag. 20, nota l'errore del Vasari, che assegna a Tiziano l'età di 18 anni quando fece il ritratto del Barbarigo: ei doveva averne invece 28 circa.

(17) Il Ridolfi, nella citata opera ne fa la descrizione.

(18) *Giorgio Barbarelli*, appellato comunemente *Giorgione*, nacque nel 1478 a Castelfranco, grande e popoloso castello nel trivigiano, o nel villaggio di Vedelago poco da quello discosto, come opinano alcuni biografi, e morì nel 1511. Vasari, opera cit. Mutinelli pag. 363.

(19) Il Vasari scrisse, che Tiziano fu chiamato a finir la storia di Alessandro III lasciata imperfetta da Giovanni Bellino; ma il Ridolfi prova evidentemente, che quel lavoro fu incominciato da Giorgione, il quale morì nel 1511, mentre Gio. Bellino morì soltanto nel 1515, come vedremo più sotto. Anche il *Dizionario delle date*, stampato dall'Antonelli, all'articolo *Tiziano*, seguendo il Vasari cadde nello stesso errore.

(20) Per distruggere un pregiudizio vulgare sulle circostanze di questo fatto memorando, nel quale Venezia ebbe onorevolissima parte, non credo inutile riportare testualmente la narrazione, che ne fa l'esattissimo Muratori. « Andò il doge (era il giorno 24 luglio 1177) con gran corteggio di bucentoro e barche a levare l'imperador da S. Nicolò del Lido, e » processionalmente col Patriarca di Grado e clero il condusse fin davanti » alla basilica di S. Marco, dove il Papa in abito pontificale con tutti i » cardinali, col Patriarca di Acquileja e molti Arcivescovi e Vescovi lo » stava aspettando. Allora Federigo, alla vista del vero Vicario di Cristo, » venerando in lui Dio, lasciata da parte la dignità imperiale, e gettato » via il manto, con tutto il corpo si prostese a' piedi del sommo pontefice, e glieli baciò. Non potè contener le lagrime per la gioia il buon » Papa Alessandro, e sollevatolo con tutta benignità, gli diede il bacio di » pace, e la benedizione. » Murat. Ann. d'It.

(21) Erra il Ticozzi nell' indicare avvenuto l' incendio l'anno 1576, quando successe realmente nel 1577.

(22) Mutinelli, lib. cit. pag. 483.

(23) Cronaca di Francesco Molino. Memorie delle cose successe a'suoi tempi dal 1558 al 1598. Codice manoscritto segnato DLIII, classe VII dei manoscritti esistenti nella Marciana.

(24) Il diligente ab. Cadorin nel libro citato, Nota 6, ha rettificato gli

errori del Vasari e del Ridolfi, e supplito al difetto del Ticozzi riguardo all'emolumento annesso al benefizio della *Sanseria*.

(25) Questa sala è nel palazzo Reale, e guarda la piazzetta di fronte al palazzo Ducale, in cui fu trasportata la pubblica libreria, che ora si appella Biblioteca Marciana.

(26) Non nel 1514, come sulla fede del Vasari narra il Ticozzi, ma dopo il 1516, come prova l'ab. Cadorin, pag. 65, recossi Tiziano a Ferrara.

(27) Debbo questa preziosa notizia al mio dolcissimo amico dott. Antonio Occioni avvocato in Conegliano, cultore distinto delle lettere, e possessore di una ricca e scelta biblioteca, nonchè di una completa assai rara collezione delle medaglie napoleoniche. A proposito di questo frammento del Baccanale dipinto da Tiziano in Ferrara il predetto mio amico così mi scrive: « Nella galleria Scarpa in Motta esistono due dipinti bene conservati di » Tiziano. Un piccolo ritratto di donna vestita in nero con guanto alla ma- » no. Una Baccante sdraiata al suolo ed immersa in profondo sonno con a » lato un fanciullo che orina, simbolo della ebrietà. Questo dipinto è un » frammento del celebre quadro il *Baccanale* inciso in rame da Podestà. » Tali notizie io ritrassi da una illustrazione manoscritta, che conservo, del- » la galleria Scarpa, scritta a Pavia vivente il professore. »

(28) Il Ticozzi, che vide questo quadro presso il conte Leopoldo Cicognara, ne fa una elegante descrizione nella citata opera alla pag. 59.

(29) Vasari, Vita di Tiziano.

(30) Venanzio, lib. cit. pag. 248.

(31) Ariosto, Orlando Furioso, Cant. 24, St. 2.a

(32) Molti hanno preteso, che Tiziano abbia inciso, od intagliato in legno, e gli attribuiscono molte stampe delle sue opere. Il cav. Majer veneziano, nel suo riputato libro *Della imitazione pittorica, della eccellenza delle opere di Tiziano*, ecc. Venezia, Tipog. Alvisopoli, 1818, con assai buone ragioni lo mette in dubbio. E l'ab. Cadorin nelle sue memorie inedite fondatamente si pronuncia quasi per la negativa assoluta. Di queste memorie, e particolarmente *intorno agli studii inediti del prof. ab. Giuseppe Cadorin, e su quelli della vita e delle opere di Tiziano* lesse un terso ed erudito discorso a questo Ateneo nel giorno 19 agosto p. p. il chiarissimo signor ab. Antonio Magrini Vicentino, il quale rese un onorevole tributo alla memoria del benemerito Cadorin, e mise nel miglior punto di luce con savio accorgimento e con fino criterio i moltissimi scritti, note e documenti, che quel paziente uomo raccolse, ma che immatura morte gli vietò di coordinare.

(33) Fu dipinto per la chiesa di S. Maria Maggiore: ora è nell'Accademia di belle arti.

(34) Ticozzi, libro citato, pag. 57.

(35) Zanetti, della pittura veneziana.

(36) Rimetto di buon grado i lettori, che se ne chiameranno ben contenti, alla diffusa e ragionata descrizione, che di questa opera insigne fece lo Zanotto nella citata sua Illustrazione. Quanto all'epoca, in cui la si deve ritenere eseguita, credo con lo stesso Zanotto, che sbagli il Ticozzi nel dirla dipinta l'anno 1508. Tiziano può averla bensì allora cominciata, ma non

la terminò che nel 1516, e fu innalzata sull'altar maggiore de' Frari solo nel 1518.

(37) Cicognara, Elogio di Tiziano letto nell' Accademia di belle arti in Venezia l'agosto 1809. Detto, Vita di Tiziano nell' Iconografia Italiana, Milano 1836. Detto, Storia della scultura. Detto, Prolusione letta nella stessa Accademia, 1817.

(38) Al nome del conte L. Cicognara deesi associare con gratitudine quello di S. E. il sig. Barone Francesco Galvagna, Consigliere intimo di S. M. I. R. A. ec. E come Prefetto dell'Adriatico durante il Regno d' Italia, e come Vice-presidente dell' i. r. Governo, e qual Presidente fino al passato anno della stessa Accademia egli cooperò efficacemente alla sua ristaurazione ed ampliazione; e non ultimo merito di lui fu la compilazione del già approvato piano generale di fabbrica de' locali, che tuttora mancano a compiere quel grandioso stabilimento.

(39) Veggasi, a conferma di quanto espongo intorno alle benemerenze del conte Cicognara, oltre le sue Prolusioni lette all'Accademia suddetta negli anni 1817, e 1821, le sei lettere di lui (pubblicate nel corrente anno coi tipi dell'Andreola per le nozze Errera-Errera) al fu nobile Antonio Diedo, Segretario perpetuo della stessa Accademia, il quale per l'altezza della mente, pel profondo sapere, pel giusto criterio, pel retto sentire, e soprattutto per le auree doti del cuore e la gentilezza dell'animo era ben degno di stargli a fianco, e con la parola e con l'esempio dettar leggi e precetti di estetica.

(40) Mutinelli, libro citato, pagina 365.

(41) Non so comprendere come il Vasari, parlando dell' *Assunta* abbia detto: *per essere stata fatta in tela:* in ciò v' ha errore, perchè fu dipinta sulla tavola.

(42) Il co. Cicognara scriveva al sullodato nob. Diedo in data 23 ottobre 1816: « Sento dall' ultima carissima sua, che siamo finalmente in » possesso dell' Assunta de' Frari. Io mi muojo di voglia di vederla com- » pitamente detersa dalle lordure, per ammirarne il sommo magistero; e » sono persuaso, che questa contribuirà a porre in ultimo onore il grande » artefice, forse più d'ogni altra opera sua. » (Lettere del co. Cicognara sopra citate.) Il ristauro dell' *Assunta* per disposizione dell' i. r. Governo ed a spese dell' erario regio fu eseguito nel 1817 dal fu professore Baldassini. Al quadro di Tiziano per ordine dello stesso Governo fu sostituita sull'altar maggiore della chiesa de' Frari un' altra Assunta, opera originale stimatissima del Salviati.

(43) Elogio di Tiziano Vecellio dell' ab. D. Gio. Battista Zandonella. Venezia, 1802 per Adolfo Cesare. Questo egregio sacerdote, fratello dei due Padri Barnabiti menzionati alla nota 3, fu maestro per molto tempo nel seminario di Ceneda, indi professore di storia ecclesiastica nell' i. r. università di Padova, posto che lasciò colla vita. Come i suddetti suoi fratelli, fece pur egli molto onore al suo paese natale, il Cadore, essendosi distinto per isquisita coltura ed erudizione e per esemplarità di costumi.

(44) Il Cav. Majer, nell' opera da me accennata alla nota 32, giustamente osservò, che il Ticozzi non fu esatto nel descrivere l' *Assunta*, e con

assennate riflessioni artistiche ne censura il men che retto giudizio. Però l'opera del Majer suscitò una viva polemica. Il milanese Carpani con molto spirito e con sottile dialettica sorse a combattere le opinioni del Cav. Majer sulla eccellenza di Tiziano in un libro intitolato: *Le Majeriane*, stampato in Padova nel 1823, di cui si fece una seconda edizione. Ci vorrebbe lungo tempo, e specialmente converrebbe possedere profonde ed estese cognizioni estetiche e pratiche per farsi giudice di tanta lite.

(45) Cicognara, Prolusione cit. del 1817.

(46) Diedo, Discorso sul Colorito letto all' Accademia suddetta nel 1832.

(47) Ricordo con piacere l' Elogio dei Vivarini, cui tolsi questo concetto, del mio onorevole amico D.r Ignazio Neumann-Rizzi, Consigliere del Veneto Appello, noto ed altamente apprezzato quale distinto giureconsulto, forbito ed energico scrittore, ed uomo informato alla bontà ed alla gentilezza. Ei lesse il detto elogio all' Accademia di belle arti nella solenne adunanza dell' agosto 1816, e n' ebbe molti e meritati applausi.

(48) Lanzi, St. pitt. Dolce, Dialogo della pittura.

(49) Cicognara, Elogio di Tiziano, 1809.

(50) Seroux d' Agincourt, lib. cit.

(51) Così suona l'iscrizione apposta sotto il suo busto nelle loggie del Palazzo Ducale. Fu saggio intendimento dell' i. r. Istituto di scienze, lettere, ed arti di ornare quelle pareti con l' effigie de'Veneti più illustri, come dà a conoscere la seguente leggenda scolpita sulla prima loggia quasi di fronte alla scala de' giganti: *A · mostrare · non · dimentica · delle · glorie · passate · l' età · nostra · e · a · promuovere · le · future · il · Veneto · Istituto · propose · di · ornare · queste · loggie · coll' · effigie · in · marmo · di · Veneti · o · benemeriti · di · Venezia · Famosi · invitando · a · concorrere · nell' · opera · quanti · hanno · in · riverenza · l' · ingegno · e · il · valore · Le · effigie · si · cominciarono · a · porre · quando · gli · Scienziati · Italiani · convennero · alla · IX · riunione · il · Settembre* · 1847. Si collocarono finora i busti di Pietro Bembo, Paolo Paruta, Apostolo Zeno, Marco Foscarini, Enrico Dandolo, Antonio Canova, Vincenzo Scamozzi, Marco Polo, Francesco Morosini, Paolo Sarpi, Gaspare Gozzi, Bernardino Zendrini, Benedetto Marcello, Giovanni Poleni, Carlo Goldoni, Giovanni Arduini, Galileo Galilei. Mancano certo de' nomi a compiere questo Panteon, e noi facciamo fervidi voti, perchè si compia, e perchè specialmente lo si arricchisca di uno de' più famosi, del nome cioè di Tiziano Vecellio.

(52) Missirini, Vita di Canova, pag. 260.

(53) Questo ritratto esiste nella galleria di Firenze. V. Ticozzi, pag. 64.

(54) Cadorin, lib. cit., pag. 68.

(55) Da quanto dice e prova lo stesso Cadorin, pag. 70, risulta, che due abbagli prese il Ticozzi; l' uno relativamente al matrimonio di Tiziano, che seguì, non nel 1512, ma tra il 1520 e il 1524; l' altro riguardo al nome della moglie, ch' ei chiama *Lucia* e dovea dire *Cecilia*.

(56) V. in fine delle presenti note la tavola genealogica, ch' io tolsi al menzionato Cadorin, a cui rimetto i lettori, che desiderassero aver più

diffuse notizie intorno alla vita de' figli di Tiziano e di Francesco fratello di lui.

(57) Così il Rosmini, Storia di Milano, Tomo I, 1820. Questo brano è riportato nella lettera, che il sig. profess. cav. Pier Alessandro Paravia indirizzò al co. Gianfrancesco Galeani Napione intitolata: *Del Quadro di Tiziano rappresentate S. Pietro Martire*, stampata in Venezia dal Picotti nel 1822. Da questa lettera scritta con quella copia e scelteza di erudizione, e con quella eleganza di stile, che tutti ammirano nel cav. Paravia, e dalle opere di Ridolfi, Zanetti, Lanzi e Ticozzi io trassi in gran parte le osservazioni ed i giudizii relativi a questo quadro. Inciso mediocremente, o male tredici volte, la quattordicesima incisione di esso fu assai bene eseguita da Felice Zuliani Veneziano, e pubblicata da Giuseppe Battaggia nel 1823, sopra il diligente disegno del fu professore Teodoro Matteini, suocero dell' attuale professore di pittura sig. Lodovico Lipparini, il cui distinto valore conserva alla Scuola Veneta la ben meritata sua celebrità.

(58) Lettera dell' Aretino a Tribolo nel 1537.

(59) Vasari, lib. cit. Dolce, Dialogo della pittura.

(60) Mutinelli, Annali delle provincie Venete dal 1801 al 1840, pag. 114 e 235.

(61) Secondo il Majer, Opera cit., una sola battaglia dipinse Tiziano nella sala del maggior Consiglio, e non due, com' io sulla fede del Ticozzi narrai a pag. 19. Ciò può esser dubbio; ma egli afferma inoltre, che non la battaglia di Ghiaradadda, ma quella di Spoleti, descritta esattamente da Muratori, fu dipinta da Tiziano.

(62) Lo stesso Muratori, Annali d' It., Tomo 48, edizione di Venezia 1834, pag. 81, fa una pietosa descrizione di questo tristissimo fatto.

(63) Mutinelli, Ann. Urb., pag. 383.

(64) Aretino, lettere famigliari. Edizione di Parigi.

(65) Ticozzi, pag. 87.

(66) Muratori, ivi, pag. 124.

(67) Ridolfi, Opera cit.

(68) Da un' annotazione, che però non ha certa autenticità, mi risulterebbe, che lo scudo d' oro valesse lire venete 64 e soldi 14.

(69) Neümayer, il Pittore ritrattista, Venezia per Lampato 1834. Merita onorevole ricordanza questo Nestore degli scrittori ed illustratori delle arti del disegno.

(70) Cadorin, pag. 70.

(71) Muratori, ivi, pag. 138.

(72) Intorno al Diploma, con cui l' Imperatore Carlo V creò Tiziano conte palatino, cavaliere della milizia aurata, e nobile del sacro romano impero, (di cui Ridolfi e Ticozzi sbagliarono la data, facendolo del 1553), del quale Diploma io riporto in fine delle presenti note sotto la lettera B la traduzione già pubblicata dall' ab. Cadorin, saranno graditi ai lettori li seguenti cenni favoritimi dall' egregio sig. avvocato dott. Giovanni Meneguzzi, già da me ricordato con sensi di riconoscenza nella prefazione.

« Per la storia di questo Diploma nulla potrei aggiugnere a quanto ha

» scritto l'amicissimo mio ab. Cadorin, pubblicandolo nel 1850, coi tipi di » Giovanni Cecchini per le nozze Cadorin-Benedetti. Posso bensì assicurare » che la copia per la stampa fu tolta dal vero originale ch' esisteva presso il » dott. Taddeo Jacobi: e lo posso assicurare, perchè unitamente all' ab. Ca- » dorin ne presi una copia anch' io, che poi tradussi, e trascrissi la tradu- » zione a fianco di altra copia che lo stesso dott. Jacobi erasi fatta di sua » mano, e che deve esistere presso gli eredi di lui.

» Lo stesso ab. Cadorin aveva già rilevato nella nota N. 15 dell' opera » *Dello Amore ai Veneziani*, l' errore sulla data del diploma, che in luogo » di essere del 10 maggio 1535, è del 10 maggio 1533; questa portando » l'originale. Nella stessa nota accennò inoltre che nel giorno 23 giugno 1832, » il dott. Jacobi ebbe l' onore di presentarlo alle L.L. M.M. l' Imperatore » Francesco, e l'Imperatrice Carolina, ricevuti in casa sua in Pieve. E questo » è verissimo: io era presente, e vidi l' Imperatore a leggere con compiacen- » za dalla prima all' ultima parola il Diploma, e lo sentii raccomandarne la » conservazione come di oggetto raro e pregevolissimo, di cui assicurava la » autenticità; vidi pure un tratto singolare di degnazione nei due Sovrani. » — Il dott. Jacobi, ch' era sugli ottanta anni, mostravasi molto abbattuto, » e lo era, perchè da molti giorni avea guardato il letto per sofferta malat- » tia. Lo avevano portato a braccia nella stanza in cui erano le Loro Maestà, » e durava fatica e reggersi in piedi. L' Imperatore, dopo alcune parole collo » stesso: *Ma voi non state bene*, gli disse: *sedetevi*. Se ne scusava il vecchio » venerando; ma l' Imperatrice moveasi, prendeva senz'altro una sedia, gliela » avvicinava, e ripetevagli: *Sedetevi; voglio che sediate.* Ella poi sedevasi a » fianco di lui, finchè l' Imperatore trattenevasi nella lettura del diploma.

» Questo avveniva nel ritorno dei Sovrani da un giro per le Provincie; » e volle l'Imperatore Francesco, passando per la grande strada di Alemagna, » divergere appositamente e recarsi a vedere il luogo ov' era nato il sommo » Pittore. »

(73) Muratori, ivi, pag. 160.

(74) Lettera di Vasari all'Aretino. Ticozzi, pag. 110.

(75) Seroux d' Agincourt, Opera cit.

(76) Francesco Priscianese, fiorentino, autore, se non della prima, certo della seconda Gramatica latina e volgare (giusta le note di A. Zeno al Fontanini) la stampò per la prima volta in Venezia l' anno 1540, e di seguito alla Gramatica stampò pure in fine del libro la lettera ch' io riporto, indirizzata a Lodovico Becci e Luigi Del Riccio. Tale edizione assai rara esistente nella Biblioteca Marciana, e da me veduta, contiene nella penultima pagina questa etichetta: *Stampato in Venezia per Bartolommeo Zanetti nel mese di agosto MDXL.* Ora la lettera del Priscianese non avendo data, e cominciando colle parole: *Io fui invitato il giorno delle calende d' agosto*, senza indicazione dell' anno, è certo, che l' Autore intendeva parlare dell' agosto di quell' anno stesso, in cui si stampava la lettera, come faccami saviamente riflettere il sig. vice-bibliotecario Veludo. L' irrecusabile testimonianza del *contemporaneo* Priscianese prova quindi a luce di meriggio, checchè ne dicano i Giornali del 1852, che nel 1540 Ti-

ziano aveva la casa di sua abitazione e l' adiacente giardino in quella *estrema parte di Venezia, d' onde si risguarda la vaga isoletta di Murano*, cioè in *Biri grando*, parrocchia di S. Canciano.

(77) Il Liruti, nella sua *Storia de' letterati del Friuli*, stranamente confuse il nostro Tiziano Vecellio pittore con un Tiziano Vecellio cavaliere ed oratore, che forse sarà stato un collaterale del primo. Probabilmente fu egli tratto in questo errore da un libro, ch' esiste pure nella Biblioteca Marciana, intitolato: *Anthologia, ovvero Raccolta di fiori poetici in morte del molto illustre et eccellentissimo sig. Titiano Vecellio di Cadore, Cavaliere et Oratore, Venezia* 1621. *Evangelista Deuchino.* Il Liruti attribuì le poesie di questo secondo Tiziano Vecellio al nostro grande pittore, il quale fu bensì colto ed istrutto, ma non poeta, nè oratore.

(78) Muratori, ivi, pag. 174.

(79) Ticozzi, pag. 117.

(80) Anche queste nozioni mi furono gentilmente favorite dal lodato sig. dott. Meneguzzi, di cui la nota 32. Con ciò vien rettificato l' asserto dell'ab. Cadorin, là dove, a pag. 63 del libro sovraccitato, accenna che il quadro qui menzionato era posseduto dal dott. Jacobi, senz' avvertire, che gli era stato unicamente affidato in deposito.

(81) Lo Zanotto nella citata sua Illustrazione descrive con leggiadro stile questa magnifica opera, e prova, che non nel 1529, come erroneamente indicarono Ridolfi, Zanetti e Ticozzi, ma nel 1539 venne dipinta.

(82) Ticozzi, pag. 152. Queste pitture ora esistono nella sagrestia della chiesa della Salute qui in Venezia.

(83) Ticozzi, pag. 127. A proposito di questo ritratto accadde al celebre Lorenzo Magalotti un caso singolare, ed è, che avendolo veduto quand' egli era nella tenera età di quattro anni, il volto di quella cara fanciulla talmente lo colpì, che riveduto il ritratto medesimo sessant' anni dopo, e rinnovataglisi la primiera impressione, non trovò pace finchè non ne ebbe una bella copia in suo potere. V. lo stesso Ticozzi, pag. 128 e seg.

(84) Muratori, ivi, pag. 222.

(85) Nota del bibliotecario fu Cav. Morelli alla Vita di Tiziano dell' Anonimo. Si vegga intorno alle dispute promosse dal racconto del Vasari l' erudita nota dei Ticozzi alle pag. 152 e seg.

(86) Robertson, Storia di Carlo V.

(87) Liruti, Storia de' letterati del Friuli.

(88) Una nota favoritami dallo stesso mio amico dott. Occioni tratta dai registri della fabbriceria di Castelroganzuol del 1549 e 1550, mi pone in grado di rettificare l' errore dell' ab. Cadorin (alla nota 47, pag. 73 del lib. cit.), il quale notò già in tal proposito gli errori del Ticozzi, mentre non nel 1544, ma nel 1549 Tiziano dipinse il quadro qui accennato, e n' ebbe in premio non 200, ma 100 ducati, ed i materiali per fabbricare il casino di *Col di Manza*. Dice inoltre il Cadorin nella citata nota: *Credesi, che ora quel casino sia abitato dalla ornatissima famiglia Fabris, ma ci mancano in confermazione i documenti.* Non *credesi*, ma è di fatto, che la casa, di cui si ragiona, è posseduta (e dobbiamo esserne grati

alla sorte, perchè così ci fu, e ci sarà conservata questa cara memoria) dai nobili dott. Liberale e Pietro fratelli Fabris, i quali ogni anno vi passano i mesi della buona stagione. La loro famiglia n' è proprietaria da quasi duecento anni, essendole pervenuta dai discendenti di Lavinia figlia di Tiziano, che fu maritata, come già noterò a suo luogo, ad un Cornelio de' nobili *Sarcinelli* di Serravalle. Forse furono questi i proavi dell' onorato gentiluomo Antonio Sarcinelli di Conegliano, cui mi è dolce offerire questo ricordo di antica amicizia.

Inspirato dall' amenità del luogo, e dalla memoria del genio, che vi ebbe stanza, il mio egregio amico e concittadino sig. P. P. M., la cui modestia non mi permette di nominare altrimenti, indirizzava, or sono molti anni, alla stessa famiglia Fabris il seguente immaginoso sonetto, del quale io son lieto di poter fregiare queste pagine.

Gran pittrice è natura ; e questo è il suolo,
Ove l' emulo suo spesso venia,
Ove sul molle clivo Roganzuolo
D' ogni bell' opra a lui l' idea s' apria.
Tal di vaghi colori un' armonia
Veste il monte, la valle, inaura il polo,
Che il genio qui levando alato il volo
Dalle terrene qualità s' indìa.
Or venga il grande dall' annosa chioma,
Che sì all' Adria donò gemme dell' arte,
Che nulla invidia l' Urbinate a Roma :
E qui santa amistà scorga, e di pura
Virtù l' immago, e dica : ora in tal parte
Vince il bello morale arte e natura.

(89) Robertson Storia di Carlo V.

(90) Ticozzi, pag. 202.

(91) Di questo capolavoro, e degli altri venti quadri di Tiziano esistenti a Parigi nel Museo del Louvre havvi una succinta ma esatta descrizione nel Volume, in questo medesimo anno colà ripubblicato, sotto il titolo : *Notice des tableaux exposés dans les Galeries du Musée Nationel du Louvre par Mr. le comle Frédéric Villot, Conservateur de la peinture: 1.re Partie. Ecoles d' Italie et d' Espagne.* I cenni descrittivi de' quadri, e le notizie biografiche degli autori sono scritte dal Sig. Villot con eleganza di stile, con artistica precisione ed esattezza, e con sì argute e peregrine osservazioni da rendere il suo libro molto interessante ed istruttivo.

(92) Ticozzi, pag. 204.

(93) Lettera di Tiziano a Filippo re, allora, d' Inghilterra riportata dal Ticozzi a pag. 312.

(94) Mutinelli, Annali Urbani, pag. 413.

(95) Robertson, Storia di Carlo V.

(96) L' ab. Cadorin a pag. 57 dice, che la morte di Lavinia successe nel 1561, ma nella Tavola genealogica a pag. 123 la fa morta nel 1573. O l' una o l' altra delle due date è dunque sbagliata. Io m' attenni alla prima,

perchè quando morì Tiziano, cioè nel 1576, erano già corsi molti anni dacchè avea perduta la figlia.

(97) Il martirio di S. Lorenzo, ch' esiste in questa chiesa de' Gesuiti sull' altare della prima cappella a sinistra di chi entra, oltre ch' essere in un punto non favorevole di luce, ha molto sofferto nel trasporto a Parigi, e poi nel ritorno. Sembrami altresì, che sia stato non bene ristaurato, poichè la vernice in alcuni luoghi si è sollevata, e segna delle lunghe striscie, che assai nuocono all' effetto. Il provvido Governo, il quale da trenta e più anni va dispendiando ingenti somme per la conservazione de' monumenti e de' capi d' arte, voglia pur accorrere a preservare da ulteriore deperimento questo insigne dipinto del nostro Tiziano.

(98) Lettera di Tiziano a Filippo II re di Spagna, riportata dal Ticozzi a pag. 313.

(99) Quanta fosse la carità della patria in Tiziano lo provano le due lettere in data 24 aprile e 3 settembre 1561, ch' egli indirizzava alla Magnifica Comunità di Cadore, e che, procuratemi dalla distinta gentilezza del sig. Agostino Coletti, vengono ora per la prima volta pubblicate. Veggansi in fine delle presenti note le due lettere segnate C e D.

(100) Anche di queste notizie mi fu cortese il lodato sig. dott. Meneguzzi, non senz' aggiungermi come gli raccontasse il già menzionato dott. Taddeo Jacobi, che, ad onta del deperimento, in cui trovavasi il coro cogli affreschi, rifulgevano alcuni di questi di tale vivacità di tinte e forza d' espressione, ch'era un incanto. Ora di quella bell'opera non resta che una languida idea nel disegno trattone poco prima della distruzione del coro per cura del predetto dott. Jacobi, e da questi spedito al Ticozzi, il quale nell' Appendice IV del citato suo libro riportò i documenti relativi al contratto fra la Università di Pieve e Tiziano. Siccome poi da que' documenti risulta, che la Comunità sollecitava Tiziano a mandar subito subito i suoi pittori, cioè i suoi giovani alunni ad eseguire l' inteso lavoro, così lo stesso dott. Jacobi, mosso dalla plausibile curiosità di conoscere quali fossero i detti alunni, ha formato la ragionevole conghiettura, che potessero esservi tra gli altri quel suo cugino Marco figlio di Toma Tito Vecelli, che si segnava, come già avvertii, *Marco di Tiziano*, ed *Emmanuele Amlerfer* (alias *Amberger*) pittore di Augusta, entrambi famigliari di Tiziano, a lui carissimi, e con essolui conviventi. Tale conghiettura l' appoggiava altresì il dott. Jacobi alla circostanza, che nell' autunno del 1565 Tiziano erasi condotto in Cadore coi suddetti due allievi, siccome emerge da copia autentica di un istrumento 1.° ottobre 1565 esistente nella libreria di questo seminario patriarcale, scritto dal notajo Giovanni Genova di Francesco in Pieve di Cadore alla presenza di Valerio Zuccato, Matteo Paladino nodaro, *Emmanuel Amlerfer di Augusta pittore*, e *Marco Vecelli di Tito pittore*, e rogato nella casa di esso Tiziano in Pieve, creando egli Notajo d' imperiale autorità Fausto Vecellio.

(101) Vasari, Vita di Tiziano.

(102) Mutinelli, Annali Urb. pag. 454. Questo diligente storico fa una bella ed esatta descrizione della splendida accoglienza e delle magnifiche

feste, colle quali la Repubblica di Venezia onorò il reale suo ospite Enrico III. Veggasi pure la Cronaca contemporanea di Francesco Molino citata alla nota 23.

(103) Palma il giovane compiendola, vi aggiunse questa modesta iscrizione : *Quod · Titianus · inchoatum · reliquit · Palma · reverenter · perfecit · Deoque · dicavit · opus ·*

(104) Secondo il Ridolfi le città, che possedono quadri di Tiziano, sono Venezia, Vienna, Londra, Parigi, Madrid, Pietroburgo, Roma, Dresda, Firenze, Modena, Genova, Verona, Anversa, Milano, Padova, Ferrara e Brescia. Se la memoria non m' inganna, il Cadorin ne' suoi scritti inediti notò, che cinquantasette sono le città posseditrici di opere tizianesche, contandone la sola Venezia 90, Vienna 50, Parigi 21 e Milano 16.

(105) Muratori, Ann. d' Italia, Tomo 49, pag. 203. V. pure in Mutinelli, Ann. Urb., la diffusa e commovente descrizione della peste, che desolò Venezia negli anni 1575 e 1576. Il Cadorin, nelle sue memorie inedite citate nella precedente nota 32, dissentendo dalla sua prima opinione, ritiene che Tiziano non morisse di peste, ed io sono del medesimo avviso, perchè se fosse morto di contagio, i due documenti qui sotto riportati ne avrebbero fatto cenno, perchè non sarebbersi permessi solenni funerali in S. Marco, e perchè non gli si avrebbe data sepoltura nell' interno di una chiesa. Rispetto le contrarie opinioni, ma non rinuncio alla mia, che mi sembra appoggiata a fatti incontrastabili.

(106) Riporto anch' io, trattandosi di prove senza eccezione, e li tolgo al Cadorin, i seguenti documenti:

1576, 27 *agosto*

Morì l' eccel. pittore m. Tiziano.

Così di mano di Gio. Battista Moratini di Forlì medico fisico in Venezia in alcune sue aggiunte mss. al Giornale di Lodovico Dolce. Venezia 1582 in 8.vo. Questa notarella originale, postillata di pugno del fu Bibl. cav. Morelli è ora posseduta dal vice-bibliotecario sig. Veludo, ch' ebbe la compiacenza di farmela vedere.

1585. 27 *Zugnio*

» Alli Chiaris. Sig. Avvog. et a qualunque Magist. Facio fede io pre
» domenego thomasini piovan della giesia di S. Cancian qualmente nel 1576
» alli 27 agosto morse il mag. m. Tizian vecelio pitor qual stava in biri
» grando nella mia contrada come apar per nota B livro appresso di me
» e fu sepolto alli fra menori
» in q. fidem
» Di giesia ali 27 Zugnio 1585
» Idem presb. ut supra scripsi et sigilavi.
(mss. orig. presso il Sig. Carnieluti di Serravalle.)

Si può negar tutto, e pur troppo siamo in tempi, nei quali si comincia sempre dal negare. Non intendo rinnovar qui la recente polemica de' giornali; ma dirò, che negare che Tiziano abitasse in *Biri* a S. Canciano, che ivi morisse, e che fosse sepolto ai Frari è non solo negare la verità, ma rinunciare altresì al senso comune.

Aggiungo per esuberanza, che la matricola de' pittori veneti dal 1345 al 1794, riportata dal Giornale *il Vaglio* del 7 agosto passato N. 28, notava l'abitazione di Tiziano con queste parole: *M. Titian Vecellio, abita in Biri grando, Contrà S. Canciano.*

(107) A mio avviso il seguente documento, che tolgo parimenti al Cadorin, prova, che a Tiziano si fecero i funerali a S. Marco.

1576, 28 *agosto*

Per tanti abuti del funeral del Sig. Titian dignissimo pittor in S. Cancian, fu sepolto alli frari ducati sei val l. 37.4.

L'ill.mo e rev.mo Mons. canonico Giuseppe Trevisanato, eletto Arcivescovo di Udine, ch'io qui nomino a cagion d'onore, e della cui benevolenza mi faccio un distinto pregio, assicuravami, che la premessa nota è tratta dall'autentico libro de' *partidori* de' Canonici di S. Marco, e che siccome il Capitolo appunto di S. Marco solitamente non recavasi ad assistere ai mortorj nelle altre chiese, così può tenersi quasi certo, che a Tiziano sia stato fatto il funerale a S. Marco.

(108) L'Anonimo autore della vita di Tiziano, ch'io considero il più veritiero di tutti i suoi biografi, scriveva: *Morì Tiziano in età di* 99 *anni, e fu sepolto nella chiesa de' Frari in Venezia all'altare del Crocefisso.* Fino a questi ultimi tempi nessuno ha mai pensato di mettere in dubbio il luogo della sua sepoltura, e se non fu felice per la novità del concetto, e per la venustà dello stile, certo fu lodevole l'intenzione del buon fraticello, il quale da non molti anni, così scriveva il Moschini nella sua Guida di Venezia, 1815, segnò quel luogo, facendo scolpire sopra una pietra del pavimento i due già noti versi:

Qui giace il gran Titiano de Vecelli
Emulator dei Zeusi e degli Apelli.

Non si deve poi sorprendersi, se dopo duecensettantasei anni nei recenti scavi fatti per gettare le fondamenta del monumento a lui innalzato dalla sovrana liberalità di Ferdinando I non si rinvennero le ossa del grand'uomo. O il tempo le avrà consunte, o si saranno con altre confuse all'occasione dei lavori e ristauri, che in epoche diverse possono essere stati eseguiti nello stesso pavimento.

Ripetendo l'ab. Cadorin l'universale desiderio di veder sorgere un monumento a Tiziano ricordò i versi, che la celebre Rosa Taddei aveva su tale soggetto improvvisati. Semplicemente per servire alla storia mi permetto di notare, che que' versi furono cantati dalla distinta improvvisatrice nella Accademia, ch'essa diede nelle sale della nostra società Apollinea la sera del 31 gennaio 1832, e che il soggetto: *le tombe di Tiziano e Canova nella*

chiesa de' Frari le fu dato appunto da me. Il mio onorevole amico dott. Tommaso Locatelli nell' appendice della Gazzetta di Venezia 3 febbraio successivo con quella graziosa facilità ed eleganza, che non si trovano che in Gasparo Gozzi, di cui egli segue felicemente le orme, rendeva conto di quel poetico esperimento in questi termini .... « Nè più facile ed obbediente » come in tal sera non ebbe la vena.... Anche l'urna, quell'urna schietta » d'innocente cristallo ebbe gran parte in così buona ventura, e da essa usci- » rono a sorte i più acconci subbietti, atti invero ad accendere di belle im- » magini anche i men fervidi ingegni. Tali furono *Cefalo e Procri, la volut-* » *tà del pianto, Enrico Dandolo, le tombe di Tiziano e Canova, ec.* Certo » fu un pensiero gentile assai quello che dettava il felice soggetto di quelle » *tombe*; ma felicissime furon le stanze, ch' ella sopra vi compose. I versi » e i pensieri pareggiarono l' argomento ; basti accennare la scritta, ch'ella » a torne la macchia dell' obblio, in cui giace il Vecellio, immaginò di scol- » pire sull' insigne monumento di quel da Possagno

» A Tizian di Canova il dier o i voti,
» E ad entrambi lo diedero i nepoti.

Nè la inspirata poetessa, nè lo spiritoso giornalista, ned io potevamo allora pensare, che quella macchia sarebbe stata così in breve da un' augusta mano cancellata.

(109) Ticozzi, pag. 248, e Cadorin, pag. 74. Più tardi vi fu dipinto anche il busto dello stesso Palma giovane, e vi si sottopose questa iscrizione: *Titiano · Vecellio · Jacobo · Palma · Seniori · Juniorique · Aere · Palmeo · Communi · Gloria : MDCXXI.*

(110) Dalla gentilezza del ch. sig. ab. Valentinelli bibliotecario mi venne favorito l' elenco delle medaglie coniate in onore di Tiziano, esistenti nel Museo Marciano, che si leggerà sotto la lettera E in fine delle presenti note.

(111) Il programma pubblicato dai patrizi Zulian e Querini nel 1794 per l' erezione del monumento a Tiziano secondo il disegno di Canova leggesi in fine dell'elogio dello stesso Tiziano recitato dal conte L. Cicognara all' Accademia di Belle Arti nel 1809, come accennai nella nota 37.

(112) Dell' amore di Tiziano a Venezia parla abbastanza il libro da me tante volte citato dell' ab. Cadorin. Di quello di Canova a questa stessa Venezia, tra le infinite prove, che potrei addurre, ne recherò una sola per tutte. Scrivendo egli di uno tra'colloquii molto lunghi e famigliari avuti nel 1810 con Napoleone, dice: *E tanto gli raccomandai Venezia, che mi cadevano le lagrime per la commozione ; e seguitai » giuro a V. M., che i Veneziani sono buoni » e Napoleone rispose: È vero sono buona gente »* Missirini, Vita di Canova, Lib. III, capit. II.

(113) Quanto Tiziano abbia amato il fratello Francesco il vedemmo. Non altrimenti Canova amò teneramente il degno fratello suo Mons. Gio. Battista Sartori-Canova, Vescovo di Mindo, il quale crede più delle virtù che delle fraterne ricchezze, splendido e liberal donatore, abbellisce ogni giorno più la patria avventurosa del Fidia moderno, e vi sparge a larga mano le sue beneficenze.

(114) Canova, nato in Possagno il primo di novembre 1757, morì in Venezia il 13 ottobre 1822 alle ore 7 e 43 minuti del mattino. *In quell' istante, signori*, così nella relazione della sua malattia del troppo presto rapitoci dott. P. Zannini, medico distintissimo, *s' era spento l'astro dei lumi, che rendeva Italia splendidissima fra tutte le nazioni del mondo.* Questa relazione è riportata dal Mutinelli, il quale colla solita diligenza descrive pure i solennissimi funerali, che si celebrarono a Canova nella Basilica di S. Marco. Annali delle provincie venete dal 1801 al 1840, pag. 276 e seg.

(115) Vedi l'Opuscolo intitolato: *Il monumento a Canova*, eretto in Venezia. Dalla tipog. di Alvisopoli MDCCCXXVII. Si eseguì il disegno, che lo stesso Canova aveva ideato per Tiziano, e se ne sostenne la spesa mercè una soscrizione volontaria aperta in tutta l' Europa. Sotto vi si appose la seguente iscrizione: *Antonio · Canovae · Principi · Sculptorum · Ætati · Suae · Collegium · Venetum · Bonis · Artib · Excolend · Sodali · Maximo · Ex · Conlatione · Europae · Universae · A · MDCCCXXVII.* Quanto nella sua sublime semplicità non è più eloquente l' iscrizione, che leggesi nel monumento a Tiziano? *Titiano Ferdinandus I.*

A

TAVOLA GENEALOGICA

della Famiglia di

TIZIANO VECELLIO.

Tommaso da Pozzale

Guecello
podestà del Cadore nel 1321

Cristoforo Bartolommeo

Vecello
J. C. morto del 1451, maritato in Bartolommea figlia ed erede di Graziano detto Conte, J. C. di Pieve, morto nel 1380

Antonio
J. C. e Consigliere morto nel 1462

Andrea
J. C. morto nel 1520

Conte
J. C. morto tra il 1508 e il 1513

Antonio
Not. e Consiglie
morto nel 149

Gregorio
Consigl., maritato in Lucia...
morto nel 1537

Antonio
J. C. maritato in Daria Coltrini di Brescia, morto nel 1546

Francesco
pittore nato nel 1475 morto in Pieve di Cadore nel 1560

TIZIANO
pittore e cavaliere nato in Pieve di Cadore nel 1477, maritato in Cecilia, veneziana, e morto in Venezia il 27 agosto 1576

Orsola
morta in Venezia nel 1550

Caterin
maritata
in Matteo So
Canc. e Avv
in Pieve di Ca

Pomponio
prete e canonico di Milano nato nel 1525, morto dopo il 1594

Orazio
pittore, nato tra il 1525 e 1530 ammogliato nel 1546, morto nel 1576

Lavinia
nata circa il 1530, maritata in Cornelio Sarcinelli di Serravalle nel 1555 morta cir. nel 1561

Altra figl
N. N. mor
fanciulla

B

DIPLOMA

DI

CARLO QUINTO.

Carlo Quinto per la grazia di Dio Imperatore de' Romani, Augusto, e Re della Germania, della Spagna, d' ambe le Sicilie, di Gerusalemme, d' Ungheria, di Dalmazia, di Croazia, delle Isole Baleari, della Sardegna, delle Fortunate, delle Indie, della terra ferma e dell' Oceano ; Arciduca d' Austria, Duca di Borgogna, di Lorena, del Brabante, del Limburgo, del Lucemburgo, della Gueldria, di Virtemberga ; Conte di Ausburgo, di Fiandra, del Tirolo, dell' Artesia e Borgogna ; Palatino dell' Annonia, dell'Olanda, di Zelandia, di Ferreto, di Chiburgo, di Namur e Zutfen ; Langravio di Alsazia, Marchese di Burgovia ; Principe del sacro Romano Impero, Signore di Svevia, di Frisia, di Molina, delle Saline, e di Tripoli e di Meclinia ecc. ; al ragguardevole Nostro e del sacro Impero fedele e diletto Tiziano dei Vecelli Milite, ossia Cavaliere aurato, e Conte del sacro Lateranese Palazzo, della nostra Corte, e dell' Imperiale Concistoro la nostra grazia Cesarea ed ogni bene.

Avendo Noi sempre accostumato, dipoichè fummo per divino aiuto portati a questa altezza della dignità Imperiale, d' impartire benevolenza, favore e la grazia Nostra a quelli fra gli altri i quali forniti di singolar fedeltà ed attaccamento a Noi ed al sacro Romano Impero, sono riputati illustri ed eccellenti per egregio costume, per esimia virtù, per arti ingenue, per ingegno ; ed avendo posto mente alla singolare tua fede ed osservanza verso di Noi e del sacro Romano Impero ; ed oltre alle esimie tue virtù e doti d' ingegno, a quella tua squisita arte di pingere e ritrarre al vivo le persone, nella qual arte tale a Noi ti mostrasti, che meriti veramente d'essere chiamato l' Apelle di questo secolo ; e seguendo l' esempio dei Nostri predecessori Alessandro Magno ed Ottaviano Augusto, dei quali il primo voleva essere dipinto dal solo Apelle, il secondo da eccellenti maestri soltanto, provvedendo prudentemente che dal difetto d' inesperti pittori, e da brutta e mostruosa pittura non venisse scemata la gloria loro appo i posteri, ci lasciammo dipingere da te, e di quella tua facilità non minore della tua felicità ne ritraemmo tal prova, che giudicammo conveniente doverti fregiare degli Imperiali onori ; ne' quali si appalesasse la Nostra clemenza verso di Te, e rimanesse ai posteri un testimonio delle tue virtù.

Di moto proprio pertanto, e di certa nostra scienza ed animo delibe-

rato; col sano consiglio eziandio dei Principi, Conti, Baroni, Magnati e di altri fedeli e diletti nostri e del sacro Impero, e colla pienezza del Cesareo nostro potere Te prenominato Tiziano abbiamo fatto, creato, sollevato a Conte del sacro Palazzo Lateranese, della nostra Corte e dell' Imperiale Concistoro; ed abbiamo clementemente insignito del titolo della Contea Palatina, siccome col teno re delle presenti facciamo, creiamo, solleviamo, innalziamo, riconosciamo, e al numero e consorzio degli altri Conti Palatini graziosamente aggreghiamo ed ascriviamo: fermando e con questo Editto Imperiale decretando, che quindi innanzi possa e debba gioire e godere di tutti e dei singoli privilegi, grazie, diritti, immunità, onori, esenzioni, libertà, delle quali gli altri Conti del sacro Palazzo Lateranese godettero fin qui, o godono per qual si voglia guisa, consuetudine o diritto. Dando e concedendo a Te Tiziano prenominato ampla autorità, libertà, e facoltà, con cui possa e valga per tutto l' Impero Romano, e per tutto il Mondo instituire e creare Notaj, Cancellieri e Giudici ordinarii; e concedere e conferire a tutte le persone degne di fede, abili, idonee, di che ne facciamo carico alla tua coscienza, l' officio del Notariato, del Tabellionato, e della ordinaria Giudicatura; e d' investire ognuno di essi nei predetti offizj per mezzo della penna e del calamaio, com' è di costume; perchè da essi Notai pubblici e Cancellieri, e Giudici ordinarii, da essere da Te creati, come si disse, e da ognuno di essi, riceva in vece ed a Nome Nostro e del sacro Romano Impero, e per lo stesso Romano Impero, il debito corporale di fedeltà e il proprio giuramento in questa forma espresso « che saranno fedeli a » Noi, al sacro Romano Impero, ed a tutti i nostri successori Imperatori » Romani e Re, legittimamente intronizzati; nè mai entreranno nelle So- « cietà, dove si tramino a Noi insidie; ma difenderanno e promuoveranno » fedelmente il vantaggio e la salute nostra, e il nostro danno a loro po- » tere cesseranno e distorranno. Inoltre scriveranno, leggeranno, estende- » ranno e detteranno con giustizia, ingenuità, fedeltà, senza simulazione, » trama, falsità e dolo gl' instrumenti pubblici e privati, le ultime volontà, » i codicilli, i testamenti, ogni qualità di atto giudiziale, e tutti ed ognuno » di quegli altri che ad essi e ad ognuno di essi accadrà di fare e di scri- » vere per debito di loro uffizio; nè si lascieranno condurre dall' odio, dal » denaro, dai regali, o da altre passioni o favori: le scritture poi da redi- » gere in pubblica forma le estenderanno, leggeranno, faranno, detteranno » in membrane nette, ed in papiri, non però rasi, e ciò fedelmente secondo » la consuetudine dei luoghi; promuoveranno a loro potere le cause degli » ospitali, delle persone miserabili, i ponti e le pubbliche strade; serberan- » no silenzio fedele sulle sentenze, e sulle deposizioni dei testimonii, fin- » chè non sieno pubblicate ed approvate; ed adempiranno con rettitudine, » purità e giustizia tutte e le singole altre cose, che ai predetti Uffizii in qual » si voglia modo apparterranno per consuetudine o per diritto. »

E allora tali Notai o Cancellieri, e Giudici ordinarii per Te creati, possano e valgano per tutto il Romano Impero, per tutta la terra comporre, scrivere e pubblicare contratti, atti giudiciali, instrumenti, ultime volontà; ed interporre decreti ed autorità in qualunque contratto, per cui fossero

richiesti, e fare, pubblicare ed esercitare tutto ciò al detto uffizio di pubblico Notàio o Cancelliere, e di Giudice ordinario si conosce appartenere e spettare: decretando che a tutti gl'instrumenti e scritture da estendersi per questi Notai pubblici, o Giudici ordinarii, si prestino, dovunque sieno, fede, nonostante costituzioni, ordini, statuti, ed altro in contrario.

Concediamo inoltre a Te, o Tiziano, ed impartiamo facoltà di legittimare i figli naturali, bastardi, spurii, nati da indecente connubio, incestuosi copulativamente o disgiuntamente, e tutti gli altri maschi, femmine di qualunque classe siensi, anche nati da nobili, ma nati e da nascere da illecita e condannata congiunzione; sieno vivi o morti i loro genitori, eccettuati solamente i figli d' illustri Principi, di Conti e di Baroni; e vogliamo ch' essi ed ognuno di essi sia restituito a tutti ed ai singoli diritti legittimi, e sia levato del tutto ogni macchia della generazione; restituendoli e facendoli capaci di tutti i singoli diritti, di successione e di eredità sui beni paterni, materni, feudali, enfiteutici; e ab intestato di quelli dei cognati ed agnati; e degli onori, feudi, dominii, vassallaggi, dignità, e di ogni atto legittimo, come se fossero procreati da legittimo matrimonio, tolto del tutto l' obbietto d' illecita generazione. E che la loro legittimazione fatta come sopra, si reputi e si tenga fatta legalmente, come se lo fosse con tutte le solennità di diritto, al difetto delle quali vogliamo per ispeciale autorità Imperiale che s' intenda supplito: purchè per altro tali legittimazioni da farsi per Te non rechino danno ai figli ed eredi legittimi, e per mezzo tuo legittimati divengano della famiglia, agnazione e casato dei loro genitori; e possano e valgano portare le loro arme e decorazioni; e siano fatti nobili, se nobili erano i loro genitori; e possano e debbano da ora in avanti usare, godere e giovarsi di tutti gli atti pubblici e privati uffizii, diritti, onori, dignità qualunque; ed essere da altri ammessi all' esercizio di quelli come veramente legittimi, tanto in giudizio che fuori; tanto nelle cose spirituali, che nelle temporali in qualunque modo per consuetudine o per diritto, non ostante qualunque legge, decreto, statuto consuetudine, ed altro in contrario; ai quali tutti e singoli in quanto contraddicessero a questo nostro Editto, o in qualunque modo potessero contraddire ed ostare, deroghiamo per questa volta di moto, di scienza, autorità e podestà, come sopra, e vogliamo che colle presenti sia derogato.

Diamo inoltre e concediamo a Te prenominato Tiziano; che possa e valga adottare ed arrogare figli, ed essi farli, costituirli, ordinarli adottivi ed arrogati; manomettere anche servi, approvare le manomissioni qualunque colla verga o senza, dar licenza ed in tutto interporre mera autorità e decreti.

Egualmente diamo ed impartiamo a te Tiziano predetto, per la nostra Cesarea Autorità, piena facoltà e virtù di restituire in intiero i Minori, le Chiese, le Comunità, sentita prima la parte avversaria; e di concedere ad essi o ad alcuno di essi la intiera restituzione, sempre per altro conservato l' ordine del diritto.

A dimostrare eziandio l' abbondanza della Nostra benevolenza e grazia verso di Te: ed affinchè si vegga come per te abbiamo avuto riguardo a

tutti i posteri tuoi, i quali tratti dal tuo esempio agli onesti studii della virtù vi s' inducano più facilmente invitati dalla Nostra munificenza, ed abbiano di Te non solamente un esempio da imitare, ma sembrino derivar da Te, quasi da fonte perenne, l' origine della gloria e della dignità; di moto, scienza, consiglio, animo, autorità e potere sopraddetti, Te prenominato Tiziano e figli tuoi legittimi d' ambi i sessi, nati e nascituri, e i loro eredi e discendenti in perpetuo, abbiamo creati, fatti, eretti, ordinati, istituiti, e col tenore delle presenti creiamo, facciamo, erigiamo, ordiniamo ed instituiamo veri Nobili Nostri, e del sacro Romano Impero; e decoriamo clementemente del nome, titolo, grado, dignità e fasci della nobiltà; e Voi diciamo e nominiamo, giusta la qualità dell' umana condizione, Nobili, e come procreati per nobile stirpe, casa e nobile parentela da quattro avi paterni e materni; e vogliamo che siate nominati e stimati tali da tutti e da ciascuno di qualunque condizione, autorità, stato e dignità: determinando col presente Cesareo nostro Editto, ed espressamente comandando che Tu Tiziano predetto, i tuoi figli, eredi e discendenti tuoi prenominati da ora in avanti, e perpetuamente in avvenire; da per tutta la terra nei giudizii e fuori, nelle cose spirituali e temporali, ecclesiastiche e secolari, e tali che si dovessero ricordare specialmente nel presente, nonchè in tutti e singoli gli esercizii, gli affari, gli atti; possiate e dobbiate usare, godere e gioire di questi onori, dignità, officii, diritti, libertà, decorazioni, privilegii, grazie ed indulti, dei quali usano, godono e gioiscono per qual si voglia consuetudine o diritto, gli altri Nobili Nostri e del sacro Romano Impero generati e procreati da nobile prosapia per quattro avi paterni e materni.

E perchè ti senta, o Tiziano Vecelli, ornato da Noi di grazia più larga, con questo nostro Cesareo Editto, e colla Cesarea Autorità, Te abbiam fatto, creato, eretto, costituito, ordinato, siccome per le presenti facciamo, creiamo, erigiamo, costituiamo e ordiniamo Milite, o Cavaliere aurato, e Ti decoriamo clementemente del titolo della Cavalleria aurata; e Ti ascriviamo ed aggreghiamo all' ordine ed al ceto degli altri Militi, o Cavalieri; decretando che tu ora in avanti debba godere ed usare per insegna della ricevuta dignità, della spada militare, delle collane, sproni, vesti, gualdrappe auree, e di tutti gli altri atti ed esercizii militari, nonchè di tutti i privilegii, diritti, immunità, onori, consuetudini, franchigie, libertà, esenzioni, decorazioni, grazie ed indulti; dei quali godono e se ne valgono per qual si voglia consuetudine o diritto gli altri Militi, o Cavalieri aurati, da Noi colla impugnata spada creati.

Inoltre raccogliamo ed accettiamo sotto la tutela, protezione e salvaguardia Nostra e del sacro Romano Impero Te prenominato Tiziano e i figli tuoi legittimi d' ambi i sessi nati e da nascere, ed i loro eredi e discendenti in perpetuo insieme alle vostre famiglie, servi, poderi, e tutte le altre cose mobili ed immobili, da voi e da ciascheduno di voi acquistati o da acquistarsi; volendo e decretando che da ora innanzi, e perpetuamente per l' avvenire siate liberi, salvi e sicuri sotto questa nostra protezione e tutela; di guisa che non siate impediti o molestati da alcuno contro questa Nostra Costituzione; ma dobbiate e possiate usare, godere e va-

lervi senza impedimento e contraddizione di tutti e dei singoli privilegii, grazie, esenzioni, libertà e prerogative, delle quali godono, usano e valgonsi gli altri posti sotto simile protezione, tutela e salvaguardia Nostra Imperiale; così per altro che venendo citati dinanzi al vostro Giudice ordinario, vogliate, dobbiate e siate tenuti di presentarvi debitamente.

Nessuno pertanto osi rompere, o con qualunque temerario attentato contravvenire a questo nostro Diploma di creazione, concessione, largizione, erezione, protezione, salvaguardia, decreto, volontà, privilegio e grazia. Che se alcuno oserà ciò attentare, sappia che incorrerà nella gravissima Nostra indignazione, e nella pena di cinquanta Marche di oro puro, ogni qual volta avrà contravvenuto; delle quali la metà sarà versata al Fisco Imperiale, ossia Erario; e l'altra a favore di quelli che soffersero, o parvero soffrire ingiuria, in prova di questo nostro Diploma sottoscritto di Nostra mano, e munito di appeso sigillo.

Dato nella nostra Città di Barcellona, nel dì decimo del Mese di Maggio, nell'anno del Signore mille cinquecento trentatrè, decimoterzo del nostro Impero, e decimo ottavo dei nostri Regni.

CARLO

(*al di fuori*). Per ordine espresso di
Sua Maestà Imperiale e Cattolica.

OBERNBURGER.

C

Mag.ca Coità, Ritrovandosi Lei in bisogno per sovenir al suo honorato populo, si per saldar li sali, si per comprar biave nelli tempi passati tanto penuriosi, come ancho per altri suoi importanti negotij, Volontieri si come è stato sempre la mia mente, in più fiate li ho servito di molti dinari, insieme con mio fiol horatio si come appar per li Recoveri; Hora veramente che sono cessati tali bisogni, con lo aiuto di Idio Eterno, et perche etiam si ritrovamo haver necessità di quelli per alcune cose nostre Importantissime gli ho voluto scriver la presente pregandola sij Contenta subito rimandarmi et restituirmi qui in Venetia talli denarj. Segondo le conventionj nostre, et si come noi con tutto il Core la habbiamo servita, così ancor lei medesimamente voglia esser contenta di subito mandarmeli, offrendomi che sempre sarò pronto a ogni suo servitio et in simili et altro che sarà bisogno, mi rendo certo che V. S. no mancherà, et così aspetandoli a lei in genere et specie mi offro et raccomando.

Di Venetia. 24. April 1561

Alli piaceri di V. S

Foras
Alla Mag.ca Coità di Cadore
Patrona Osseq.ma

TITIANO VECELLIO.

D

Mag.ca Comunità:

Havendomi lei in risposta delle mie prime l.re risposto ch'io dovessi indugiare sin al mese di settembre à rihaver li danari tanto cortesemente à lei per me p.stati ne i suoi maggior bisogni: Pero io, che sono stato, sono, e sarò sempre protiss.o in ogni sorte di servitio ch'io possa farle, ho indugiato molto volentieri; et al p.nte che io mi ritrovo bisognoso di danaro per molti e molti rispetti che no occorre scriverle, son astretto a ricordarle del tempo, che è venuto, et pregarla di volermi far gratia di tal restitutione, perchè oltre ch'ella uscirà di q.sto e senza molto suo discomodo, farà ufficio a cortesia vera ch'io ho à spender per certe mie occor più che necessarie et con p.garla quanto più posso à q.sto, me le offero e raccomando. Di Venezia

Alli, 3, di Settembre 1561.

Di V. M.ha

Foras
Mag.ca Comunità di
Cadore Patrona Oss.ma

Servitor Titiano Vecellio.

CADORRE

E

MEDAGLIE ONORARIE DI TIZIANO VECELLIO NEL MUSEO MARCIANO.

1. *Vera Titiani Effigies.* Busto di fronte con mustacchi, lunga barba, berretto ripiegato, veste impellicciata aperta, con collare. Sotto *Varin.*

Senza rovescio.

Medaglia gettata in bronzo, del diam. 0,103, pubblicata nel *Museo Mazuchelliano,* Tav. LXXX, e nel *Trèsor numismatique. Medailles françaises,* tom. II, Pl. XXVII, n. 2.

2. *Titianus Pictor Et Eques. C.* Busto a sinistra con lunga barba, berretto, veste scollacciata.

R. Donna gradiente a destra, preceduta da Genio che tiene una fiaccola.

Medaglia gettata in bronzo, del diam. 0 031, pubblicata nel *Museo Mazuchelliano,* Tav. LXXX, e nel *Trèsor numismatique. Medailles coulées et ciselèes Italie, en* Part. II, Pl. XXXVIII, n. 1 *bis.*

Il rovescio di questa medaglia allude a' baccanali dipinti da Tiziano in Ferrara, e poi trasportati al Museo di Madrid.

3. *I. R. Accademia. Veneta. Bon. Artium.* Testa scoperta di Tiziano a sinistra: sotto *Putinati;* più sotto *Titianus* - 1819; ai lati un delfino e un' ancora.

R. *Ad Celsa Magni Duxit Exempli Via.* Testa scoperta di Palladio a sinistra: sotto *Palladius - Putinati* - 1819; ai lati un delfino e un'ancora.

Medaglia coniata in rame, del diam. 0,054 per dispensarsi in premio all' Accademia di Belle Arti in Venezia.

4. *Ticianus Chadubris Pictor.* Busto a sinistra con mustacchi, lunga barba, berretto, veste e sopravveste.

Senza rovescio.

Medaglia gettata in bronzo, del diam. 0,060, riportata nel *Trèsor numismatique. Medailles coulées et ciselèes en Italie*, Part. II, Pl. XXXVIII, n. 1.

5. *Titianus Eques.* Busto a sinistra con mustacchi, lunga barba, berretto, veste con collare chiuso.

Senza rovescio.

Medaglia gettata in bronzo. del diam. 0,038.

6. Busto a destra con testa scoperta, mustacchi, barba, veste e clamide alla romana, annodata a destra. Sotto *Perini F.* 1841.

Senza rovescio.

Medaglia gettata in zolfo, del diam. 0,053.

Cerbara Nicolò coniò in Roma, in questo secolo, un medaglione onorario di Tiziano, rappresentante nel diritto il busto di Tiziano, nel rovescio Violante vestita in sembianza di Flora.

In Parigi pubblicossi in questo secolo una medaglia onoraria a Tiziano, sul diritto della quale è il busto dello stesso, sul rovescio una leggenda latina colle date biografiche: fa parte della *Collezione numismatica degli uomini illustri.*

CENNI ILLUSTRATIVI

SUL MONUMENTO

A TIZIANO VECELLIO,

nella chiesa

DI SANTA MARIA GLORIOSA DE' FRARI IN VENEZIA.

(*) Avea tranquillamente varcata oltre la metà del suo corso l'anno mille ottocento trent'otto, e dall'Isonzo all'Olona un solo grido risonava in tutte le contrade della Venezia e della Lombardia. Era il grido di gioia e benedizione, con cui cinque milioni di sudditi salutavano riverenti il loro ben amato Sovrano, che, a stringere un nuovo patto d'amore e di fede, scendeva tra noi per cingere l' augusta fronte della corona longobarda; era il grido di riconoscenza dei popoli, che all' ombra del glorioso trono dei Cesari, e sotto il loro mite e temperato dominio, da lunghi anni godevano gl' inapprezzabili beneficii della pace, e vedeano questa bella parte d'Italia salita al più alto grado di prosperità e d' agiatezza. E a quelle grida di giubilo e di gratitudine rispondeva il cuor generoso del clemente Imperatore e Re Ferdinando I con nuovi atti magnanimi. Fu per volere di Lui, che una gran parte dello spendio, destinato dalle esultanti città a festeggiarne con pubblici spettacoli ed allegrezze la desiderata presenza, fosse in qualche opera di pubblica utilità convertita. E quindi vedemmo per quella benefica volontà qui costrutti solidi

(*) I presenti *Cenni illustrativi*, meno qualche giunta e le note, che vi susseguono, sono gli stessi che dettai per la *Gazzetta di Venezia* del giorno 19 agosto p. p. Doveano in vero precedere la Vita di Tiziano, come è detto nella prefazione; ma ho stimato più conforme all' ordine logico, e di render più facile alla comune intelligenza il concetto storico-artistico del monumento, premettendo quella a questi.

ponti sopra rapidi torrenti a facilitare le interne comunicazioni, là ristaurati antichi templi crollanti, riaperti al culto de' fedeli, altrove superbi palagi, corrosi dal tempo struggitore, risorgere più magnifici, ed ergersi fontane dispensatrici di purissime acque, ed aprirsi agl' innocenti figli del povero quegli Asili di carità, che saranno ogni dì benedetti dall' umanità e dalla religione. Ma il primo esempio di veramente regale munificenza lo diede il magnanimo Sire, quando fe' dono a Venezia di un' opera insigne, che la scienza moderna avea ben saputo immaginare, ma che nessuno avea potuto intraprendere. Decretò l' augusto Ferdinando la costruzione della grandiosa Diga marmorea, ideata a render facile ed accessibile ad ogni più grande naviglio il porto di Venezia; e nel memorando giorno 13 ottobre 1838 Egli stesso ne poneva la prima pietra fondamentale (1); e quell'opera ardimentosa, quasi surta per incanto, sta incrollabile e ferma contro l' ira de' flutti e l' infuriare delle tempeste.

Però il grande animo di lui non era ancor pago: Ei sapeva, che questa sua bella e singolare Venezia è, per così dire, un tempio consacrato alle arti belle, che qui hanno culto ed altari; perchè, respirando queste aure, vedendo questo limpido cielo, specchiandosi in queste placide lagune, ognuno, che abbia l' anima informata al vero ed al bello, si sente poeta e pittore. Ma sapea pure l' augusto Ferdinando, che da oltre due secoli e mezzo il maggior sacerdote di queste arti gentili, quegli, che da tutto il mondo fu, ed è riverito come il primo fra' coloritori, attendeva una mano regale che ne onorasse la memoria. Visitando Egli la chiesa di Santa Maria Gloriosa de' Frari, ove nell' agosto 1576 ne fu sepolta la salma (2), vide l'umile pietra, che la tradizione poneva a segnare il luogo, ove giaceano le ossa di Tiziano Vecellio, ed emulando, con atto forse più generoso, il suo

grand'avo Carlo V, disse: qui sorga un monumento al principe della veneziana pittura. E la parola di Ferdinando fu parola di re: chè il monumento sorse maestoso, e nel nome di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I, per di cui cenno ebbe sollecito e felice compimento, fu solennemente inaugurato nel giorno 17 agosto del corrente anno (3).

Aspettando che altri, di me più addentro ne'misteri dell'arte, ne ragionino con maggior scienza, mentre la riconoscente Venezia intuona inni di laude e di grazie agli eccelsi largitori di tanto dono, Ferdinando e Francesco Giuseppe (4), non sarà forse discaro a' lontani, ch' io porga loro in brevi parole un'idea di questo lavoro, che sta mallevadore di fama imperitura a' celebri scultori Luigi e Pietro Zandomeneghi, i quali furono tra' primi a seguire le orme dell' immortale Canova.

Con sapiente accorgimento, volle l'augusto ordinatore che non il favore, nè la rinomanza, talor donata all' artista dalla moda e dai capricci della fortuna, ma il solo merito determinasse la scelta dell'artefice. S'invitarono quindi, con promessa di premio, tutti gli scultori veneti in qualunque luogo dimoranti (e trattandosi di opera da eseguirsi in Venezia, e pel primo tra' nostri pittori, giustamente si limitò il concorso a'Veneti soli) ad esibire il loro progetti. Ventisette ne furono presentati; e tra questi le Accademie di belle arti di Milano e Vienna, ed una Commissione riunita dal sig. principe di Metternich, e composta di uno scultore, di un pittore e di un architetto, concordi giudicarono meritevole della prima palma il progetto del fu Luigi Zandomeneghi professore di scultura in quest'I. R. Accademia, e della seconda quello del figlio suo, Pietro, Consigliere dell'Accademia stessa. Qual gioia ineffabile, e quale innocente orgoglio pel padre il vedersi così vicino il figlio, il discepolo, l' amico, il

continuatore dell'opera sua, quegli che dovea dar vita e compimento al sublime concetto della sua mente! Qual gioia del pari pel figlio il non essere secondo che al padre, al maestro, all' autore della doppia sua vita, la vita dell' uomo e quella ancor più cara dell'artista! Oh! chi non ebbe un figlio, in cui abbia potuto trasfondere la sua anima, con cui abbia potuto unificarsi ne' pensieri, ne' sentimenti, nelle ispirazioni, non può conoscere, nè sentire la forza di questi nobili affetti, di queste intime compiacenze!

Conforme all'accennato giudizio, fu la scelta che S. M. erasi riservata dello scultore, o degli scultori, a cui Le fosse piaciuto affidare l'esecuzione dell' opera. Per sovrano decreto 12 marzo 1842, fu allogato al professore Luigi Zandomeneghi il monumento, che si doveva erigere a Tiziano Vecellio nella chiesa di Santa Maria Gloriosa de' Frari, giusta il disegno dallo stesso esibito; e col contratto 16 febbraio 1843 (5), stipularonsi, fra gli altri patti convenuti, il prezzo del lavoro in austr. lire *trecentottantamila trecento ottanta*, il settennio, nel corso del quale doveva essere compiuto, e la cooperazione del figlio Pietro, che assunse l' adempimento degli obblighi del padre, pel caso, fatalmente pur troppo avvenuto, che questi, per fisica impotenza, o per morte, ne fosse stato impedito. L'opera ebbe principio nello stesso anno 1843, coll' apprestamento de' modelli e de'marmi carraresi per ogni singola parte del grandioso monumento, che, testè compiuto e scoperto, fu salutato da una voce universale di plauso e di approvazione.

Rappresenta questo, in architettonico stile lombardesco, un arco di gloria, gli ornamenti del quale si compongono di fiori allusivi a' colori, di tavolozze, pennelli, papaveri, ulivi ed allori. Nella parte più nobile della sua decorazione, sono collocate, in cinque bassorilievi, le tre principa-

li, e la prima e l' ultima delle opere tizianesche, cioè, nel mezzo del monumento, l' *Assunta*, il *S. Pietro Martire* e il *S. Lorenzo ;* e sovrastanno agl'intercolonnii laterali la *Visitazione di M. V. a S. Elisabetta*, e *Cristo morto sorretto dalla Madre*. Nel centro fra le leggiadre colonne, s'apre l'arco, sotto il quale sta la colossale figura di Tiziano, coronato d' alloro, e coll' insegna cavalleresca datagli da Carlo V. È desso in atto di togliere colla destra mano il velo ad una donna, che rappresenta la Natura universale, appoggiandosi dall' altro lato al Genio del sapere. Le Arti sorelle lo fiancheggiano : la Pittura e la Grafica più vicine ; quella, con decoroso orgoglio mostrando i pennelli del sommo, e serrando al petto una corona d'alloro ; questa, che, più modesta, raffigura l' arte dell' intaglio. L' Architettura e la Scultura, un po' più lontane, come quelle, mercè le quali s'alzò la grande mole marmorea, presentano, in atto amico e rispettoso, al sommo maestro gl' istrumenti dell' arte loro. A significar poi come da due Imperatori dell' augusta Casa d' Austria, proteggitrice magnanima dell' arti belle, e generosa premiatrice dei nobili ed eletti ingegni, il grande pittore sia stato in singolar modo onorato in vita ed in morte, si collocarono agli angoli, gravemente atteggiati, i due secoli XVI e XIX, l'uno che tiene il decreto di Carlo V : *Eques et Comes Titianus sit. - Carolus V.* 1533, l'altro avente il decreto di Ferdinando I : *Titiano monumentum erectum sit. - Ferdinandus I* 1838. Nel mezzo dello zoccolo, sostenuta da due Genietti, una ghirlanda, contesta di ulivi e d' allori, ha nel suo centro scolpita l' epigrafe : *Titiano, Ferdinandus I, MDCCCLII.* Sulla cima del mausoleo, grandeggia il Leone dell'Adria, il quale stringe lo scudo della Casa d'Absburgo, quasi a voler significare, ch' egli, protetto dalla potenza di Lei, veglierà alla custodia di

questo monumento, innalzato ad una delle più eccelse glorie italiane.

Sia che si guardi al concetto, sia che si ponga mente all' esecuzione, e l' uno e l' altra corrispondenti si trovano all'altezza del subbietto. La grandiosità dello stile, la purezza delle linee, la sveltezza non disgiunta dalla solidità delle forme architettoniche, ti presentano, a primo aspetto, una di quelle opere stupende, per le quali tanto alta si levò la fama dei Lombardi. Posto nel centro, di sotto appunto ad un arco di gloria, perchè non si voleva erigere a Tiziano un sarcofago, ma bensì un monumento trionfale, celebrando in tal guisa la sua apoteosi, ti si offre in atto dignitoso la figura maestosa di quello che Michelangelo appellava *il gran confidente della natura, il maestro e pittor universale.* E ad esprimere appunto questa non facile idea, si valse sapientemente l' inventore di quel linguaggio convenzionale, da cui l' arte, e specialmente la scultura, non può sempre prescindere ; imperciocchè l'arte ha le sue convenzioni, e gli umani, dovendo rappresentare agli umani cose spirituali e fuori della nostra natura, si servirono di segni, che più a quella potessero avvicinarsi. Quindi ei ci pose innanzi il suo protagonista nell'atto di togliere il velo all'universa Natura. E, infatti, chi più di Tiziano seppe investigarne e scoprirne i misteri? Chi più di lui ne conobbe, e, per così dire, ne indovinò le supreme bellezze ? Chi mai seppe più di lui rappresentarla nelle mille svariate sue forme ? Ma Tiziano studiò con sapienza la vera, la bella natura ; e accortamente per ciò l'autore gli pose al fianco il Genio del sapere, a cui dal lato sinistro si appoggia. Opportunamente gli sono d' appresso locate le arti sorelle, fra le quali la Pittura primeggia, poichè per essa egli spiccò quel volo rapidissimo, onde innalzossi alle sfere.

Se in ciò si manifesta tutta la sublimità del concetto veramente peregrino, perchè esprime il carattere principalissimo del sommo pittore, che fu *il gran confidente della natura*, non meno sublime fu il pensiero artistico e religioso insieme, espresso dai cinque bassorilievi, che formano la parte decorativa, e direi la più interessante del monumento. Collocandovi, tradotti in più che mezzo rilievo, il primo e l'ultimo e i tre principali dipinti, che uscirono dalla mano di quel genio creatore, ei volle significare l'aurora, il meriggio e il tramonto di un astro luminoso, che tanta luce diffuse sull'italico emisfero. E questo fu il pensiero artistico. Ma non dimenticò l'artefice che il monumento doveva essere posto in un tempio cristiano. Non dimenticò che, se le arti onorano la religione, questa n'è la più forte ispiratrice. E religiosamente inspirato era Tiziano, quando, trilustre appena, dipingeva la Vergine, che in atto amoroso protende le braccia ad Elisabetta; e quando, nel fervore degli anni, rappresentava, nuotante in un mare di luce, assunta alla beatitudine de' celesti la benedetta da tutte le genti, o il sanguinoso dramma, in cui il domenicano S. Pietro cade trafitto sotto i colpi di scellerato sicario, o il sovrumano eroismo del martire Lorenzo; ed inspirato era finalmente, quando, giunto al termine della vita, effigiava il morto Redentore fra le braccia della Madre addolorata, e la stanca mano, deponendo il pennello, ricusava rispondere al voler della mente, non ancor chiusa a' suoi divini concepimenti.

A questi pensieri artistici e religiosi, altro ne congiunse lo Zandomeneghi, voglio dire il concetto storico; imperocchè, col porre agli angoli del monumento i Secoli XVI e XIX, intese a dimostrare che, nel corso del primo, essendo giunto Tiziano all'apogèo della sua fama, trovò in Carlo V un generoso rimuneratore, e nel secondo ottenne da Ferdinando

Imperatore quel trionfo, che, invano da tanti anni aspettato, ne tramanderà il nome glorioso a' posteri più lontani.

A questa grande invenzione corrispose in ogni guisa una esecuzione perfetta, abbenchè la sorte a tutti gli uomini comune, dopo che, al principiar del 1847, fu il prof. Luigi Zandomeneghi colpito d' apoplessia, col rapirlo, il 15 maggio 1850, all'arte, alla patria e alla nostra ammirazione, lo abbia privato dell' estrema consolazione, cui anelava, quella di veder compita l' opera sua. Ma lui tre volte avventurato, ch'ebbe nel valoroso figlio Pietro chi seppe incarnare il suo pensiero, e con somma laude condur a fine la malagevole impresa! Scolpì il padre le statue raffiguranti l'Architettura e il Secolo XVI, ed in questa diede l'ultimo saggio della sua profonda dottrina e della valentia del suo scarpello. Imperciocchè i due Secoli particolarmente, scolpiti il XVI dal padre e il XIX dal figlio sono condotti con tal perfezione, con tale purità di spirito classico, e con tanta verità da onorarsene grandemente la scoltura contemporanea. Modellò col figlio Pietro il bassorilievo dell' Assunta, che fu da questo scolpita in marmo, e fece eseguire dal figlio Andrea, altro valente scultore, la statua, che rappresenta la Scultura, il Leone, che sta sull'alto del monumento ed alcuni degli altri bassorilievi.

Ma quello, cui sono ora dovuti i primi onori, è appunto il figlio primogenito di chi lo ha inventato e disegnato: è lo scultore Pietro Zandomeneghi. Geloso della gloria paterna, più che curante la propria e il proprio interesse, tenne qual debito sacro, legatogli dal padre morente, il conservarla intatta come una preziosa eredità di famiglia. Non risparmiò cure, veglie, diligenze, sacrifizii, affinchè l' opera riuscisse compiuta, e rispondesse alla Sovrana munificenza. Oh! vada egli lieto e superbo, che le sue coscienziose fatiche furono

rimeritate del plauso universale! Non dirò della scelteza dei marmi, delle aumentate dimensioni, d' ogni studio usato a render solida ed incrollabile la gran mole, della squisitezza degli ornamenti con tutto amore modellati sugli stessi fregii, che si conservano di Tiziano, nella esecuzione de' quali ornamenti merita lode del pari il bravo e diligente scarpellino Sig. Spiera. Ma dirò che questa insigne opera colloca Pietro Zandomeneghi, la cui distinta perizia era già nota, tra' primi scultori del nostro tempo. Profano nell'arte, io non posso mettere in luce i pregi tutti del colossale lavoro, nè additare que' lievi difetti, che forse un occhio intelligente saprà discoprirvi. Ma non negherà alcuno che la figura dell'immortale pittore, da lui solo modellata e scolpita, nulla lascia desiderare, sia per la gravità dell' aspetto, sia pel nobile atteggiamento, e pel facile e naturale partito delle pieghe; che belli e modesti sono i volti delle donne, e leggiadre le movenze, e non isforzato l'andamento delle vesti; che i nudi sono trattati dal dotto scarpello con profonda cognizione del vero, senza trivialità e senza esagerazione; che in ispezieltà i bassorilievi sono cotanto magistralmente condotti, che, ricorrendo col pensiero agli originali, per poco entro non vi scorgi il magistero dei colori; che infine i due Genietti, i quali sostengono l' epigrafe (da Pietro scolpiti insieme col padre) sono così vaghi e graziosi, come se usciti fossero dall' officina canoviana.

Ripeterò dunque che il mausoleo, per opera de'Zandomeneghi innalzato a Tiziano, sia che si guardi al concetto, sia che si ponga mente all'esecuzione, è degno di quel grande, cui fu consacrato, degli augusti Sovrani, alla cui regale liberalità è interamente dovuto, di questa magnifica Venezia, ove ogni pietra è una gloriosa memoria, ogni monumento un trionfo dell'arte, e del tempio maestoso, che va superbo

di possederlo. Fu pertanto nobile e gentile pensiero quello di alcuni egregii cittadini (6), che progettarono di far coniare una medaglia « ad eternare, così suona il programma, » la riconoscenza di Venezia al generoso Monarca, il quale, » emulando la munificenza di Carlo V, che aveva vestito le » insegne di cavaliere al sommo pittore, decretò l' erezione » di un monumento, che ne accogliesse le onorate reliquie, » e dare insieme un attestato del pubblico aggradimento agli » artisti, concittadini nostri, scelti da S. M. a maturarne il » concetto, e a condurne l' esecuzione. » Lode a que' benemeriti, che sodisfecero un generale desiderio. Ma resta ancora un voto a compirsi : ai due nomi, scolpiti su que' marmi, che parleranno alla posterità di questa nostra gloria, un terzo nome si aggiunga, un nome, che la gratitudine ha già scolpito ne' nostri cuori, quello del magnanimo Imperatore e Re FRANCESCO GIUSEPPE.

NOTE.

(1) Mutinelli, Annali delle prov. Venete dal 1801 al 1840.

(2) Intorno al luogo in cui fu sepolto Tiziano, veggansi la Vita di lui, che precede questi cenni, e le note relative.

(3) La Gazzetta Uff. di Venezia del giorno 19 agosto descrive con calde ed eloquenti parole la ceremonia dell' inaugurazione; e parlando dell' Orazione, che in tale circostanza recitò il parroco della stessa chiesa sig. ab. Antonio Tessarin, così si esprime: « Pieno la lingua e il petto di » queste idee, il sacro oratore propose a soggetto del suo discorso l' iscri- » zione laconica del monumento: *Titiano Ferdinandus I.* Con sublime fa- » condia, abbondanza di erudizione, peregrinità di concetti, forbitezza di » dicitura, vaghezza e splendore d' imagini, favellò di Tiziano, di questa » seconda sua patria, e, fatta ragione de' tempi d' allora, scolpò la mater- » na città dell' iniqua taccia, onde la accagionavano, perch' ella non eri- » gesse al suo grande concittadino un degno sepolcro. Era forse, diss' egli, » disposizione della Provvidenza, che i titoli amplissimi, le dignità palatine » conferite al Vecellio dall' Imperatore Carlo V ricevessero poi augumento » dagli Augusti Nepoti. La gloria di Ferdinando, che decretava al Tiziano » il trionfale mausoleo, diè impulso a un felice trapasso dell' oratore, di- » gredito a discorrere il vanto di Francesco Giuseppe, che, in termine » men propizio di tempi, volle affrettata e compiuta l' esecuzione.

» Tuonò dal pergamo infocate parole di gratitudine ed osservanza al » giovane Sire, cui dee Venezia l' immunità riconcessa al suo porto, la » sicurezza e il dilatamento de' suoi commerci e della sua industria, la » protezione efficace alle arti ed agli artisti, in somma ogni prosperità e » floridezza che unicamente è sperabile dalla fedeltà e devozione al suo » grande Benefattore, al suo potente ed Augusto Monarca.

» Non risparmiò il Municipio sollecitudine per adeguare la festa alla » eminenza del suo doppio motivo: l' apoteosi del sommo pittore, e l' o- » maggio a' due Cesari, che la vollero effigiata nel marmo.

La religiosa funzione fu resa più splendida dall' intervento delle somme Autorità militari, civili ed ecclesiastiche, com' è ricordato nella seguente iscrizione, che leggevasi sulla porta maggiore d' ingresso al tempio

CIVES . ET . ADVENÆ
FREQVENNTES . TEMPLO . SVCCEDITE
HODIE . MONVMENTVM
TITIANI . VECELLII
OPVS . ALOISII . ET . PETRI . ZANDOMENEGHI
QVOD . IMP . CÆS . FERDINANDVS . I . AUG . EXTRVENDVM
ET . IMP . CÆS . FRANCISCVS . JOSEPHVS . I . AUG . PERFICIENDVM
PICTORIS . HONORANDI . CAVSSA . DECREVERVNT
A . PETRO . AVRELIO . MVTIO . PATRIARCHA . N . PIENTISSIMO
SOLEMNI . RITV . PIATVM
PVBLICÆ . SPECTANDVM . PROPONITVR
DEDICANTIBVS . REI . VRBANÆ . CVRATORIBVS
ADSTANTIBVS . VIRIS . CLARISSIMIS
KAROLO . GORZKOWSKIO . ET . GEORGIO . TOGGENBVRGO
LEGATIS . AVG . VENET.
ET . CONSILIARIIS . REBVS . GERVNDIS
ORDINIBVSQVE . UNIVERSIS.

(4) Credo far cosa gradita a' lettori, riportando due brevi, ma assai felici composizioni, latina l'una, l'altra italiana, per questa faustissima circostanza dettate da due onorevoli miei amici, entrambi per molti titoli nelle lettere chiarissimi.

La prima è la seguente iscrizione del cav. E. Cicogna:

IMPERATORIBUS . ET . REGIBVS . NOSTRIS
FRANCISCO . I . FERDINANDO . I . FRANC . JOSEPHO . I
QVOD . ALTER
MARIÆ . PERDOLENTIS . MONIMENTVM
POMPEII . MARCHESI . OPVS
MEDIOLANENSIBVS . DESTINAVERIT
ALTER
TITIANO . VECELLIO . PICTORI . MAVSOLEVM
ALOYSIO . AC . PETRO . ZANDOMENEGHI . SCVLPTORIBVS
VENETIIS . ERIGENDVM . DECREVERIT
TERTIVS
AVI . PATRVI . Q . AVGG . JVSSA PERFICIENDA . CVRAVERIT
PRINCIPIBVS . PIISSIMIS
BONARVM . Q . ARTIVM
FAVTORIBUS . MVNIFICENTISSIMI
GRATIARVM . ACTIONES . PERENNES
ANNO . MDCCCLII.

L'altra è il seguente epigramma del cav. F. Scolari:

Od in terra a Tizian cada il pennello,
O manchi all'onor suo degno un avello,
Non è mai tarda la Cesarea mano
Alle glorie d'Italia e di Tiziano.

(5) Come importante documento storico, che farà perpetua testimonianza della somma liberalità dell'Augusto Imperatore Ferdinando, e dell'insigne prova di paterno affetto, ch'Egli diede a Venezia, si leggerà con interesse il contratto, che ne' punti principali qui sotto riporto, stipulato coi professori Luigi e Pietro Zandomeneghi per l'esecuzione del monumento.

« *Contratto.*

» Sua Maestà l'imperatore e re, con graziosissima sua Risoluzione » del 12 marzo 1842, si è degnata di allogare al sig. Luigi Zandomeneghi professore di scoltura nell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia » la esecuzione ed innalzamento di un grandioso monumento in marmo » di Carrara in onore del celebre pittore Tiziano Vecellio, giusta il disegno dallo stesso professore presentato, e colle proposte modificazioni, » approvato dall'altefatta Maestà Sua, ed esistente presso la cancelleria » della Presidenza dell'I. R. Governo di Venezia. Ed a compenso delle » spese per provvista e bozzatura di marmo, e per l'esecuzione del monumento, ne venne pure approvato l'ammontare in Lire trecento ottantaseimille trecento ottanta e centesimi trenta, L. 386380:30.

» Dovendosi ora in esecuzione di ossequiato Dispaccio di S. A. I. l'Arciduca Vicerè 13 settembre decorso, N. 9196 ridurre a formale scrittura » il relativo contratto, S. E. il sig. conte Luigi Palffy Governatore delle » provincie venete, i. r. Consigliere intimo, ec., ec., in nome di S. M. I. » R. A., e coll'intervento del sig. Consigliere aulico Procuratore della Camera per una parte, ed il sig. professore Luigi Zandomeneghi per l'altra, » hanno convenuto quanto segue:

» 1.° Il sig. professore Zandomeneghi si obbliga di eseguire, secondo » il disegno come sopra definitivamente approvato, e di collocare nel tempio, di cui si dirà più sotto, nel termine di sette anni, il decretato monumento a Tiziano in marmo di Carrara di sceltissima prima qualità pei » cinque bassorilievi, per le colonne, e i pilastri, e relative statue, e piedistalli, e di terza qualità per la rimanente parte architettonica. La grandezza del monumento, compresi i tre gradini, sarà di dodici metri di altezza, di dieci metri di larghezza, con tre metri per l'*aggetto* maggiore, » giusta la scala fissata nel programma o disegno suddetto.

Ommissis.

» 4.° Il monumento dovrà essere eretto nella chiesa *di Santa Maria* » *Gloriosa de' Frari* in Venezia, e precisamente nel sito, dove ora esiste » l'altare del Cristo, il quale verrà dal sig. Zandomeneghi a sue spese trasportato, e collocato, ec.

» 5.° Per correspettivo e compenso, ec., si accorda al professore Zandomeneghi la somma di Austriche lire trecento ottantaseimile trecento ottanta, centesimi trenta, L. 386380:30, col pagamento della quale s'intenderà esso pienamente tacitato, ec.

Ommissis.

» 9.° In qualunque caso di disgrazia, che impedisca al professore Zan-
» domeneghi materialmente la continuazione ed il compimento del lavoro,
» verrà questo affidato allo scultore Pietro Zandomeneghi di lui figlio, altro
» dei Consiglieri di questa I. R. Accademia di Belle Arti, il quale col suo
» intervento e sottoscrizione del presente contratto si assume di adempir-
» ne, in tal caso, tutti gli obblighi, ec.

Ommissis.

» Venezia 6 ebbraio 1843.

» *Luigi* Co. *Palffy*
» *B. Tosi*, Cons. aulico Proc. cam.
» *Luigi Zandomeneghi*, profess. di scoltura
» *Pietro Zandomeneghi*, Consig. Accademico
» *Renato Arrigoni*, testimonio
» *Antonio* Cav. *de Piombazzi*, testimonio

(6) Questi benemeriti sono S. E. il sig. Co. Giovanni Correr, Podestà, il nob. sig. Pier Antonio cav. Bembo Assessore Municipale, e il sig. Vincenzo Lazzari, conservatore del Museo Correr. Giusta il pubblicato programma la medaglia avrà da un lato inciso il disegno del Monumento, e ricorderà dall'altro l'epoca, in cui fu decretato, e il nome degli scultori Luigi e Pietro Zandomeneghi. L'incisione della medaglia venne affidata al valente artista sig. Antonio Fabris, Capo Incisore dell' I. R. Zecca. Se ne conieranno tre esemplari in oro, due de'quali da innalzarsi in nome di Venezia alle Loro Maestà gli Augusti Imperatori Francesco Giuseppe I, e Ferdinando I, l'altro da offerirsi allo scultore Pietro Zandomeneghi. Un' azione vale Austriache lire dodici ; ed ogni soscrittore avrà gratuitamente un esemplare in bronzo della medaglia. Il conio sarà poscia depositato al Museo Correr. Qualora l' importo delle azioni, per le quali sarà stato soscritto, superasse la somma necessaria a sopperire alle spese, il di più sarà versato nella cassa ed a benefizio degli Asili Infantili di questa città.

Non si può dubitare, che tutti gli animi gentili e generosi, e Venezia ne ha sempre abbondato, seconderanno premurosamente il nobile intendimento, lodevolissimo egualmente e pel principale suo scopo, e pel santo oggetto di carità, che vi si è con assai felice pensiero associato.

NOTIZIE INTORNO ALLA VITA

DI

LUIGI ZANDOMENEGHI

Professore di Scultura dell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia.

Il professore Luigi Zandomeneghi, il quale da immatura morte ci fu rapito nella non tarda età di settantadue anni, è ricordato onorevolmente in Italia e fuori come uno di quelli, che al principiare del nostro secolo seguirono animosi il cammino dall'immortale Canova dischiuso ai cultori delle arti del bello. Interprete de' magnanimi sensi, ed esecutore della potente volontà di un Sovrano generosissimo, Luigi Zandomeneghi con la sola colossale opera testè compiuta, quand' anche non gliel' avessero procacciata i suoi molti lodatissimi lavori, avrebbe acquistato una fama imperitura. Conciossiachè l'essere stato prescelto a celebrare l'apoteosi del più gran genio, che nella pittura vantar possa Venezia, ad innalzare un monumento a Tiziano, sia tal onore da essere giustamente invidiato dai presenti, non men che dagli artisti venturi. Che se a ragione le belle arti si dicon sorelle; se nell'invenzione ed esecuzione di quella grandiosa opera fraterno uffizio l'architettura e la scultura prestarono all' arte pittorica; se sarà perciò d' ora innanzi associato al nome del sommo pittore quello dell'artefice valoroso, il quale alla parola di Cesare dall' umile pietra, d' onde il tempo l' avea quasi divelto, lo trasportò sulla mole stupenda, ove starà incancellabile, credo non inutile nè intempestivo il presente mio divisamento. E questo è appunto, se, l' indulgenza de' lettori non mi vien meno, di far con rapidi cenni cono-

scere le vicende principali di una vita operosa, benefica, e tutta per l'arte, e quanto abbia lo Zandomeneghi contribuito a far risorgere in Italia il buon gusto, che dal barocco seicento, e dal manierato settecento ne era stato barbaramente sbandito (1).

La terra avventurosa, che vide nascere un Caliari, un Fracastoro, un Maffei, un Pindemonte, fu patria a Luigi Zandomeneghi, il quale nacque a' dì 20 febbraio 1778 in Colognola villaggio poche miglia discosto da Verona da Pietro e Caterina de' Gonzati di Montecchia. Era agiata la famiglia sua, la quale scendeva dai Dominici di Toscana, cui appartennero uomini illustri nelle armi, ed un valente pittore, nonchè quel famigerato Cardinale Giovanni, in memoria del quale la famiglia si aggiunse il suo nome e si chiamò Giandominici. Sbalestrato dalla fortuna, che avea ridotto in povero stato il padre suo, prima a prestar bassi ufficii ad un poco amorevole parente, poi nelle officine di un carrozziere, indi di un intagliatore, e finalmente dello scultor Veronese di qualche merito Gaetano Muttoni, il giovinetto Zandomeneghi sentia crescere cogli anni le prepotenti inclinazioni, che avea da natura sortite alla pittura, alla meccanica ed alle lettere. Queste naturali tendenze resistettero ai rigori della fortuna, la quale non potè impedire, che all'età di 18 anni, cioè nel 1796, egli fosse condotto dal proprio padre in Venezia, e quivi affidato allo scultore Giovanni Ferrari Toretti, la cui mediocrità ne avrebbe fatto dimenticare il nome, se non avesse potuto vantarsi di essere stato il primo istitutore di un Canova.

Il Toretti non era certamente il maestro, che atto fosse a dare un rapido sviluppo al versatile ingegno dello Zandomeneghi. Ma una tenace volontà, un animo elevato, e i confortevoli aiuti dell'amicizia trionfarono degli ostacoli e della

contrarietà della sorte. Nell' officina del Toretti strinse egli un affettuoso vincolo, che non fu sciolto se non dalla morte, con un giovane, poco di lui più attempato, il quale, appartenendo a famiglia che dal commercio ritraeva una discreta agiatezza, per solo diletto e per seguire una irresistibile vocazione s' era dedicato allo studio della scultura. Fu questi il veneziano Giacomo Gabardi, annoverato un tempo con onore fra gli scultori più distinti di Venezia, e membro dell' Accademia di belle arti, il cui nome, più che per l'affinità e pel riconoscente affetto, io son lieto di rivendicare da un ingiusto obblio per l' onore dell' arte, a cui egli s' era consacrato, che gli prometteva splendide palme, ed a cui con un' abnegazione, della quale ben pochi sanno conoscere ed apprezzare il sagrifizio, rinunciò con dolore quando un morente fratello affidò alla sua tenerezza sette orfanelli, che in lui trovarono un secondo padre (2).

Questo Gabardi, che dovea seguirlo d' appresso nella tomba, aveva aperta l' ospitale sua casa a Luigi Zandomeneghi, di cui divenne il compagno indivisibile negli studii e negli onesti piaceri dell'età giovanile (3). Non curando i divieti del maestro ignorante si perfezionarono entrambi nel disegno, e studiarono così profondamente l' antico, e seppero così bene imitarlo, che alcune opere commesse allo Zandomeneghi da qualche antiquario, e da lui in compagnia del Gabardi eseguite, furono scambiate per antiche, ed ingannarono anche i più intelligenti, fra' quali lo stesso Canova. Sorretto dal proprio coraggio, confortato da così cara amicizia, pascendo lo spirito colla lettura de' classici, e coltivandosi così quasi insensibilmente nelle buone lettere, lo Zandomeneghi sostenne con animo forte e tranquillo le traversie della fortuna, la quale, capricciosa sempre, se gli sorrise sul mattino, gli si mostrò accigliata al meriggio, o al

tramonto. La caduta della Veneta Repubblica gli tolse la prospettiva di un felice avvenire, di cui gli erano mallevadori il gentiluomo Girolamo Ascanio Molino, inquisitore di stato, e il principe degli Obizzi, i quali aveanlo in molto favore. Non se ne scoraggiò lo Zandomeneghi ; ma raddoppiò l' attività sua, e nel 1804 presentò il modello di un genio delle arti belle, che scende a coronare il ritratto di Canova, che, quanto grande, modesto, ricusando l' onore, volle destinata la corona al busto di Tiziano. Quella bell'opera gli valse l'amicizia dell' immortale scultore, il quale a lui ed all'amico Gabardi, che parimenti risguardava con benevolenza, raccomandò un suo nipote, iniziato ma invano nello studio dell' arte.

Il successo di quell' applaudito lavoro aperse alle più belle speranze lo schietto animo del giovane artista, che non fu contento se non quando potè dividere gli affanni e le gioie, ond'è pur troppo alternata la vita, con un'amica del cuore, che fu Maria Gislanzoni, da lui disposata nel 1805, e che lo fe' beato di carissimi figli, i quali furono poi suo presidio e decoro.

Dissi, che la fortuna non mai un giorno intero sorrise allo Zandomeneghi, e dissi il vero ; imperciocchè dal 1805 al 1812 condusse non lautamente la vita, e fu costretto talvolta con filosofica rassegnazione a locar l' opera sua ad artisti assai men valenti, ma ben più fortunati di lui. E quando nel 1812 passò direttore della scoltura italiana nell'arsenale, fu breve assai la sua contentezza, perchè quella occupazione cessò col cessare dell' italico governo. Rimbalzato nelle angustie di famigliari strettezze ebbe duopo di grande forza d' animo per non cadere, come avviene non di rado a' più nobili intelletti, nella tristezza e nell'avvilimento. Giuseppe Battaggia amò le arti, e benchè non provvisto di

largo censo con le sue speculazioni ne giovò i cultori. Ond'è che lo Zandomeneghi acconciatosi con essolui verso giornaliera retribuzione, scolpì per esso in marmo un bassorilievo rappresentante il trionfo della religione, che fu accettato in dono dal Papa Pio VII, e nobilmente locato. Altre opere pur condusse pel Battaggia, e i disegni e le incisioni (perchè la sua mano era docile ed obbediente ad eseguire ciò che la vasta sua mente le imponeva) dei soggetti dei canti di Ossian, sotto il velo dell'anonimo pubblicati nel 1817; e per non mancar di fede allo stesso Battaggia, ito a Roma per la prima volta nel 1816, ricusò l'offerta del generoso Canova, che volea colà rattenerlo, ed aprirgli uno studio.

Sino a questo tempo, cioè sino al 1817 lo Zandomeneghi aveva animosamente seguito il suo cammino, ma non si può dire, che lo avesse trovato sempre sparso di rose. Gli intelligenti, e massime gli onesti intelligenti, perchè anche il giudizio sugli artisti e sulle loro opere non è sempre nè onesto, nè imparziale, lo confortavano è vero, e lo incuoravano a sopportare le asprezze e le ingiustizie della sorte. Lo consolava singolarmente la lode, e se ne rammentava spesso con nobile compiacenza, che quello sterminato ingegno di Lord Byron faceva di una bellissima Najade che scherza con un delfino da lui scolpita pel fu Marchese Manfrin, e che esiste ancora, per quanto credo, nel palazzo di villeggiatura di questa famiglia a S. Artemio presso Treviso. Quella statua di grandezza naturale fu altamente apprezzata da Canova, Pizzi, Thorvaldsen, Cicognara, ed altri ; ed il Byron, che compiacevasi di visitare frequentemente lo Zandomeneghi, e che molto si piaceva del suo facile ed ameno conversare, sedeva di fronte a quella Najade, e ne encomiava a cielo le forme, e le diceva non pareggiabili da altro artista. Questa inappellabile sentenza del più grande poeta de'nostri tem-

pi trovò un eco finalmente nel pubblico giudizio, quando appunto nel 1817 scolpì il monumento per Francesco Pajola, il più rinomato litotomo d'allora, monumento lodatissimo dal Cicognara, dall'Aglietti, e da quanti nostrali e forestieri aveano fama di conoscitori del bello artistico. Acclamato socio del Veneto Ateneo, ammutolì l'invidia, che sempre si pone innanzi agl'ingegni distinti, e tenta di attraversarne la via. Non lo dimenticò la sapienza del Governo; e quando nel 1819 moriva Angelo Pizzi milanese, e lasciava in quest'I. R. Accademia di Belle Arti la scuola di scultura deserta di professore, Luigi Zandomeneghi venne a lui sostituito. Da allora in poi fu egli tutto della scuola e de' suoi discepoli, che amò siccome figli, e da' quali fu come padre riamato. Straordinariamente operoso, ne' brevi ozii, che gli concedeva il pubblico uffizio, condusse varie opere, e tra queste il monumento a Carlo Goldoni posto nel vestibolo del Teatro la Fenice, l'altro monumento a Greppi, gli Apostoli per la nuova Chiesa di S. Chiara, due grandi bassorilievi pel Cav. Papafava rappresentanti soggetti tolti dall'Odissea, pel Cav. Comello gruppi di putti, e il monumento di gloria a Canova, lavoro grandioso, di un concetto sublime, assai felicemente eseguito, il busto di Canova per l'Ateneo di Treviso, quello di Cicognara per l'Accademia di Belle Arti, e l'altro della celebre gentildonna Giustina Michiel Renier, i gruppi della Carità e della fede pel Duomo di Castelfranco, e i monumenti del Grigno per la chiesa di Cittadella, e per la consorte del Generale Baron Bianchi.

Ma quasi la scuola e lo scarpello non bastassero a dare sfogo ai pensieri, che pullulavano nella feconda sua mente, penetrava con occhio indagatore nei misteri della meccanica, e le scoperte ne volgeva a vantaggio dell'arte. Quindi inventò il compasso per abbozzare ai punti le statue, e il com-

passo per la voluta jonica, che fu dall'i. r. Istituto di scienze, lettere ed arti premiato con medaglia d'oro, come ne fu premiata l'invenzione del carro pel trasporto di grandi massi sopra strade impraticabili senza uopo di ruote.

Amantissimo delle belle lettere, dettò alcuni scritti di estetica intitolati *Ricerche del bello*, opera, di cui s'incominciò soltanto la pubblicazione, che per l'utile delle arti si spera in breve di veder compiuta, e dettò pure lezioni di anatomia ed estetica; fu quindi aggregato agli Atenei di Treviso e Bassano, ai Concordi di Rovigo, alle Accademie di Vienna e Milano, all'i. r. Accademia Atestina ed alla Congregazione de'virtuosi al Panteon di Roma, e nel 1838 il munifico proteggitore delle arti e degli artisti l'Augusto Imperatore Ferdinando lo decorò della grande medaglia del merito civile di prima classe, e lo creò Consigliere imperiale di belle arti.

Fra tante e sì svariate occupazioni, confortato da tante onorevoli dimostrazioni, serbò sempre quell' aurea semplicità e quella modestia, che gli traspariano dal gradevole aspetto e dalla dolcezza del favellare, che facile e seducente gli discorreva dal labbro come le pure acque di un placido rivo. Era egli liberale di consigli, di assistenza e di incoraggiamenti a' suoi amati discepoli, ed anche a quelli che studiavano la pittura, ond'era passionatamente invaghito. Si distinsero tra' primi, oltre i suoi figli Pietro ed Andrea, che avrò motivo di ricordare nuovamente, Rinaldi, De Martini, Giacarelli, Fraccarolli, Ferrari, Marzure e Casagrande, oltre molti altri, che lungo sarebbe l'annoverare. Una natura bella, perchè vera, forme svelte e leggiadre, movenze gentili e non esagerate, rotondità e morbidezza nelle carni, naturalezza e spontaneità nei panneggiamenti, e in tutto un tipo greco e perfetto, tali erano i principii, che con la parola e con l'esempio egli insegnava a'suoi discepoli. E

con questi insegnamenti egli presentava loro in sè stesso il modello d'ogni sociale e cristiana virtù; imperciocchè marito e padre affettuoso, amico costante, benefattore secreto, dimentico degl'ingrati, modesto e grazioso con tutti, lepido e scherzoso senza essere triviale formò la delizia di ogni più eletta società, ed il condimento de' geniali conviti. Ned è quindi a stupirsi, se godette la stima e l' amicizia di uomini chiarissimi, bastando per tutti un Canova, un Byron, un Thorvaldsen; se fu caro a Cicognara, Aglietti, Rauk, Tenerani, Sabatelli, Hayez, Canella, Negri, Pezzoli, Gritti, Benzon, Diedo, Missirini, Pindemonte, Foscolo, Carrer, Cesari, Perticari, ed altri molti; se il riguardarono con dolce affetto que' due splendori della patriarcal sede di Venezia, che furono Pyrker e Monico, luminari entrambi, l' uno dell' Allemanna, l'altro dell'Italica letteratura; se infine il sommo pontefice Gregorio XVI, che con paterna benignità lo accolse in Roma l' anno 1842, gli dimostrò una singolar benevolenza, e il presentò di una medaglia d' oro e d' altri preziosi doni.

Ma la più cara, la più sospirata di tutte le consolazioni egli la provò nello stesso anno 1842, quando al magnanimo Ferdinando piacque decretare, ch' egli assistito dal figlio Pietro desse esecuzione al monumento per Tiziano già da lui progettato. I *Cenni illustrativi* premessi a queste notizie, ai quali spero avranno i lettori rivolto benevolo lo sguardo, mi dispensano dal farne troppo a lungo ulteriormente parola. L' opera dell' uomo vano è che aspiri alla perfezione; e quanto più anzi a questa s' avvicina, e tanto più la critica contro le si avventa, e la invidia la morde, e tentano ambedue di toglierne od almeno attenuarne il merito e l' importanza. Anche questa de' Zandomeneghi è opera umana; e quindi alcuna parte di essa non andrà esente da qualche menda. Ma chi negasse che il concetto è subli-

me e peregrino, che diligente e squisita ne fu l'esecuzione; chi negasse che il genio inspirò l'inventore, e guidò la mano degli esecutori farebbe onta alla verità, e si opporrebbe al giudizio, che il pubblico imparziale ne ha già pronunciato.

Questo giudizio, da cui l'esimio artefice il più dolce ed ambito compenso alle sue fatiche sperava, non venne a confortarlo al fine della sua artistica e mortale carriera: era bensì il più ardente, anzi il solo de' suoi voti di poter compiere la più grande delle opere da lui immaginate. Cinque anni di sudato travaglio ei vi avea dedicato; scelta ed acquisto dei marmi, disegni, modelli, sagome, modani, forme, a tutto avea provvisto quella sua mente inventrice; e bella, compiuta, palpitante di vita potè lasciare, ultimo trionfo dell' ingegno e della mano, la statua rappresentante il secolo XVI. E fu l' ultimo pur troppo, poichè la fortuna, che, come vedemmo, gli fu più spesso matrigna che madre, non gli concesse il maggiore de' beni, cui anelasse, quello di veder la sua opera ultimata.

A' dì 14 giugno 1847 un colpo d'apoplessia lo sorprese nella propria officina, e gli fe' cader di mano lo scarpello, ch' ei non dovea più riprendere. Le cure della famiglia, lo amore de' figli, i conforti e l' assistenza degli amici gli ridonarono la vita. Ma era soltanto la vita dello intelletto, perchè la sinistra mano divenuta era inoperosa, e le membra tutte, già troppo affaticate, eran fatte quasi inerti dalla progrediente paralisi. La mente però del maestro serbavasi lucidissima; ed egli era lieto di aver nel figlio Pietro l' interprete fedele e l' esecutore de' suoi felici concepimenti. Ma tutte le forze della natura erano esauste, ed alle ore due antimeridiane del giorno 15 maggio 1850 un altro lume d'Italia si spense. In quell' ora mattutina Luigi Zandomeneghi disse addio all' amorosa famiglia ed ai fedeli amici, che ne

raccoglievano gli aliti estremi; e la sua anima, guidata dalla religione, che amò sempre con fede, e venerò con intima convinzione, volò a bearsi in quella suprema Bellezza, che fu ognora il sublime obbietto de' suoi pensieri.

Così moriva Luigi Zandomeneghi; ma tutto intero no egli non moriva. Non muore chi lascia un figlio erede dei suoi sentimenti ed affetti; un figlio in cui si abbia trasfuse le proprie inspirazioni; un figlio, che nel ricevere il vostro ultimo bacio v' abbia detto: Padre volate tranquillo al seno di Dio, la vostra gloria sarà la mia, io ve la serberò, e tramanderolla intatta a' vostri nepoti. E Pietro Zandomeneghi attenne fedelmente la promessa fatta al padre morente. Ricco già di molte palme (4), quella, che gli fu testè dal voto universale consentita, arra ci fia non fallibile de' suoi futuri trionfi. Le arti belle amano di farsi ereditarie in alcune famiglie: i Bellini, i Vecellii, i Caliari, i Bassani, i Lombardi di padre in figlio l' uno all' altro si successero per lunghi e lunghi anni, e andarono superbi della eredità de'padri e degli avi. Per l'amore che io porto al bel paese, ed a Venezia tanto io auguro di Pietro Zandomeneghi, del fratel suo Andrea e de' figli suoi. Così sorrida a queste contrade la pace; perchè le arti belle fuggono paurose dai campi delle battaglie, e riprendono il volo alle sfere. Come il morente colla smorta pupilla cerca la luce, così la stanca umanità sospira avidamente alla pace, ed al vivificante suo raggio la terra intuona riconoscente un inno di gioia.

NOTE.

(1) Del professore Luigi Zandomeneghi havvi un' abbastanza diffusa biografia nel *Dizionario delle date* pubblicato in Venezia dall' Antonelli. Puntata 125, pag. 953, 1851.

(2) Giacomo Gabardi figlio a Giuseppe apparteneva a famiglia veneziana di onesti ed agiati negozianti. Consacrò l' età sua giovanile allo studio della scultura, cui si sentiva fortemente inclinato. Per la morte del suo fratello maggiore dovette abbandonarla onde attendere al commercio ; ma dalle opere, che lasciò, si può argomentare a quale altezza ei sarebbe salito. Aveva fantasia vivacissima, era un disegnatore perfetto, e soprattutto d'ottimo gusto forbito. Sono di sua mano le statue, che decorano la facciata del Duomo in Mestre, una statua assai bella in questo Seminario, ed altre statue eleganti e capricciose, ed alcuni gruppi per giardini. In una modesta casa ai Ss. Ermargora e Fortunato si vedono ancora infissi alle pareti di una stanza terrena tre bassorilievi in plastica, fra' quali la *Morte di Socrate*, di cui compiacersi potrebbe qualunque più riputato scultore. Questo valente, ma sfortunato artista, che da antico tempo era Socio d' arte dell' i. r. Accademia di belle arti, morì dimenticato d' anni 76 in Venezia il 6 agosto 1850.

(3) Posso attestare questi particolari perchè marito di una nipote del menzionato Giacomo Gabardi, che, appena uscita della fanciullezza, apprese gli elementi del disegno (in seguito a che dipinse poi, e vuolsi con qualche felicità, a miniatura) dal suddetto suo zio, e dallo stesso Luigi Zandomeneghi, il quale, ospite allora quasi giornaliero nella sua famiglia, volle pure istruirla con quella paziente amorevolezza, ch' era il carattere distintivo di lui, ne' principii delle lettere.

(4) Dall' elenco, che segue, delle opere dello scultore Pietro Zandomeneghi, avrassi una idea della sua operosità non solo, ma della fama che gode, e che gli procurò commissioni fino da' più lontani paesi.

La Pace, Bassorilievo pel fu Cons. Aglietti.

Monumento alla nob. signora Breindl. In S. Michele di Murano.

Trionfo di Bacco, Bassorilievo pel sig. Valentino Comello.

Monumento a Chabrai pel Governo Elvetico.

Canova, Busto colossale in bronzo pel sig. Patacca di Liverpool.

Zeffiro e Flora, Gruppo pel sig. Cav. Jacopo Treves.

Monumento Valentinis-Mantica. Nel cimitero di Udine.

Gli Evangelisti, Figure colossali pel Duomo di Castelfranco.

Busto della fu signora Grego-Treves.

Leoni colossali, e bassorilievi, che decorano la facciata del Teatro di Belluno.

La Melanconia, Figura monumentale per la fu signora Rosmini di Trieste.

Il Trionfo di Trieste, Gruppo di p. v. 24 in larghezza, e 18 in altezza posto a decorazione di quel Tergestèo.

Le parti del mondo. Dècorano l' albergo al Principe Metternich in Trieste.

Monumento Dreghichievich. Nel cimitero Greco-illirico di Trieste.

Busto pel fu Girolamo Morpurgo di Trieste.

Statua rappresentante l' Aurora. Pel sig. Giuseppe Morpurgo di Trieste.

Busto del fu Cons. Guidini. In Venezia.

Busti dello Scamozzi e del Poleni. Pel Veneto Istituto di scienze, lettere, ed arti.

Elena, Busto posseduto dal sig. Dott. Graff Medico di S. M. il Re di Prussia.

Quattro degli Elementi, Gruppo di putti posseduto dal sig. Cav. Giuseppe Reali di Venezia.

Un gioco, Statua commessa e posseduta da S. M. l'Imperatore di Russia.

Diana ed Endimione Per S. E. il sig. co. di Tatitcheff fu Ambasciatore di Russia in Vienna. Esiste a Pietroburgo.

Busto colossale di Raffael Armeno, fondatore del Collegio Armeno in Venezia.

Ritratto della fu co. Persico, nata Papadopoli.

Monumento alla nobil co. Renier-Persico, esistente in Motta.

Ritratto del fu co. Francesco Gualdo, Consigliere e Segretario (f. f.) dell'I. R. Accademia di belle arti.

Grandioso monumento con tre statue e bassorilievi eretto in Alessandria d' Egitto al fu Principe cristiano Jusuff Bei, Ministro delle finanze di quel Vicerè.

Varii altri busti.

Pel monumento a Tiziano: il Gruppo centrale; la Pittura, la Graffica, il secolo XIX, e i fregi; la scultura dell' Assunta unitamente al padre; e tutto il rimanènte, ad eccezione delle statue l' architettura, il secolo XVI, ed il Leone.

In corso di lavoro: Alcune statue per la chiesa di S.ta Maria delle Grazie in Este; una Giovinetta pel Cav. Reali; un Putto pel Cav. J. Treves; il Ritratto di S. Em. il fu Card. Pat. Monico; un Busto per S. A. R. la Duchessa di Bery; il Ritratto della fu co. Martinengo, ed altre opere di minor entità.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102164990